

DONATO MATERA

De me, fabula



EDIZIONI TASSINARI
FIRENZE

Edizioni e Stampa

Edizioni Tassinari

Viale dei Mille 90 - 50131 Firenze

Tel. 055 570 323 - Fax 055 582 789

www.edizionitassinari.it - pre.stampa@edizionitassinari.it

Finito di stampare

nel mese di Giugno 2016

ISBN: 978-88-99285-20-3

In copertina:
Donato Matera.
Ritratto di Bruno Martini Cotani, 2005.

Dedica

*Dedico questi racconti ai miei nipotini:
Orlando Donato, Donato, Arturo, Margherita, Matilde.*

* * *

Dall'incipit di una esquisse: "La stazione di Firenze era completamente deserta. Luci soffuse proiettavano ombre sinistre sui binari vuoti. Donato aspettava impaziente un treno, trascinandosi dietro un trolley molto pesante. Sentì il rullio che avanzava lentamente. Guardò lungo i binari coperti da una densa caligine. Improvvisamente apparve il muso di un Eurostar nuovo di zecca. Sembrava appena uscito dalla fabbrica. Si aprirono le porte; era completamente vuoto. Corse lungo il binario in cerca della carrozza numero dieci. Mentre controllava il biglietto, il treno ripartì prima che fosse salito e sparì sbuffando dietro un muro di nebbia. "Ehi, fermate quel treno!", urlò, protestando. Non c'era anima viva. La sua voce si perse nel vento echeggiando lontano. Si adirò, batté i piedi per terra, disperato. Doveva andare a Milano per una visita medica all'IEO. Si svegliò di soprassalto e si trovò seduto sul letto. Il cuore gli batteva forte; galoppava oltre i cento battiti al minuto".

* * *

Il senso di questo sogno?

Si dice "Ho perso il treno", per significare "Ho mancato un obiettivo". C'è chi perde tutta la sua vita. Proust pensava

che questo era stato il destino dello stesso Swann! Ma si può non perdere la perdita del treno. Non ha scritto Proust La ricerca del tempo – del treno? – perduto?

* * *

Della mia terra nella fabula narratur; dei miei tempi andati, dei miei familiari, dei miei amici. De me, primum!

Ma chi è questo io, narrante, del quale nella fabula narratur?

* * *

Per Proust la fabula è l'opera, l'œuvre. In una lettera a Georges de Lauris: "I gesti sono meno importanti di ciò che si dice, ciò che si dice lo è meno di ciò che si scrive, e la realtà è altrove [la réalité est ailleurs]".

Ho cercato di andare in questo "altrove" lavorando, come invita San Giovanni, finché c'è luce.

Finché c'è vita!

Proust sempre a George de Lauris, auto-ironicamente: "Vous ai-je parlé d'une pensée de Saint-Jean: Travaillez pendant que vous avez encore la lumière. Comme je ne l'ai plus je me mets au travail".

Una delle pagine forse più spiazzanti del Tempo ritrovato, dell'amicizia dice che non esiste: "L'artista che rinuncia a un'ora di lavoro per conversare con un amico sa di sacrificare una realtà pour quelque chose qui n'existe pas".

Che le cose stiano diversamente?, douce folie!

Altrove: Cette réalité n'existe pas pour nous tant qu'elle n'a pas été créée par notre pensée!

Nelle heures de travail che ho dedicato alla scrittura, ho scoperto e goduto – recréée par ma pensée – quella realtà, degli altri e di me stesso, che solo in parte avevo vissuto. Proprio così: mentre a poco a poco me ne muoio, sempre più intensamente io vivo. A me stesso, forse anche agli altri, risorgendo in questa ricreazione operata dal pensiero mio. Come dire?, dalla favola che a me stesso mi rapisce per a un nuovo me stesso restituirmi.

* * *

Sempre Proust: “la felicità che provavo non veniva da una emozione puramente soggettiva dei nervi che ci isola dal passato ma, al contrario, da un allargamento della mente in cui si riformava, si attualizzava quel passato, dandomi, ma, ahimé, momentaneamente, un valore d’eternità [mais hélas! momentanément, une valeur d’éternité]”.

In queste ore buie in cui, ridotto al lumicino, vivo e scrivo, la gioia più profonda continuo a provarla nella scrittura.

Un peu de temps à l’état pur!

Ne La cicoria, Matilde è lei!, ma anche di più! Mia nipote. Ma anche La nipote? Mi piace pensare che quando, più grandicella, mi leggerà, ne La cicoria si sentirà indovinata ma anche pro-fetata. Proust parlerebbe della vraie Mathilde!

... si era girato e aveva visto una donna bellissima.

Indossava un velo bianco, i capelli aveva ben pettinati, neri con riflessi luminosi e colorati come le penne di un corvo; il corpo etereo, leggero e trasparente. Gli chiedeva da bere. Tirò dal pozzo il secchio pieno d'acqua e si voltò per darle da bere.

Era sparita.

La Signora del pozzo

Pietro stava seduto sullo sgabello davanti alla masseria; guardava il sole, una palla rossa sospesa a ponente sopra Rotondella. Era apparso in uno squarcio di nuvole affastellate sull'orizzonte proprio nel momento del tramonto. Sembrava incendiasse il mondo.

“Vai a prendere l'acqua”, gli comandò Maurizio, che accendeva il fuoco nel camino.

Pietro era stanco; aveva corso tutto il giorno per i calanchi scoscesi saltando fossi per tenere a bada pecore e capre mai sazie. Lo zaino a tracolla, un bastone tra le mani, aveva macinato diversi chilometri insieme al fratello.

“Neanche per sogno, sono stanco!”, e non si mosse. Non gli importava del fuoco, dell'acqua, delle pecore e di nessun'altra cosa al mondo. In quel momento avrebbe voluto sparire, nascondersi come stava facendo il sole, ricominciare la vita da un'altra parte del mondo.

“Anch'io sono stanco, ubbidisci!”, insistette Maurizio.

Ai lati del camino giaceva la pignatta dei fagioli, cotti fin dal mattino. Ci mise dentro due spicchi d'aglio schiac-

ciati, due pomodorini, tre cucchiaini d'olio e l'avvicinò al fuoco che prendeva sempre più vigore, crepitando rumorosamente.

“Chi gliela dà tutta quella forza?”, pensava Pietro.

Fisico esile, un'intelligenza superiore e una volontà di ferro, aveva una visione chiara di come dovessero andare le cose. Riservato e imprevedibile, marciava dieci passi davanti a tutti.

“Non sono il tuo schiavo!”

Le pecore belavano nell'ovile; chiamavano gli agnelli ad allattare.

“Non sei schiavo di nessuno, però vai a prendere l'acqua prima che si faccia buio”.

Il sole precipitava dietro l'orizzonte; era rimasto uno spicchio che si assottigliava velocemente fino a scomparire. L'aria si fece subito più cupa. Un senso di triste abbandono lo teneva inchiodato allo sgabello.

“Che venga pure la notte, non ci vado!” , duro come la quercia sulla quale stava seduto.

Gli occhi chiusi, i buoi ruminavano legati alla staccionata. Immobili, coricati sulla paglia. Sembrava che il tempo si fosse fermato.

“Serve l'acqua per cuocere la pasta, vai a prenderla!”

I fagioli mandavano un profumo di aglio e olio gradevole, avevano il sapore della terra: tutto era coltivato lì, in quella masseria; cotto con la legna della potatura degli ulivi e dei tamerici del fosso dove la sera portavano ad abbeverare le vacche.

Maurizio prese una mezza cucchiainata e assaggiò.

“Sono perfetti!”

Pietro, la testa appoggiata al muro, le braccia incrociate sul petto, a quelle parole si sentì salire l'acquolina in bocca.

“Non insistere, non ci vado!” ribadì categorico.

Iniziava ad imbrunire, una falce di luna pallida era apparsa nel cielo. Quasi trasparente, sembrava fatta di ghiaccio.

“Se non vai a prendere l'acqua, non mangi!”, sentenziò Maurizio, dandogli l'ultimatum.

“Non ho fame, non mangio!”

In quel momento arrivò davanti alla masseria Donato, una balla di fieno sul dorso. La lasciò cadere di schianto davanti alla stalla. Si scuoteva le pagliuzze di dosso, quando Maurizio si affacciò davanti alla porta. Pietro si girò a guardarlo malinconico.

“Vai al pozzo a prendere l'acqua per cuocere la pasta!”, disse a Donato, che aveva ancora il fiatone.

“Perché io? Mandaci lui!”, indicando Pietro con il dito.

“Si rifiuta, vacci tu, prima che faccia buio!”, Maurizio, seccato.

Pietro lo guardò dal basso, mostrando il bianco degli occhi spalancati. Donato aveva un carattere mite. Faceva sempre quello che gli chiedevano, magari brontolando. Struttura robusta, grande lavoratore, sembrava il più forte. In realtà era il più debole. Si arrendeva facilmente. Prese due secchi e andò a prendere l'acqua. Il pozzo si trovava nell'uliveto, in un avvallamento a circa centocinquanta metri dalla masseria. Chissà a quante generazioni aveva dato da bere! Profondo circa sei metri, circolare, un perfetto cilindro del diametro di un metro; pareti di pietra porosa e fondo sab-

bioso, non lesinava mai l'acqua, neanche d'estate quando gli altri pozzi delle masserie vicine si prosciugavano.

Donato salì sul basso muretto di mattoni che rifniva il pozzo alla sommità, tenendo in mano la corda e il secchio per attingere l'acqua. La luna era immobile sulla superficie; sembrava un gioiello. Guardò verso l'alto; era allo zenit; aveva preso forza e luminosità. Le ombre degli alberi erano diventate più dense. Si faceva buio. Si affacciò di nuovo al pozzo; la luna sparì coperta dall'ombra della sua testa che si proiettava sull'acqua. Si scostò per rivederla, gli sembrava di farle un torto. Una rana spiccò un salto da una pietra e saltò giù. La luna si mise a danzare come una ballerina sulla superficie dell'acqua.

Con due grossi secchi tra le mani ritornò, sbuffando, alla masseria.

In mezz'ora la cena fu pronta. La pasta con i fagioli fumava nei piatti. Maurizio e Donato si sedettero e iniziarono a mangiare.

Pietro sbirciava con la coda degli occhi.

“Vieni a mangiare!”, gli ingiunse Maurizio.

Per coerenza avrebbe dovuto rifiutarsi. Era tosto ma incoerente. Senza farselo ripetere, si alzò e andò a sedersi. A grandi cucchiariate vuotò subito il piatto.

“Eh, avevi fame?”, Maurizio, sorridendogli.

“Sì, una fame da lupo”, raccogliendo l'ultimo fagiolo rimasto in un angolo. “Volevi sfuggirmi, eh?”, parlando al fagiolo come se avesse potuto rispondergli.

La cena gustosa l'aveva messo di buon umore. Era il momento di intervenire per farlo ragionare. Maurizio non perse l'occasione.

“Perché non sei andato a prendere l’acqua?”, gli chiese a bruciapelo.

“Avevo paura”, Pietro, candidamente.

“Paura di che cosa?”

“Della Signora del pozzo”, guardandolo negli occhi.

La Signora del pozzo era una donna che era stata trovata morta ammazzata nell’uliveto molti anni avanti. Era diventata una leggenda; non c’era nessuno che non l’avesse vista almeno una volta. Il suo spirito aveva preso possesso del pozzo, raccontava la gente; tutte le notti andava a dissetarsi.

A volte trovavano la corda del secchio tutta annodata, difficile da sciogliere. Era stata la Signora del pozzo!

Il loro padre raccontava che un giorno si era sentito bussare sulla spalla mentre attingeva l’acqua; si era girato e aveva visto una donna bellissima; indossava un velo bianco, i capelli aveva ben pettinati, neri con riflessi luminosi e colorati come le penne di un corvo, il corpo etereo, leggero e trasparente. Gli chiedeva da bere. Tirò dal pozzo il secchio pieno d’acqua e si voltò per darle da bere. Era sparita.

Quando gli amici sentivano raccontare questa storia, sorridevano. Nessuno gli credeva. Dicevano che aveva sognato o che aveva delle allucinazioni.

Una mattina Pietro l’aveva vista uscire dalla stalla. Aveva trovato Stellina sudata come se avesse galoppato tutta la notte, la coda annodata e tante treccioline alla criniera come quelle di una donna africana.

“Inventane un’altra, più credibile!”, Maurizio un po’ stizzito per come Pietro tentava di raggirarlo.

“Oggi sono andato a bere al pozzo e l’ho vista. Stava nel fondo del pozzo a bere e se la rideva”, Pietro, la faccia molto seria.

“Non insistere con questa storia, altrimenti mi arrabbio”, concluse Maurizio.

La mattina seguente Donato tirò fuori dalla stalla Stellina e la portò a bere al pozzo. L’aria era dolce e limpida, non un filo di vento. Il sole stava sorgendo a levante. Si vedeva tutta la pianura di Andriace, la torre di Scanzano e la striscia blu del mare che si confondeva con il cielo. Salì sul muretto del pozzo e ci buttò il secchio per attingere l’acqua.

Sul fondo giaceva immobile la Signora del pozzo!

Mollò il secchio che cadde rumorosamente. Abbandonò Stellina e corse come un indemoniato lungo la salita che portava alla masseria.

“Che è successo?”, chiese Maurizio, impressionato dall’aspetto terrorizzato di Donato. Quasi non riusciva a parlare, tanta era la paura.

“La Signora del pozzo, è ancora lì”.

Maurizio si buttò a precipizio verso la discesa che portava al pozzo. Donato lo seguì ma si fermò a mezza strada, il respiro affannato.

Pietro guardava la scena da lontano.

Qualcosa di tragico stava succedendo. Improvvisamente l’aria era diventata pesante, irrespirabile.

Maurizio si affacciò al pozzo; era quasi pieno. Nei giorni passati era piovuto molto. La superficie dell’acqua era immobile. Sul fondo si intravedeva la figura di una donna, il vestito bianco lasciava scoperto un seno, i capelli ondeg-

giavano coprendo parte del volto; gli occhi spalancati, la bocca aperta, gli arti estesi, aveva un aspetto terrorizzato.

“Che brutta morte ha fatto, povera creatura!”, pensò Maurizio.

Distolse lo sguardo da quella immagine per un momento, come volesse scacciare un brutto sogno. Poi tornò a guardare, sperando che si fosse dileguata. Era sempre là, una scena orribile che metteva angoscia. Raggiunse i fratelli alla masseria e li abbracciò, scusandosi con Pietro per non avergli creduto.

“Non è la Signora del pozzo come avete immaginato”, disse loro; “è una donna in carne ed ossa, morta, forse annegata”.

* * *

Maurizio parcheggiò l'utilitaria davanti alla caserma dei carabinieri nel Viale dei Caduti. Era una villetta su due piani circondata da un piccolo giardino. Suonò il campanello; dopo poco si affacciò un appuntato.

“Che vuole?“, chiese.

“Devo fare una denuncia”.

“Aspetti un attimo; siamo momentaneamente occupati”. Richiuse la porta e sparì come fosse stato inghiottito dal nulla.

“Se n'è dimenticato; questo non esce più”, si disse Maurizio, dopo quindici minuti passati a girarsi i pollici. Piantò il dito sul campanello e non lo tolse fino a quando non comparve la faccia del maresciallo.

“Ehi!, un momento!”, e aprì il cancello.

Raccontò tutta la storia per filo e per segno senza tralasciare nulla. Aveva un rospo sullo stomaco e voleva vomitarlo il prima possibile. Il maresciallo ascoltava, le orecchie puntate come un lupo che cerca di localizzare la preda. Man mano che Maurizio andava avanti con la storia, una grande agitazione gli montava dal petto fino a invadergli tutto il corpo.

“I guai capitano tutti a me”, pensava.

“Prepara una scorta, andiamo a fare un sopraluogo”, rivolto al brigadiere dopo aver fatto firmare la deposizione a Maurizio.

Davanti alla masseria s’era formato un gruppo di persone che commentavano l’accaduto. Tutti si erano affacciati al pozzo e tutti erano rimasti sconcertati.

Il maresciallo li fece allontanare e si avviò per la discesa ghiaiosa che portava al pozzo, seguito dal brigadiere, l’appuntato e il carabiniere in fila indiana. Nel rispetto della precedenza, secondo il grado. Maurizio faceva strada.

“Attento maresciallo, il sentiero è scivoloso”. Non finì di dirlo che al malcapitato andò via un piede e perse l’equilibrio. Maurizio fu pronto ad afferrarlo per un braccio e a salvarlo da una rovinosa caduta.

Dietro seguivano tutti gli altri, in fila come in una processione. Non c’era un santo in cima alla fila, ma il maresciallo, molto contrariato per quella incresciosa incombenza.

Gli ulivi mostravano i rami piegati carichi di frutti, mentre i mandorli e i peri si stavano liberando dalle foglie ingiallite e si preparavano ad affrontare il lungo inverno.

Il maresciallo appoggiò le mani e il petto sul muretto del pozzo e si sporse a guardare.

“Maria Santa, proprio a me doveva capitare una disgrazia simile!”, esclamò, quando con lo sguardo puntò il fondo del pozzo. Guadagnò la posizione eretta, inorridito.

Poi fu la volta del brigadiere, dell'appuntato e del carabinieri!

* * *

Dopo due ore arrivò il Procuratore della Repubblica con il medico legale, il commissario e due agenti della polizia scientifica, oltre ad un sommozzatore con tanto di attrezzatura per un'immersione. Tutti si affacciarono a specchiarsi nel pozzo per osservare quella figura orribile che giaceva sul fondo; tutti mostravano un viso alterato quando sollevavano la testa.

Il Procuratore della Repubblica diede disposizione di recuperare il corpo, accertare le cause della morte e procedere all'identificazione del cadavere. Le indagini erano già state affidate al commissario Sensiman, del nucleo investigativo di Matera.

Il pozzo era circondato da una folla di persone che aumentava con il passare delle ore.

Il sommozzatore si mise la muta, preparò le bombole, legò una grossa corda al fico soprastante e si calò nel vuoto. Il procuratore si accese una sigaretta per sedare l'ansia, mentre il Maresciallo seguiva il sommozzatore con lo sguardo. L'acqua si agitò ed ogni immagine divenne confusa.

Dopo dieci minuti il sommozzatore risalì in superficie e, aiutandosi con la corda, uscì dal pozzo. L'appuntato ed il carabiniere iniziarono a tirare su il corpo legato ad una corda.

“Non fatelo sbattere sulle pareti del pozzo!”, si raccomandò premuroso, il procuratore.

Il corpo fu portato alla luce e adagiato sull'erba, sotto il fico.

Era un manichino!

“Cammina ciuco di merda”, e gli dette una pedata nella pancia. Il ciuco scalcìò furiosamente con tutte e due le zampe ed emise un raglio che rintronò in tutta la valle.

Sfatiate

Sfatiate, *Sfaticato*, il ciuco dal pelo grigiastro che *Tata-cic*, *Babbo Ciccio*, aveva comprato alla fiera di Bernalda, procedeva, le briglie legate alla maniglia del basto. Conosceva bene la strada. Dietro seguiva Rosa che si teneva alla coda del ciuco e dietro di lei la marmaglia dei cinque figli in fila indiana dal più grande al più piccolo in ordine di età. Giunti davanti alla chiesa madre del paese, Rosa fece un inchino.

“Fatevi il segno della croce!”, ordinò ai ragazzi.

Costeggiarono il lato sinistro della chiesa e sbucarono in piazza delle Prigioni. Altri dieci passi e raggiunsero i calanchi che delimitavano il paese.

Sfatiate si fermò in cima al precipizio. Alzò la testa verso l’orizzonte e ruotò le orecchie in avanti.

“*Iamma belle!*”, ordinò Rosa, ma l’asino non si mosse.

“Ascolta il brusio del vento che soffia da ponente!”, suggerì Maria, la maggiore.

“Macché, guarda il panorama!”, precisò Grazia.

“Avete torto, ha solo fifa!”, commentò Vincenzo, il terzogenito, dodici anni.

Grazia e Mariuccia scoppiarono a ridere. “È vero, è un fifone!”, conclusero le due bambine.

“Avete tutti torto; ha semplicemente il sottopancia lento”, concluse la madre e lo strinse bene.

“*Sciame sfatiate!*”, ma l’asino abbassò la testa puntando il sentiero e non si mosse.

“*Ma allora si’ sfatiate averamente!*”, andò a dirgli all’orecchio Rosa. Tutti e cinque i ragazzi risero in coro.

“*Mamma, aspiette, sta pensanne*, mamma, aspetta, sta pensando”, fu il turno di Grazia, quindici anni.

Tutti si misero a ridere.

“*E che, l’hai preso pe nu cristiane? Ca cudde è nu ciuc-cie!*”, commentò Vincenzo.

“*E picchè nu ciucchie non pote pensà?*”, chiese Mariuccia.

“*Mica tene l’anema come li cristiani!*”, replicò Vincenzo.

“*Mamma, ce iè l’anema*, mamma, che cos’è l’anima?”, chiese Francesco, serio serio.

“*E na parola! E come t’agghia disce, ca chedda non si vere!* Come faccio a spiegartelo, quella non si vede!”, fu il commento di Vincenzo.

“Non si vede, ma c’è”, concluse la madre. “Sta dentro di noi, ci tiene in vita e torna a Dio quando moriamo”.

“Ma perché, senza l’anima non si può vivere?”, chiese Francesco.

“Certo che no, quando l’anima si stacca dal corpo, si muore”, rispose Rosa.

“*Allora pure u ciucchie tene l’anema e ci tene l’anema pensa!*”, acuto, concluse Francesco.

“Come fai a sostenere una simile sciocchezza?”, la madre.

“*Ca ci non tenìa l’anema era già muorto, cudde campa, perciò tene l’anema; sennò amma pensà ca l’anema non esiste*”, dedusse Francesco, un sillogismo inattaccabile.

“*Basta con le chiacchiere, muovimise che si fasce mienziurne!*”, tagliò corto la madre, che non sapeva come controbattere.

Il terreno degradava a strapiombo in una serie di creste e fossi argillosi fino alla piana dell’Agri che correva tortuoso tra il verde scuro degli aranceti. Il mondo si apriva in uno spazio infinito: l’occhio abbracciava un vasto territorio argilloso e spoglio e i paesi appollaiati sui cocuzzoli.

Sfatiare non guardava certo il panorama né ascoltava il vento di ponente. A lui non era dato questo privilegio, esclusivo degli umani. Lui guardava i dirupi nei quali si doveva avventurare con un pesante carico in groppa.

Due mulattiere attraversavano i calanchi; dovevano prendere quella più a monte che, impervia, seguiva le creste dei dossi argillosi e conduceva alla contrada *Iazzitiedde*. Quella strada, stretta e scivolosa nelle giornate piovose, era pericolosa. Faceva bene a preoccuparsi, *Sfatiare!*

“*Fatte curagge bellmi, da qua amma passà ci vulime uaragnà tiempe!*”, Rosa parlava all’asino come se potesse capire.

Sfatiare continuava e scuotere le orecchie e non si muoveva.

“È proprio un fifone!”, ripeté Francesco; e aveva ragione.

L’asino era pigro, quando si impuntava non c’era verso di smuoverlo. Proprio per questo gli avevano messo il nome *Sfatiare!* Bisognava prenderlo con le buone, guai ad innervosirsi. Rosa era dolce e sapeva come trattarlo. Lo picchiettò delicatamente con la mano sulla groppa. Si mosse, ma non prima d’aver emesso una serie di ragli

che scossero l'aria. I ragazzi arretrarono spaventati, poi scoppiarono in un'altra sonora risata.

“*Cusse è pacce*, questo è pazzo!”, commentò Francesco, e già ancora a ridere più forte di prima.

Rosa gli stava dietro attaccata alla coda, quasi che volesse fargli da freno in quella ripida discesa. L'asino conosceva la strada e sarebbe arrivato a destinazione anche da solo. Stargli davanti era pericoloso; si poteva finire tra le sue zampe, se avesse accelerato, come a volte succedeva quando la discesa finiva in un falso piano.

Due cesti pieni di viveri erano stati legati saldamente al basto: pane fresco di giornata, formaggio pecorino stagionato, salsiccia e soprassata sott'olio, olive verdi sotto ranno, mele, fichi secchi mandorlati, olio di collina e vino rosso di Sant'Elena. Il ben di dio, in quei cesti che ballonzolavano pericolosamente sui fianchi del ciuco.

Rosa si trasferiva con tutta la famiglia alla masseria di Gannano, detta di *Li Iruossi*, Dei Grossi, che avevano preso in affitto. La strada era lunga. Raggiunta contrada *Iazzitiedde*, dovevano scendere nella valle sotto Craco e percorrerla tutta seguendo la ferrovia Calabro-Lucana fino alla masseria, sotto Pisticci. Non sarebbero arrivati prima di mezzogiorno.

“Mamma, c'è un uomo che ci segue”, avvertì Vincenzo. Erano arrivati nella pianura. Rosa si girò a guardare; effettivamente un uomo li seguiva a trecento metri di distanza e manteneva lo stesso passo.

Tutti i ragazzi si girarono, preoccupati.

“State tranquilli, forse non segue noi”, li rassicurò la madre. Si fermarono un attimo a bere e anche quell'uo-

mo si fermò. Si rimisero in cammino e si mosse anche lui.

Seguiva proprio loro e chissà da quanto tempo!

“Chi è e che intenzioni ha?”, si chiedeva Rosa, preoccupata per i figli. “Statemi davanti e datevi la mano, rimanete tutti insieme!”, ordinò.

Il ciuco camminava avanti, dietro i ragazzi raggruppati, ultima della fila, Rosa. Da una tasca tirò fuori un coltello, lo teneva nella mano destra e lo faceva scintillare sotto i raggi del sole. Era alta, robusta, forte come un uomo, avvezza ai lavori pesanti. Avrebbe venduto cara la pelle. Quell'uomo, indispettito da quella dimostrazione di forza, accelerò il passo e li raggiunse.

La strada era deserta.

“Datemi il ciuco con tutti i cesti e vi lascio andare, altrimenti vi uccido tutti senza pietà”, e spianò un fucile. “Butta via quel coltello e non fare sciocchezze, ti fulmino prima che tu possa fare una mossa”, minacciò, il fucile puntato.

“Il ciuco ci serve e in quei cesti ci sono le vettovaglie per vivere”, replicò, implorante.

“Quei viveri servono anche a me. Vi concedo solo le borracce d'acqua. Indietro, altrimenti sparo!”

Rosa si mise in tasca il coltello e fece allontanare i figli. Il malvivente si avvicinò all'asino, sciolse le briglie dal basto e cominciò a tirare. “Ah, muoviti, brutta bestia!” Ma il ciuco non si mosse. Mollò le briglie e si avvicinò al ciuco: “Cammina, ciuco di merda!”, e gli dette una pedata nella pancia. Il ciuco scalcìò furiosamente con tutte e due le zampe ed emise un raglio che rintronò in tutta la valle.

“Ciuco maledetto, vuoi allarmare tutti?”, urlò e, afferrata la cavezza, cominciò a tirare puntando i piedi per terra. Il ciuco resisteva e lui tirava bestemmiando tutti i santi e le madonne che conosceva. Improvvisamente *Sfatiare* si mosse e lui cadde come un salame nella polvere.

Rosa, come un fulmine, gli fu addosso e gli puntò il coltello alla gola.

“Butta il fucile, altrimenti ti scanno come un porcello!”, la voce dura. E a Vincenzo, “Raccogli il fucile e allontanati!”

Lo fece inginocchiare e gli legò le mani dietro la schiena.

Il malvivente si alzò e si diresse verso i calanchi di Cracco. Ancora non si rendeva conto di come s’era fatto innocchiare da una donna. Ma che donna! Alta e formosa, i tratti del volto gentili, gli occhi vivaci e i capelli neri intrecciati ai lati del collo.

“Caspita, mamma, sei più veloce di un cobra!”, ruppe il silenzio Francesco.

“Ci è andata bene, ringraziate il Signore!”

“Mamma, ma il Signore senza di te non ce l’avrebbe fatta!”, azzardò Vincenzo. “Almeno così dice sempre papà, che senza di noi Dio non può far nulla”, continuò.

“Certo, ma senza Dio noi saremmo perduti; Dio fa, se noi facciamo. Sarebbe troppo comodo se noi facessimo come quel Signore che se ne stava disteso all’ombra di un fico, ai piedi di un pozzo e diceva: *“Ah, come sarìa cuntente, se me cresse na fica m’occa e angune me purtasse nu surse d’acqua fresca du puzze!”*, spiegò Rosa, mimando i gesti.

Tutti risero di nuovo, dimentichi del pericolo che avevano corso.

“Anche *Sfatiare* ha fatto la sua parte”, rintuzzò Francesco, che aveva un animo nobile e voleva ringraziare soprattutto il ciuco.

“Grazie *Sfatiare!*”, gridarono in coro tutti i ragazzi, come se si fossero messi d’accordo. Il ciuco si avviò senza che nessuno glielo avesse comandato e li portò dritto alla masseria, dove li aspettava *Tatatic*.

Tutti insieme si misero a raccontare l’accaduto.

“Parlate uno per volta, fatemi capire che è successo!”

“State tutti zitti, glielo spiego io!”, ordinò la madre, spazientita.

Tutti tacquero e Rosa raccontò.

“*Sfatiare* ci ha salvati”, gridò Francesco e saltò in braccio al padre che se lo strinse al petto, felice di riavere con sé la famiglia.

... Viola come una melanzana, si mise due dita in gola e tirò fuori uno scarafaggio stercoraceo nero e grosso; lo buttò per terra inorridito e vomitò anche l'anima, in ginocchio. Tutti lo guardavano allibiti. Si chiedevano come fosse finito nella borraccia quello schifoso scarafaggio.

L'indomabile

“*Iauzete ca iè tarde*”, urlò Camilla al figlio che non aveva proprio intenzione di alzarsi quella mattina.

“*Addò iè tate?*”, chiese alla madre.

“*E addò u vatruanne a tate a quest'ora, s'è iauzate a le quatte, è sciute a fatià. S'è raccumannàte ca t'agghia fa iauzà preste!*”

Era il mese di maggio. Francesco, il padre, arava i terreni in contrada *Iazzitelli*, dove è stato rinvenuto un sito dell'età del bronzo, uno dei più antichi d'Europa. Preparava la maggese per la semina del grano.

Ciccillo, sentito che il padre non c'era, si girò dall'altra parte e si riaddormentò.

La madre andò a controllare la massa che aveva impastato la mattina. Ben lievitata, più che raddoppiata di volume, era pronta per la preparazione dei pani e delle focacce.

Ciccillo non si alzava.

“*Tu ma fa' iesse pacce stummatine!* Mi farai impazzire, questa mattina!”, e lo tirò giù dal letto portandogli via le coperte.

“*Non ci voggie scì a massarie iosce, tegne suonne, ho sonno!*”, stropicciandosi gli occhi.

Ce ha ritte? Non u discenne nata vota, e ci adda dà da mangià a li iaddìne?”

“Mangeranno l'erba e i vermi rasgando nell'aia!”

“*Pa Maronna e San Giuseppe, ci te sente attànete ti pigghia a cauci da qua a massariè*”.

Ciccillo aveva undici anni, ripeteva la quarta elementare, non voleva studiare e spesso disertava la scuola. Il maestro convocava il padre; il padre minacciava Ciccillo di mandarlo a lavorare per sempre e Ciccillo minacciava il maestro di fargliela pagare. Un giorno il maestro lo chiuse a chiave in classe, perché l'aveva visto fumare. E convocò il padre!

“*Mannaille a fatià, ca cusse non 'nge vole studià, che questo non vuole studiare!*”

Il padre non se lo fece ripetere due volte. Lo prese in parola e lo ritirò dalla scuola. Tutte le mattine doveva andare a piedi alla masseria, che distava circa cinque chilometri dal paese, a governare le galline.

Presto il conflitto si trasferì dal maestro al padre. Ciccillo non era un puledro che si poteva domare con la forza, ma neanche la persuasione bastava. In campagna aveva fatto amicizia con Maurizio, un ragazzo della sua età, e con lui passava le giornate a giocare. Spazientito, il padre a settembre lo mandò, come salariato, a guardare le vacche nella masseria di Cipriani.

Ciccillo aveva trovato pane per i suoi denti, lo facevano lavorare come un adulto. Era il più piccolo e doveva sottostare a tutte le angherie dei più grandi. Qualcuno

gli riempì il materasso di *cardedde*, una pianta spinosa che cresceva nelle zone aride ed incolte. Quando la sera si coricò, le spine gli si conficcarono nelle carni. Battezzato, con dolore, fu accettato nella comunità dei vaccari, Ma l'odio per quella gente che si divertiva alle sue spalle, crebbe a dismisura. Promise a se stesso che gliel'avrebbe fatta pagare a caro prezzo.

Il pranzo era pane e formaggio: un pasto asciutto e salato che metteva sete. Ognuno beveva alla propria borraccia. Un giorno, dopo aver bevuto a grandi sorsi, il caporale cominciò a tossire e a sputare. Qualcosa gli era andato in gola e non riusciva a liberarsene. Viola come una melanzana, si mise due dita in gola e tirò fuori uno scarafaggio stercoraceo nero e grosso; lo buttò per terra inorridito e vomitò anche l'anima, in ginocchio. Tutti lo guardavano allibiti. Si chiedevano come fosse finito nella borraccia quello schifoso scarafaggio.

Ciccillo, serio e calmo, mostrò anche lui meraviglia. Nessuno sospettò di lui. La soddisfazione per essersi vendicato fu grande.

Rimaneva da sistemare il vice caporale, un uomo borioso e cattivo.

Una mattina mise il piede in una scarpa e sentì qualcosa di umido; ficcò dentro la mano e la ritirò subito inorridito; palpò qualcosa di viscido e morbido; le dita si coprirono di una sostanza mucosa ed appiccaticcia.

Capovolve la scarpa e venne fuori un rospo bavoso ed orribile.

“I rospi possono anche essere velenosi”, gli disse il pastore. Il vice caporale fece una corsa a tuffare la mano

nell'abbeveratoio. Ciccillo mostrò dispiacere e anche questa volta nessuno sospettò di lui.

Vendetta era stata fatta.

“*Addò iè u meninne, dov'è il bambino?*”, chiedeva Tatacic, il nonno, che non lo vedeva più in giro.

“*Iè a masseria p'attane, con il padre!*”, mentiva sfacciatamente Camilla. Sapeva che il nonno non avrebbe mai approvato che il nipote, ancora piccolo, fosse mandato a lavorare da estranei. Per molti anni era stato lui a salario presso la masseria di Recoleta e conosceva bene gli abusi dei nobili padroni sui più deboli. Era una catena: il signorotto se la prendeva col fattore, il fattore si rifaceva col caporale e il caporale con gli operai. Tutto per un pezzo di pane.

Tatacic perciò non si convinse e, non vedendo il nipote adorato, tutte le sere tornava a casa del figlio a chiedere di lui. Messo alle strette, Francesco fu costretto e dire la verità.

“Sì, l'ho mandato alla masseria di Cipriani, *ca cudde me facià iesse pacce*, perché quello mi faceva impazzire!”, sbottò una sera, spazientito.

Tatacic gli puntò addosso gli occhi da felino, il viso contratto in una smorfia di dolore. “*M'hai accunzàte u meninne? E ce t'agghia data a fa a robba mea!* Mi hai mandato a salario il ragazzo, che te l'ho data a fare la roba mia!”, sbottò rabbioso come un cane.

Tatacic aveva acquistato con i risparmi di una vita la masseria a Sciaminiglio e l'aveva data a lui, sacrificando le due figlie femmine, Mariuccia e Grazia. Non voleva che il nipote soffrisse come aveva sofferto lui.

“*Crà mittete a cavadde e va a pigghià u meninne, doma-*

ni salta a cavallo e vai a riprendere il bambino, altrimenti vengo con il fucile e ti sparo!”, furono le parole senza appello di Tatacic.

La mattina Francesco, in sella alla giumenta, andò a riprendere il figlio. Lo trattavano tanto male che meditava di fuggire. Era il mese di ottobre, dai Cipriani era rimasto solo un mese. Qualche giorno a casa per riprendersi e fu mandato alla masseria a raccogliere le olive con nonna Carmela, seconda moglie di Tatacic. La prima, Maria, era morta da molti anni, per un’ernia strozzata.

Nel dicembre dell’anno successivo Tatacic morì e Ciccillo perse un grande protettore. Ora doveva filare dritto, se voleva sopravvivere. Ragazzo precoce, cominciava a guardare il mondo con gli occhi degli adulti. A tredici anni si fece la prima fidanzata. Abitava nella parte vecchia del paese. Una sera le portò una serenata romantica sotto la finestra all’uso del paese.

“*Ci iè cudde uaglione?*”, si chiedeva la gente affacciandosi nella strada. Chi era? Era proprio lui, Ciccillo, un ragazzo indomabile.

La voce giunse alle orecchie della madre che una sera lo seguì e lo colse sul fatto, insieme alla fidanzatina, mentre si baciavano in un vicolo.

“*Delinquentel!*”, presolo per le orecchie, gli mollò un cef-fone.

“Mamma, ti prego, non umiliarmi così davanti alla mia ragazza!”

“*T’agghia da iè a ragazza! Tu tiene sule tridece anne e già va truvanne femmine?*”

Ciccillo dette uno strattone e si liberò dalla presa. Si

allontanò e fece perdere le tracce. “Che fare?”, si chiedeva. Se fosse tornato a casa il padre l'avrebbe fatto nero di botte. Perciò si accucciò in un angolo e come un barbone si addormentò.

Il padre lo cercò per tutto il paese e, quando lo trovò, lo afferrò per un braccio e lo prese a schiaffi. Ancora una volta riuscì a liberarsi e fuggire. Questa volta tornò a casa e, senza spogliarsi, si ficcò sotto le coperte.

Era più facile domare i puledri selvaggi che ammansire Ciccillo.

“Usiamo misure forti!”, disse il padre e la mattina lo mise in groppa alla giumenta e lo portò in campagna.

“Tu resti qui a guardia della masseria stanotte!”, gli disse, col tono di chi non ammette repliche.

“No, non ci voglio restare, *tegne paiure!*”, rispose evitando lo sguardo del padre.

“Ci resti, con le buone o con le cattive!”

Il padre non scherzava. Mai Ciccillo si sarebbe immaginato che l'avrebbe chiuso a chiave dentro la masseria. Ma così fece, dopo avergli acceso il fuoco, preparato il letto e lasciato sul tavolo acqua, pane e formaggio. Vigeva la legge del più forte, padre padrone nel vero senso del termine.

Ciccillo rimase dietro la porta a prenderla a calci, poi cadde in ginocchio e si mise a piangere. Il fuoco si spense e rimase al buio. Allora tutti i mostri dei quali aveva sentito parlare nelle storie entrarono dalle fessure della porta.

U munaciedde fu il primo. Era un bambino vestito da monaco che usciva di notte a molestare i bambini. Si fece avanti *u iommine senza capa*. (Suo padre raccontava

di averlo visto una volta in groppa alla giumenta mentre tornava da Isca. Si era sentito afferrare da dietro, si era girato e aveva visto in groppa un uomo senza testa.) Se lo figurava dietro di sé, e non osava girarsi. Fu la volta *du spirite a cavaddde*, dello spirito a cavallo, che tutte le notti andava nella stalla, prendeva la giumenta e se ne andava a galoppare per le campagne. Il padre diceva di trovare, a volte, la giumenta sudata, stanca, la criniera tutta intrecciata. Ultimo, forse il peggiore, arrivò *Settcappiedde*, l'uomo dai sette cappelli, un orco sanguinario.

“*SettCappiedde!*”, ripeteva terrorizzato “*SettCappiedde!*”, sempre più debolmente, fino a che non si addormentò accovacciato dietro la porta, sul pavimento. I singulti di pianto accompagnarono il sonno per mezz'ora. Tutti i mostri si dileguarono e si rifugiarono nell'inconscio a turbare i sogni.

Era il mese di gennaio e faceva un freddo che ghiacciava le ossa. In quella posizione innaturale rimase fino all'alba. Il padre la mattina lo trovò irrigidito, rannicchiato in una posizione fetale.

“*Ciccì Ciccì!*”, ripeteva angosciato. Ciccillo apriva appena gli occhi ma non rispondeva né si muoveva. Lo trascinò sul letto e lo coprì; accese il fuoco, se lo mise sulle ginocchia e lo massaggiò per riscaldarlo. Saltò sulla giumenta e, tenendolo in braccio, lo portò in paese. Scottava, aveva un febbrone da cavallo. “C'è mancato poco”, disse Don Eugenio, il medico di famiglia, accorso a visitarlo. “Per questa volta lascio correre, ma la prossima volta ti denuncio!”

Francesco si prese la sua dose di paura. Si rese conto

del rischio che aveva corso: perdere un figlio, il primogenito e, per giunta, andare in galera.

Dopo una settimana Ciccillo si riprese, accettò di stare in campagna e suo padre credette di averlo domato.

Ma si illudeva.

Ciccillo era indomabile.

La sera il padre partiva a cavallo per tornare al paese, lui lo seguiva a piedi a sua insaputa. Dormiva da parenti o amici e la mattina si faceva trovare alla masseria.

“Contento e gabbato!”, si diceva.

All'età di quattordici anni il padre lo mise a guardare i maiali che aveva comprato alla fiera di Bernalda. Ciccillo, invece di portare al pascolo i maiali, li chiudeva nel porcile, gli buttava un secchio di fave per farli stare buoni e giocava *u petrudde*, a pietruzza, con Maurizio, anche lui guardiano di maiali. Il gioco consisteva nel posizionare un sassolino ad una certa distanza e con una moneta cercare di andare il più vicino possibile al sasso. Chi andava più vicino *u Petrudde* aveva il diritto di lanciare in alto le monete, una messa di croce l'altra di testa. Vincenza chi riusciva ad ottenere tutte e due le monete di testa.

Un giorno il padre li beccò a giocare mentre i porci grugnavano nel porcile. Ciccillo fuggì subito e andò a nascondersi. Maurizio invece non si mosse, pensando che a lui non sarebbe successo nulla, perché non era di famiglia. Francesco, adirato, si tolse la cintura dai pantaloni e lo picchiò di santa ragione. Maurizio si prese le cinghiate senza piangere né lamentarsi.

“*Oh ca me role*, mi fai male!”, disse, solo dopo averne prese tante.

Ciccillo spiava dal suo nascondiglio quasi divertito.

“Viene qua, non te fазze nudde, t’agghia disce na cosa, vieni qua non ti faccio nulla, ti devo dire una cosa”, ma quello non si sarebbe avvicinato neanche se avesse giurato, tanta era la certezza che l’avrebbe fatto nero di botte.

In famiglia, soldi se ne vedevano pochissimi. Ciccillo, per finanziarsi, rubava le uova e andava a venderle di nascosto in paese.

“Vagnené ci vole l’ove, l’ove frische, gente chi vuole le uova, uova fresche!”, andava gridando per le strade.

A volte arruolava anche Vincenza, la sorella più piccola.

“Ci nu dici a tate t’accire, se glielo dici a papà ti uccido!” la minacciava. Poi la ricompensava con qualche soldo.

Una volta lo zio Pietro la sentì gridare per le strade: *“Ci vole l’ove, chi vuole le uova?”* Vincenza se la dette a gambe, ma lo zio la rincorse fino a casa. Lei gettò in un angolo il paniere delle uova ed andò a nascondersi sotto il letto.

Il padre scoprì così il traffico del figlio e chiuse il pollaio a chiave. La contromossa di Ciccillo fu di chiudere la buca del pollaio con un grosso sasso e costringere le galline a depositare le uova nel pagliaio.

Reagiva colpo su colpo.

Non sempre riusciva a vendere le uova; allora le friggeva e se le mangiava. Sua sorella Antonietta raccontava che una volta ne aveva fritto venti. A lei ne aveva dato solo uno, le altre diciannove le aveva divorate lui.

Con i soldi che aveva messo da parte comprò un gramofono a manovella e organizzava feste da ballo nelle mas-

serie. Tutte le sere, dopo aver sistemato gli animali nei loro recinti, partiva con Maurizio per le masserie vicine. Lui, il grammofoño sotto il braccio; Maurizio, la fisarmonica a tracollo. Di notte facevano diversi chilometri per raggiungere masserie più lontane, sempre all'insaputa del padre.

Con Maurizio formava una coppia divertente. Loro portavano la musica, gli altri dovevano portare le ragazze. Questi i patti. Succedeva, però, che gli altri facessero coppia fissa e lasciassero a bocca asciutta i suonatori. Per vendicarsi una sera spensero la luce e si misero a dare frustate all'impazzata senza badare a chi picchiavano. Recuperarono gli strumenti e fuggirono.

Un giorno il padre lo mandò a Sant'Elena con il ciucco a raccogliere i fichi da seccare. Legò l'asino con una corda vicino al greto dell'Agri. L'asino scivolò e cadde nel dirupo sottostante rimanendo impiccato. Un incidente?, o inconsciamente volle punire il padre che gli stava sempre di più con il fiato sul collo? Non gli piaceva andare da solo a Sant'Elena con il caldo d'agosto. Per giorni il padre cercò di prenderlo per picchiarlo, ma Ciccillo non si faceva avvicinare.

Una lotta infinita.

Come sarebbe finita?

Chi avrebbe ceduto?

La strada per Ciccillo si faceva stretta, il padre lo tallonava da vicino. Non aveva più scappatoie se non quella di fuggire. Ed è proprio quello che fece, cedette il campo e una sera sparì.

Il padre lo cercò per giorni, poi seppe che era andato a Nardò a sposarsi.

* * *

Sembrava che Ciccillo avesse vinto la partita!
Ma, ahimè, non fu così!
Viveva di stenti. Il figliol prodigo aveva le bacche da
mangiare, lui neanche quelle.
Tornò a casa con la moglie.
La condizione per essere accettato fu quella di andare
a vivere alla masseria. Non aveva scelta.
Il padre aveva domato Ciccillo!

“Se il gallo non canta il sole non sorge. Sarebbe sempre notte. I galli e gli uccelli non canterebbero più. Ti piacerebbe un mondo senza sole, una notte senza tempo?”

Il canto del gallo

Donato era a letto quando sentì il canto di un gallo, poi di un altro e di un altro ancora fino a quello di cinque galli tutti insieme. Sembrava un concerto; era il coro dei cinque galli del suo pollaio; guidavano una schiera di ben trenta galline e di dieci pollastre.

Guardò fuori dalla porta, era ancora buio.

Camilla, la nonna, s'era già alzata e aveva acceso il fuoco che crepitava rumorosamente nel focolare. Stava riscaldando il latte della capra Ciuffo Bianco che il nonno aveva appena munto. Chiamavano così una capra dal pelo lungo e nero. Un ciuffo bianco le cadeva abbondante sulla fronte; si muoveva come una regina in mezzo al branco; teneva la testa alta e muoveva le corna nell'aria come se fosse uno scettro.

Il nonno Francesco cercava di aprire un vasetto di marmellata di mele cotogne.

“Perché i galli cantano a quest'ora?”, gli chiese Donato, stupito.

“Se il gallo non canta il sole non sorge. Sarebbe sempre notte. I galli e gli uccelli non canterebbero più. Ti piacerebbe un mondo senza sole, una notte senza tempo?”, rispose il nonno, posando sulla credenza il vaso di marmellata, che aveva finalmente aperto.

Donato aggrottò la fronte, si grattò la testa, riflettendo su quell'incubo che prospettava il nonno.

“No, non mi piacerebbe. Se così fosse, non potrei andare a giocare nell'aia con il pallone né rincorrere Senti-nella. La cagna tutte le mattine attende, seduta sul primo gradino di casa, che io apra la porta e metta il naso fuori, quando è già giorno e il sole splende sull'orizzonte. Appena sente il rumore dei miei passi, si rizza sulle forti zampe e si mette a scodinzolare; quando mi affaccio davanti alla porta, salta e, felice, corre attorno alla masseria. Un mondo senza sole sarebbe brutto”, rispose, preoccupato. “Ma almeno ci sarebbe la luna?”, continuò.

“Se non sorge il sole, non sorge neanche la luna, il buio sarebbe totale”, insistette il nonno.

“Ma le stelle, quelle ci sarebbero a rallegrare la notte?”

“Assolutamente no, le stelle viaggiano insieme alla luna; se non sorge la luna non sorgono neanche le stelle”.

Il ragazzo rimase impressionato da quel quadro apocalittico che il nonno dipingeva. “Caspita! I galli hanno un'importanza vitale, condizionano l'essere del mondo!”

“E già!”, annuì il nonno e lo guardava di sottocchi per controllare le sue emozioni.

“Allora, nonno, perché hai ucciso il gallo più bello a Natale, quello che si aggirava tra le galline come se fosse stato un re?”

Il nonno non resse più allo scherzo e rise rumorosamente.

“Non dare retta, il nonno è un burlone, si prende gioco di te, gli piace scherzare. Stamattina ha il ruzzo, si è alzato di buon umore”, disse la nonna, vedendolo accigliato.

“Allora dimmelo tu, nonna, perché canta il gallo?”

“Non c’entra il sole, quello sorge e tramonta sempre dalla stessa parte fin da quando esiste il mondo e continuerà a farlo per tutti i millenni che verranno. La stessa cosa fanno la luna e le stelle. Dio ha deciso così quando ha creato il mondo e nessuno, tantomeno il nonno, potrà mai cambiare le leggi dell’universo”.

“Nonna parli e parli, ma non mi dici perché canta il gallo”.

“Il gallo canta per svegliare le galline dormiglione e, forse, anche te che la mattina te la dormi come un ghio. Inoltre canta per avvertire i galli di altri pollai che quello è il suo territorio; consiglia loro di stare alla larga dalle sue galline”, rispose la nonna, che era andata a sederglisi accanto e gli accarezzava la fronte con la mano morbida e gentile.

Si sentiva in paradiso, quando gli lisciava i capelli e lo baciava sulla fronte. Si distese sul letto e stava per riaddormentarsi quando la voce del nonno risuonò per tutta la stanza.

“No, così non va bene, alzati, lavati e vai a liberare le galline, poi dagli da mangiare l’orzo che è nel sacco!”

“Come faccio a liberarle? La porta del pollaio è chiusa a chiave e io la chiave non ce l’ho”, rispose, soltanto perché voleva dormire ancora.

“Non fare il furbo, lo sai, devi solo rimuovere la pietra che chiude il buco. La chiave la tengo io, nascosta in un posto segreto”, replicò il nonno Francesco, con aria severa.

“Perché la tieni nascosta, quella chiave?”, chiese, incuriosito.

“Perché tuo fratello Ciccillo va a rubare le uova, ecco perché chiudo a chiave il pollaio”, rispose con la faccia di uno che la sa più lunga del diavolo.

“Tanto Ciccillo te le ruba ugualmente”, gli scappò detto e si morse le labbra per non essere riuscito a tenere a freno la lingua.

“Come, le ruba? Se sai qualcosa, dimmelo!”, ordinò avvicinandosi al letto e guardandolo dritto negli occhi.

“Ciccillo mi ha fatto giurare di non dirtelo. Mi ha minacciato, mi avrebbe fatto il sedere rosso come quello di un peperone se avessi fatto la spia”, si difese, abbassando la testa.

“No, tu me lo devi dire, altrimenti non ti faccio vedere la sorpresa che avevo in serbo per te stamattina”, ricattandolo.

“Che sorpresa?”, chiese tutto agitato.

“Prima mi dici come fa Ciccillo a rubare le uova, poi ti dico della sorpresa”, insisteva nel turpe ricatto.

“Ebbene sì, te lo dico: quando le galline sono tutte fuori e tu non ci sei, chiude il buco del pollaio; così le galline non possono entrare e fanno le uova nella paglia che lui ha sistemato dietro la masseria”, disse velocemente come se avesse voluto liberarsi da un peso.

“Bene, ho capito, sistemerò questa cosa a suo tempo; ora, alzati e non fare più domande, non vedi che si sta facendo giorno? Infatti il canto del gallo annuncia il nuovo giorno e ci dice che dobbiamo alzarci e metterci al lavoro. Alzati e vai a liberare le galline che devono mangiare; altrimenti non fanno più le uova che a te piacciono fritte in padella”.

“Ma perché lo chiudi quel buco la sera? Potresti lasciarlo aperto, così io non dovrei alzarmi presto al mattino per aprirlo!”, pensando di dire una cosa intelligente.

“Perché, perché, quante domande fai! Perché se non lo chiudessi le galline sarebbero in pericolo”, disse il nonno sollevando la testa e agitando la mano destra come una sciabola.

“In pericolo?”, ripeté Donato a voce alta, rizzandosi sul letto e sbarrando gli occhi, come se avesse visto un drago con quattro teste.

“Sì, proprio così, sarebbero in serio pericolo!”, confermò il nonno, con l'aria di uno che ne ha viste di cotte e di crude.

“Chi potrebbe fare del male alle nostre galline? Chi?, quel pazzo che oserebbe avvicinarsi alla masseria se Sentinella fa la guardia di notte e di giorno?”

“Non si tratta di persone, ma di animali!”

“Animali! Quali animali?”

“I lupi, le volpi e i serpenti”, elencò, mentre continuava a guardarlo per studiare la sua reazione a quella risposta tanto imprevedibile.

Donato rimase senza parola. Non poteva immaginare che quegli animali da lui considerati tranquilli potessero mettere in pericolo la vita delle galline.

“Devi sapere che una mattina ho trovato un lupacchiotto incastrato nella buca del pollaio; cercava di entrarci per mangiarsi le galline; aveva le zampe e la coda fuori dalla buca. L'ho preso per la coda e ho cominciato a tirare con tutte le mie forze per mandarlo via. Tira, tira, alla fine c'è l'ho fatta. Gli ho dato un calcione nel sedere e ho mollato la coda. Si è messo a correre verso il bosco

molto spaventato; arrivato al bordo del bosco si è fermato a guardare indietro per capire quel che stava succedendo alle sue spalle. Allora, per completare l'opera, ho preso il fucile e gli ho sparato. Il colpo sembrava avesse squarciato l'aria, si sentì un rumore tanto forte che sembrava fosse caduto un tuono proprio davanti alla masseria. Il lupo fece un salto e si infilò nel bosco, sparendo per sempre", concluse, le braccia a mezz'aria.

"Perché gli hai sparato, avresti potuto ucciderlo!", preoccupato.

"No, era lontano, fuori tiro. Gli ho sparato per spaventarlo a morte e fargli capire che non doveva più avvicinarsi alla masseria. Ma c'è dell'altro", continuò il Nonno, preso dalla voglia di raccontare. "Una notte di luna piena, una volpe, dal folto pelo rossiccio e una coda lunga che sembrava un piumino, entrò nel pollaio e uccise cinque galline. Non una, cinque ne uccise e andò a sotterrarle nel bosco, per mangiarcele nei giorni successivi. Per fortuna mi svegliai e riuscii a metterla in fuga, altrimenti le avrebbe uccise tutte", raccontò, agitando le braccia nell'aria.

Donato ascoltava, gli occhi sbarrati; cercava di immaginarsi la scena del nonno che correva dietro alla volpe per costringerla a mollare la quinta gallina che stringeva tra i denti.

"Ma Sentinella dov'era?", chiese, sconcertato.

"Era nel pagliaio a dormire; la volpe, astuta, non aveva fatto il minimo rumore", e andò a sedersi sul bordo del letto accanto a lui. "Ora però, alzati, ché si sta facendo tardi", lo afferrò per un piede e lo tirò sul bordo del letto.

"Dimmi del serpente e poi mi alzo e faccio quello che mi chiedi", promise.

“Un giorno apro il pollaio per prendere le uova e vedo un serpente lungo più di un metro, grigio con riflessi verdastri, che ha ingoiato tre uova tutte intere e cerca di sbattere la pancia contro il muro per romperle. Lo prendo per la coda e lo porto fuori, lasciandolo alla mercé di Sentinella che lo mordicchia da tutte le parte e lo scuote nell’aria”, e si alzò, tirandolo giù dal letto.

“Accidenti, poteva morderti e ucciderti con il suo veleno!”

“Macché, era una biscia; quelle non sono velenose. Le vipere sono velenose, ma si riconoscono bene perché, più piccole, hanno la testa triangolare”.

Si alzò e andò a liberare le galline, rimuovendo la pietra che chiedeva il buco. Uscirono prima i cinque galli, poi le galline ed infine le pollastre. Le contò: le galline da uova erano trenta e dieci le pollastre. Appena fuori, i galli, rizzato il collo, si misero a cantare in coro.

Li guardava raspare nella polvere ed era felice.

“Ora dimmi della sorpresa!”, disse al nonno che era andato a portargli la ciotola dell’orzo da dare alle galline.

Lo prese per la mano e lo portò davanti alla stalla, dove dormiva Stellina, la bella giumenta dal pelo rossiccio, una stella bianca sulla fronte. Aprì la porta mentre il nonno lo guardava con tenerezza. Stellina era distesa sulla paglia; accanto giaceva un puledro appena nato, acquattato nella paglia, quasi a nascondersi. Aveva la testa appoggiata sulla paglia e le orecchie abbassate sul collo. Sembrava un mucchio scuro, informe, ma era un puledro e che puledro! Stellina, appena vide Donato dirigersi verso di lei, si rizzò sulle zampe ed emise un nitrito tanto forte da spaventar-

lo. Girò la testa verso di lui e lo annusò, rizzando le orecchie. Seppure malfermo sulle zampe, il puledro si diresse verso le poppe turgide della madre e si mise a poppare.

“Ecco la sorpresa, sei contento?”, chiese il nonno.

“Sono felice!”, rispose guardandolo dritto negli occhi, grato di avere un nonno come lui.

Perrupato diceva che quando lo si guardava da destra pareva un falco; l'occhio giallastro, il naso appuntito e i capelli schiacciati sul cranio, lucenti di brillantina. Da sinistra era invece un essere umano.

Occhio di Falco

Nuvolone, il professore di filosofia, statura bassa, dorso leggermente curvo, aveva un sedere piatto come il piano della sedia sulla quale stava seduto. Perrupato diceva che le chiappe del professore gli si erano ritirate dentro il culo per la paura dei grossi peti che si faceva in solitudine. Si riferiva ai peti filosofici, quelli che sparava quando passeggiava nel giardino. I compagni inorridirono per la volgarità di quel sostantivo; non avevano colto né l'ironia né la sottigliezza.

“I glutei gli si sono atrofizzati a forza di stare a sedere”, replicava Potenza, suo compagno di banco. Neanche lui aveva afferrato il concetto. “Sembra che sia nato stanco, se ne sta stravaccato su quella sedia tutta la mattina come se avesse scaricato un camion di grano.”

“Il pomeriggio fa il peripatetico nel giardino. Lo vedo dalla terrazza di casa, andare avanti e indietro, un libro in mano”, confermò Perrupato.

“E che cosa studia?”, chiese Potenza per stuzzicarlo, sapendo che ne avrebbe sparata una delle sue.

Scimmiettando il comico francese Fernand Raynaud, si lanciò in una citazione colta e sorprendente: “Il étude

ce que les autres pensent”; e continuò: “Il dissert sur la différence qui passe entre la pensée de Blaise Pascal qui a dit: ‘La vie est terriblement courte avec celle d’Albert Einstein qui a dit: ‘Plus le temp va vite plus la vie est courte’”.

“Ti sei messo a parlare arabo? Parla italiano, facci capire!”, proruppe Martino, che non aveva mai sentito una parola di francese.

Perrupato s’era portato al centro della stanza proprio di fronte a tutti i compagni. “Io studio poco, ma voi siete ignoranti forte. Come fate a non conoscere il francese, la lingua dei nostri cugini d’oltralpe? Studiate solo quelle quattro menate che vi propinano i professori!”

“Dài, dicci che vuol dire, facci ridere!”, chiese Giuseppe che sedeva al primo banco.

“Egli, cioè il professore, studia quello che gli altri pensano. Egli disserta sulla differenza che passa tra il pensiero di Blaise Pascal – sapete almeno chi era Blaise Pascal? – che ha detto ‘La vita è terribilmente corta’ con quello di Albert Einstein – se non sapete chi era costui vi boccio tutti in tronco – che ha detto ‘Più il tempo va veloce più la vita è breve’”.

Perrupato scoppiò in una risata irresistibile e tutti lo seguirono, ridendo a crepapelle.

La classe stava aspettando l’arrivo del professor Nuvoioni, che si prendeva sempre il quarto d’ora accademico. Aveva l’occhio destro marrone con riflessi giallastri, celeste quello sinistro. In mezzo troneggiava un naso adunco, ossuto.

Perrupato, alto e allampanato, un fisico forte e mu-

scoloso, intratteneva i compagni; quando lo si guardava da destra, sosteneva, pareva un falco, l'occhio giallastro, il naso appuntito e i capelli schiacciati sul cranio e lucenti di brillantina. Da sinistra era invece un essere umano. "Ha l'emisfero cerebrale destro da uomo, colto, saggio e buono, come dimostra in alcune circostanze, quello di sinistra aggressivo e cattivo, da falco che punta le sue prede, cioè noi, e da dietro la cattedra fa strage con una sfilza di 'Impreparato'. Ora prevale l'uno ora l'altro, per ragioni incomprensibili", spiegava.

Tutti ascoltavano e ridevano.

"Ma che balle racconti, noi abbiamo un solo cervello!", osservò Grisolia, alzandosi in piedi per farsi vedere da tutti. Gli pareva d'aver detto una cosa illuminante.

"Grisolia, quand'è che ti sveglierai? Tu studi solo il latino e il greco, per questo prendi sempre buoni voti; ma sei ignorante su tutto il resto. È scritto anche sui fumetti che abbiamo due cervelli, quello destro e quello sinistro, si parlano tra di loro, ma hanno funzioni diverse! Quello di destra è romantico, sentimentale, quello di sinistra razionale. Insomma mentre l'uno fantastica e gode dei bei tramonti, l'altro ragiona, sta con i piedi per terra".

"Anche il professore ce ne ha due?", sortì Grisolia per dimostrare d'aver afferrato il concetto.

"Certo, la differenza sta nel fatto che quello di sinistra è normale, come il mio e il tuo, quello di destra è pazzo, aggressivo come quello di un falco".

"Bravo!", gridò come un solo uomo la classe.

Perrupato era figlio di contadini, studiava poco, era preso di mira dal professore che, quasi tutti i lunedì, lo

chiamava alla cattedra, perché sapeva che il fine settimana andava alla masseria a lavorare con il padre e non studiava. Aveva accumulato una sfilza di “Impreparato”. “Impreparato” valeva 2.

Si prendeva la rivincita così: tutte le mattine si piazzava davanti alla cattedra e ridicolizzava il professore. “Rassomiglia ad una scultura che ho visto al museo di Metaponto”, spiegò una volta. “Da destra aveva sembianze umane, da sinistra era una scimmia. Aveva due nature, una umana, l'altra bestiale. Come sarà stamattina, quando entrerà da quella porta? Vedremo un uomo o una bestia?” Seguì una risata fragorosa. Perrupato, piazzato davanti a tutti, stava imitando il professore quando la porta si aprì e comparve la sagoma di Nuvoloni. Al suo ingresso, restò pietrificato, come una statua di sale, fulminato da un oscuro sortilegio, le mani per aria, il corpo proteso in avanti, la testa rivolta verso la porta; il fermo immagine di una pellicola spezzata.

“E bravo! Quando non ci sono ti si scioglie la lingua e quando ti chiamo alla cattedra fai scena muta! Che cosa stavi dicendo? Facevi lezione al posto mio?” e, con lo sguardo cattivo del falco, gli intimò di andare subito al suo posto.

Tutti avevano guadagnato il proprio banco e, con un sorrisetto divertito, guardavano Perrupato dirigersi verso il suo, in fondo a sinistra, costernato per essersi lasciato beccare da quel falco come un piccione.

Nuvoloni, il passo lento e lo sguardo puntato sulla classe, andò a sedersi. Indossava un abito scuro, camicia bianca e cravatta rossa.

“È un fottuto comunista!”, mormorò Perrupato all’orecchio di Potenza, che faceva fatica a trattenere il riso.

“Ma che comunista, quello ha tutti i tratti di un gerarca fascista!”, commentò sottovoce Potenza.

“Oggi è giorno di interrogazione”, annunciò Nuvoloni che teneva sempre d’occhio la classe, come fa un domatore con le bestie feroci.

“Che farabutto, ma se interroga sempre, specie il lunedì?”, sibilò Perrupato con un filo di voce.

“C’è un volontario?”, chiese con benevolenza il professore.

“Ecco che viene fuori il cervello destro!”, commentò Perrupato.

“Finge, ha l’occhio da falco e guarda verso di noi, oggi ci lacera con quel becco affilato!”, replicò Potenza

Nessuno si sarebbe offerto. L’interrogazione era imprevedibile, si sapeva come cominciava, ma non come finiva. Perrupato, temendo d’essere interrogato, si nascose dietro le teste di quelli che gli stavano davanti. Era quasi sempre impreparato; gli piaceva più dissodare il terreno che studiare; più volte aveva chiesto al padre che lo portasse con sé al podere, ma la famiglia voleva che prendesse almeno la maturità. Maurizio, il fratello maggiore, aveva fatto il diavolo a quattro per continuare gli studi, ma dopo la quinta elementare il padre l’aveva messo a lavorare nella masseria. Aveva bisogno di manodopera e lui doveva occuparsi della terra.

In classe si fece un silenzio assordante.

“Nessuno è disponibile? Oggi ho intenzione di dare un bel voto”.

Visto che nessuno alzava la mano, si mise a passeggiare tra i banchi, guardandoli in faccia uno per uno.

“Eh! Che fate, vi nascondete? Tirate su le teste, vi voglio vedere in faccia!”

E tornò a sedersi.

Un sorriso beffardo, “L'avete voluto voi!” Guardò il registro, poi la classe da destra a sinistra. “Perrupato!”, chiamò con voce baritonale.

“Presente!”, risuonò una voce.

“Perrupato, non fare il furbo, non sto facendo l'appello, ti sto chiamando per l'interrogazione, perciò alza il sedere da quel banco e vieni qui”.

Aprì il registro e stava per scrivere “Impreparato”, quando Perrupato si alzò e si avviò verso la cattedra. Il professore rimase con la penna a mezz'aria e gli occhi spalancati dallo stupore. Perrupato andò a piazzarsi alla sua sinistra.

“Che fai lì?, vieni alla mia destra, qui c'è la lavagna e puoi scrivere, se ne hai voglia”.

“No, professore, sono scaramantico, la destra mi porta sfortuna”.

Tutti i compagni sorrisero, ben sapendo la ragione per cui voleva stare a sinistra.

“Questa è veramente sorprendente. Non dirmi che vai in giro con un corno attaccato al collo! O che tieni appeso un ferro di cavallo dietro la porta e lo tocchi tutte le volte che esci di casa!”

Il viso di Perrupato avvampò di un rossore improvviso. Non reggendo lo sguardo del professore che lo fissava, abbassò gli occhi.

“Questa tua scaramanzia ha a che fare con me, vero?”, chiese il professore dopo un attimo di riflessione.

Perrupato, dominando l'emozione, alzò lo sguardo verso di lui, determinato a raccontare la verità. “Sì, ha a che fare con lei”, rispose. Era arrivato il momento di fare chiarezza. Si avvicinò alla cattedra e vi appoggiò le mani per sorreggersi. Con il suo metro e ottanta sovrastava il professore che era rimasto comodamente seduto.

“Parla, sono tutto orecchie!”, gli intimò guardandolo dal basso in alto.

“A me pare che lei abbia due nature: una buona, che appare dal lato sinistro dove, attraverso l'occhio celeste, mi pare di vedere un cielo azzurro, una giornata serena piena di sole; un'altra cattiva, oppressiva, che mi appare dal lato destro, dove quell'occhio giallastro da uccello rapace sembra mandare saette di fuoco. Preferisco la parte buona. Stando a sinistra mi sento a mio agio e posso affrontare l'interrogazione, che immagino sarà più dura ora dopo queste rivelazioni”.

Nuvoloni scoppiò in una grande risata e tutta la classe lo seguì.

“Hai una fervida immaginazione, mi fai tenerezza. Hai paura della mia iride gialla?”

“Sì, professore. Non è questione di colore, ma di personalità. Lei ne ha una docile e paterna, un'altra feroce e aggressiva che io assimilo a quella di un falco”.

“E come mi vedi quando mi stai di fronte?”, chiese con ironia.

“Vedo due esseri: un uomo e una bestia”.

“Come osi, brutto contadinello!”, lo redarguì. “Basta

con le chiacchiere, passiamo all'interrogazione!", deciso a fargliela pagare.

Lo mise sotto torchio con domande difficili per tutta l'ora. Perrupato rispose con chiarezza e appropriatezza di linguaggio. Questa volta gliel'aveva fatta, a quell'occhio di falco. Era preparatissimo, aveva studiato filosofia tutta la settimana come un dannato.

"Anche tu hai due nature. Oggi ne vedo una migliore", concluse il professore soddisfatto e segnò sul registro il più alto voto che avesse mai dato.

Potenza osservava Perrupato dirigersi a passo lento verso di lui, un eroe che tornava vincitore da una difficile battaglia. Non era il buffone della classe, il chiacchierone smidollato, il contadinello suonato e rozzo come pensavano alcuni, ma un ragazzo dalle anime diverse: una contadina, per scelta di vita; un'altra ironica, irriverente; e ancora un'ultima, erudita, volitiva, coraggiosa.

L'aveva or ora dimostrato.

Rosa, la sorella, che teneva tra le mani un telaio da ricamo, alzò la testa, mandando all'indietro la folta chioma di capelli ricci e neri, quando un fulmine illuminò a giorno la stanza.

Il temporale

Un fulmine illuminò improvvisamente l'interno della stanza, seguito a breve distanza da un tuono. I vetri della porta d'entrata tremarono rumorosamente.

“*Ma ce succère iosce?*”, chiese Camilla.

“*Ci non rompe tutte le vitre non è cuntente!*”, rispose Rosa.

“*E ce iè u deluvie!*”, aggiunse Vincenza.

Donato, impressionato da quel forte boato, corse verso la porta; aprì lo sportello di destra; la pioggia che cadeva a catinelle aveva già formato un torrente al centro della strada; le gocce d'acqua, cadendo, danzavano e schizzavano da tutte le parti.

“Mo' esco, voglio vedere la pioggia da vicino!”, e fece la mossa di togliere il paletto per aprire la porta.

“*Addò va' tu? Non u viere ca chiove come a Cristo in Croce?*”

Camilla, la madre, appuntò l'ago sui pantaloni che stava rattoppando. Seguiva con lo sguardo Donato che aveva messo la testa fuori dal finestrino per osservare meglio lo spettacolo. Cuciva alla debole luce di una lampada appesa al soffitto, seduta su di una sedia impagliata vicino al

tavolo da pranzo, al centro della stanza. La casa prendeva luce da un finestrone situato sulla porta d'entrata, chiuso da una robusta inferriata. Sotto, due mensole di legno dove giacevano una decina di forme di pecorino a stagionare. Mandavano un profumo inebriante. Non c'erano altre finestre, se non due sportelli ricavati dalle ante della porta. Camilla le apriva per farsi luce quando ricamava o cuciva. Una casa a volta, molto grande; adatta per un magazzino o per una pizzeria ristorante, non certo per una famiglia di dieci persone.

Avvolta da una lunga veste scura, gli occhi luccicanti al pallido chiarore che veniva dalla porta, lo sguardo fisso sul finestrino, al centro del quale si disegnava la testa di Donato come scolpita su di una tela, Camilla vagava con la mente nei meandri della memoria; cercava di mettere a fuoco i ricordi.

Era maggio quando era andata a piedi all'Isca per pulire gli argini dei fossi di irrigazione. Il caldo era afoso. Aveva lavorato come un ciuco tutto il giorno, sudando da inzuppare il vestito. Improvvisamente si era levato un vento di ponente; nubi scure ad ovest, presto avevano occupato gran parte del cielo. Aveva raccolto la sua roba ed era ripartita per tornare a casa. Era giunta ai piedi dei calanchi, dove il sentiero risaliva con stretti tornanti verso Montalbano, quando un tuono aveva squarciato l'aria ed era iniziato a diluviare. I sentieri erano diventati fiumiciattoli, il terreno scivoloso. Aveva raggiunto il paese con enorme difficoltà.

Da allora quella bronchite dalla quale non era più guarita.

Come riemersa da una seduta ipnotica, appuntò lo sguardo sui pantaloni che stava rattoppando e si accorse che l'aria s'era oscurata. Quando all'imbrunire sentiva il rumore degli zoccoli della giumenta scalpitare sull'acciottolato davanti a casa, solo allora si accorgeva che stava calando la sera.

Riprese a cucire.

Intanto Donato s'era tirato su con le gambe e s'era sporto dal finestrino con tutto il torace.

Era un ragazzo vivace, due occhi marroni, uno sguardo che metteva tenerezza, pantaloncini corti con due toppe nel sedere, camicia stropicciata, anch'essa rattoppata sulle spalle, scarpe chiodate, capelli arruffati. Non aveva mai visto un temporale così violento e se lo voleva godere fino in fondo.

“Chiure chedda finestra, ca sennò trase u lampe!”, disse la madre, appoggiandosi con i gomiti sul tavolo.

Donato fece finta di non sentire; si dondolava come in un'altalena, appoggiandosi con lo stomaco sul bordo del finestrino.

“Mo a carè pa capa mienze a strata, scinne e chiure chedda finestra, mascalzone, adesso cadì con la testa in mezzo alla strada, scendi e chiudi quella finestra!”, insistette la madre preoccupata.

La pioggia bolliva sulla superficie del torrente che ormai lambiva le soglie delle case, minacciando di allagarle. Rosa, la sorella di Donato, tra le mani un telaio da ricamo, alzò la testa mandando all'indietro la folta chioma di capelli ricci e neri, quando un fulmine illuminò a giorno la stanza.

“*Eh, ce iè, a fine du munne!*”, mormorò rivolta alla madre, che non toglieva lo sguardo da Donato.

Vincenza, indifferente, quasi estranea a quello che stava succedendo, come se non si fosse accorta di nulla, continuava a tessere il lenzuolo di lino che aveva iniziato la mattina. Mandava avanti e indietro la spoletta e con i piedi batteva sul telaio. Un rumore infernale.

Un altro fulmine illuminò tutta la casa fino in fondo. Sembrava che fosse caduto nella strada, proprio di fronte alla porta. Donato saltò a terra spaventato, ma perse l'equilibrio e cadde all'indietro.

“*Bene ti sta!*”, urlò la madre drizzandosi sulla sedia.

“*Nu lampe t'adda accire iosce, un fulmine ti ucciderà oggi, tiene a capa toste come a na petra*”, aggiunse Rosa, scoppiando in una risata.

Quando Rosa rideva, diventava più bella che mai, gli occhi lucenti, le ciglia folte e ricce, le guance contratte in una smorfia aggraziata, labbra sottili e rosse che si espandevano in un sorriso leggermente asimmetrico; tutto il viso le si illuminava. Non sembrava fatta per quel mondo di contadini. La malinconia, che traspariva da tutti i suoi atteggiamenti, le dava un senso di mistero e di inquietudine.

Vincenza, al fragore che seguì al bagliore del fulmine, girò lo sguardo verso la porta e, vedendo il fratello ancora disteso per terra, accorse.

Donato era immobile.

Vincenza lo chiamò, scuotendolo e cercando di sollevarlo, ma inutilmente. Camilla e Rosa rimasero a guardare, impietrite.

“È morto!” gridò piangendo Vincenza.

Camilla e Rosa buttarono sul tavolo gli attrezzi da lavoro e corsero verso di lui.

“*Oh Gesù mi, ce brutta iurnata iosce!*”, Camilla strapandosi i capelli e volgendo lo sguardo al cielo.

“*E mo come amma fa?*”, aggiunse Rosa piangendo.

“Corro a chiamare Don Augenio”, suggerì Vincenza.

Don Eugenio era il medico condotto; uomo bonario, curava tutta Montalbano. Donato lo conosceva bene. Due anni prima la madre lo aveva portato in ambulatorio per un forte dolore a un dente. Lo aveva fatto sedere su di una poltroncina sgangherata; tra le mani, per distrarlo, gli aveva messo delle scatole colorate di medicinali. Gli aveva fatto aprire la bocca, in mano un paio di robuste pinze luccicanti. Donato, alla vista di quell'arnese, aveva fatto un salto e s'era rifugiato sotto la scrivania. Il dottore l'aveva afferrato per il collo, lo aveva rimesso sulla poltrona e gli aveva tolto quel dente.

Vincenza aprì la porta; un tuono squassante la bloccò sulla soglia. Dopo un attimo di esitazione, prese a correre, riparandosi con uno scialle sulla testa, per via dei Pepi fino a corso Carlo Alberto. Mise il dito sul campanello e non lo staccò fin quando il dottore non aprì.

“Ma che cosa vuoi, non vedi che diluvia?”

“*Don Augé, curre ca nu lampe ha pigghiate a frateme e iè rumaste muorte accise!*”

A quelle parole il Dottore si buttò sulle spalle un impermeabile, prese un grosso ombrello e la borsa dell'urgenza. Vincenza gli stava accanto e cercava di ripararsi sotto l'ombrello. Quando giunsero nei pressi dell'abita-

zione, la pioggia cessò di colpo ed un raggio di sole illuminò la strada.

Sembrava un miracolo.

Nunziata, la vicina di casa, che aveva sentito dei lamenti, aprì la porta e si affacciò nella strada.

“*Oh Gesù mi, u Dottore, e che è succiesse?*”, si chiese aggrottando la fronte. Si affacciò alla porta e, visto il ragazzo disteso per terra, lanciò un urlo che mise in allarme tutto il vicinato.

“*Che è successo, Nunzià?*”, chiese Maria, un'altra vicina.

Anche Mariarita, che abitava nel palazzo di fronte, si affacciò sul terrazzo.

“È successo qualcosa *a cumma* Camilla?”, chiesero in coro a Nunziata. Tutte accorsero.

L'acqua defluiva da via Giannone in via dei Pepi, formando un torrente che correva verso l'arco di San Pietro; qui entrava in una cunetta e finiva nei dirupi argillosi, ad ovest del paese, fino a raggiungere il fiume l'Agri.

Mariarita, nel tentativo di saltare la pozza d'acqua al centro della strada, inciampò nelle lunghe vesti e cadde con il sedere per terra, bagnandosi tutta.

“Aiuto!”, gridò. Nunziata andò ad aiutarla.

Donato continuava a giacere a terra, immobile!

Il dottore gli sbottonò la camicia e cominciò a frizionargli il torace. S'era fatto un silenzio di tomba, tutti stavano a guardare sperando in un miracolo.

A quel punto Donato aprì gli occhi e si alzò. Aveva un sorriso beffardo sulle labbra e, nello sguardo, la grande soddisfazione di aver messo tutti in allarme.

Cadendo all'indietro aveva preso una bella culata, ma

niente di più. E così gli era saltata in testa l'idea di fingersi morto, per vendicarsi dei rimproveri e degli sculaccioni che aveva preso da tutti: madre, sorelle e fratelli.

Don Eugenio, a quella vista, rimase di stucco. Era accorso sotto il temporale per niente! Ma non si lamentò; prese tutti i suoi attrezzi e se ne andò.

L'acqua residua ancora fluiva sull'acciottolato, ma la pioggia era cessata del tutto e il cielo cominciava a schiarire.

Tutti i vicini, interdetti!, gli occhi puntati su quel ragazzo che li guardava di sbieco, senza mostrare alcun pentimento. Donato li aveva buggerati. Avrebbero forse desiderato che le cose fossero andate diversamente? Questo pensiero gli si ficcò nella testa e non lo abbandonò.

Arretrò leggermente, quando la madre si avvicinò e, prevedendo che non gli avrebbe fatto delle carezze, andò di corsa a rifugiarsi sotto il lettone. La madre prese la scopa per stanarlo, ma Donato non sarebbe mai uscito da lì, se non dopo che la rabbia si fosse sbollita.

“Più fuggi e più l’ami, la tua terra; altro che amara; amarissima! Nel suo ventre, la tua infanzia, la tua adolescenza, i tuoi amori, i tuoi sogni, anche il tuo dolore”.

Amara terra

“Sole alla valle, sole alla collina, per le campagne non c’è più nessuno, addio, addio amore, io vado via, amara terra mia, amara e bella...”, canticchiava Donato, mentre tirava dal forno una teglia di focaccia al pomodoro.

Francesco lo seguiva con la coda dell’occhio e cercava di capire che cosa stesse cantando suo padre.

“È una canzone di Modugno!” Il padre aveva capito dalla smorfia quel che gli passava per la testa. Sicuramente il figlio pensava che il padre restava sempre attaccato come un polipo alla memoria del suo paese.

“La terra non è né amara né dolce”, osservò.

“Ma che dici? La terra è dolce e amara nello stesso tempo!”, replicò il padre.

“La terra può essere bianca o marrone, rossa o nera, mai amara”, insistette il figlio. E gli rammentò “La terra non si mangia”, un monologo teatrale che avevano visto insieme. Voleva significare che la terra è una cosa fisica e basta, non ha nulla di sentimentale.

Donato sosteneva che Francesco non aveva colto il sentimento profondo di quello spettacolo, in cui si raccontava lo spaesamento e l’amore profondo per la terra, seppure avara e matrigna, da cui il protagonista era stato costretto a fuggire.

“Più fuggi e più l’ami, la tua terra; altro che amara; amarissima! Nel suo ventre, la tua infanzia, la tua adolescenza, i tuoi primi amori, i tuoi sogni, anche il tuo dolore”. Ecco che cosa era l’amara terra per Donato. “Una condizione dell’anima”, spiegò, badando bene a proteggersi le mani dalla teglia che era stata nel forno a 200 gradi. “Amara’, esprime la fatica nel coltivarla; la sofferenza e il dolore quando non produce il frutto che aspettavi; la nostalgia che strazia il cuore quando ne sei lontano, in un paese straniero”.

“Sei un sentimentale!”, sorridendo Francesco.

“Vieni qui, avvicinati!”

Francesco lo guardò con sospetto.

“Odora questa focaccia; che senti?”

“Sento odore di focaccia!”

“Solo?”

“E che altro dovrei sentire?”

“Ma come, non senti l’odore della terra?”

Francesco scoppì in una grande risata. Il padre aveva le traveggole! Andò nel giardino, prese un pugno di terra e l’annusò. “Non ha alcun odore, non sento nulla!”, rispose con fare ironico. “Se la focaccia odora di terra, la terra dovrebbe odorare di focaccia!”

Donato, immobile, come bloccato dall’uscita del figlio, non riusciva a capire se facesse sul serio o scherzasse. Sembrava un sillogismo, ma non lo era.

“Quella non è la terra che intendo io!”

“Qual è la terra che intendi tu?”, chiese Francesco con fare conciliante.

“Se odori attentamente la focaccia, senti l’odore del

grano, dei pomodori, dell'olio, dell'origano e anche dell'aglio. Sono tutti odori mescolati; ma se insisti ed hai pazienza, senti l'odore di ognuno di loro. Questi odori sono frutto della terra che li ha prodotti. Questa è la terra della quale parlavo e non solo”.

“E che altro ci sarebbe?”, chiese il figlio, lanciandogli dall'alto dei suoi 185 cm, uno sguardo scettico.

Uno scroscio di pioggia si abbatté sui vetri delle finestre. Donato corse a chiudere gli avvolgibili del salone per evitare che la pioggia allagasse la casa. L'acqua correva sui vetri e colava sotto il gocciolatoio fino a raggiungere i tappeti persiani. Entrambi restarono davanti alla finestra della cucina a guardare. L'aria s'era oscurata e i cipressi della collina che risaliva verso Fiesole si piegavano tutti insieme come musulmani in preghiera.

Donato allungò la mano intorno alla vita del figlio e lo attirò a sé; Francesco, a sua volta, abbracciò il padre e solo allora si rese conto di quanto fosse piccolo di statura. Invecchiando, s'era accorciato ancora di più. Era come se ogni giorno una pressa lo schiacciasse e lo accorciasse di una frazione di millimetro. Si girò a guardare la larga calvizie che aveva messo a nudo la cute del cuoio capelluto. I capelli, lunghi e brizzolati, incorniciavano una barba folta e incolta. Gli occhi erano vispi e profondi, sotto orbite sporgenti che davano una luce romantica allo sguardo. Ne era passato di tempo e solo allora, in quel silenzio in cui si erano abbracciati a guardare la pioggia battente, Francesco si accorgeva che suo padre era invecchiato.

Donato si sganciò dalla presa e andò a tagliare la focaccia, ormai fredda. Ne prese un pezzo e la dette al figlio.

“Fredda è più buona”, guardandolo addentare la focaccia con un viso estasiato. “Ora che la mangi non senti solo l’odore della terra, ma anche il sapore che, insieme alla vista, al tatto, all’udito, formano i cinque sensi con i quali l’anima esplora il mondo”.

“Sento solo la focaccia, che è deliziosa”, insisteva Francesco, arrotolando le parole dopo un grosso boccone.

Non poteva capire; era nato a Firenze, non in una sperduta campagna lucana.

Donato aprì una bottiglia di vino e riempì due bicchieri; poi mise da parte la bottiglia, per nascondere l’etichetta.

Francesco annusò e si sciacquò la bocca con un sorso.

“Ottimo Aglianico!”, e ne bevve ancora per gustarlo meglio.

“Macché Aglianico, è un banale Chianti!” esclamò Donato, guardando in trasparenza il bicchiere. “Rosso rubino intenso con riflessi aranciati”, mormorò. “Profumo fruttato etereo; sapore pieno, morbido e vellutato, con sentore di mora ed amarena”, completò.

“Non prendermi in giro, questo è un Aglianico doc del Vulture!”, sicuro di quello che diceva.

“Ah, del Vulture?”, chiese il padre, storcendo la bocca.

“Ti dirò che è anche invecchiato; lo attesta il colore aranciato. Non saprei dirti l’annata, ma sono certo che è invecchiato”, e lo guardò con fare interrogativo. Andò a prendere la bottiglia che il padre aveva nascosto e lesse l’etichetta.

“Aglianico del Vulture 2008; ottima annata”, e tornò a bere lentamente arrotolando nel bicchiere il resto del vino.

“A te piace molto il vino, vero?”

“Moltissimo, ricordati che ho frequentato un corso di *sommelier* e sono risultato uno dei migliori”.

“Come fai a distinguere, dall’odore e dal sapore, la provenienza e addirittura l’annata? Entrano in gioco almeno tre sensi. Non è che la terra c’entra in qualche modo?”

“No, dipende dal vitigno e non dalla terra!”

“Allora come fai a dire che era del Vulture, dal momento che lo stesso vitigno si coltiva oltre che in Lucania, in Puglia, in Campania, nel Molise e chissà in quanti altri posti. Pensa che viene coltivato anche in California e in Australia”, insistette Donato, con il proposito di non dargliela vinta.

Francesco rimase perplesso, l’aria smarrita.

Si guardarono in faccia e scoppiarono a ridere a crepapelle.

Vi era disegnato un castello con una torre merlata; dominava il colore giallo, che le dava un aspetto caldo e rilassante.

U ruzzùle

Donato guardava *u ruzzùle*, una brocca di terracotta messa in bella vista sul piano a coda del salotto. Francesco lo seguiva, tenendogli una mano sulla spalla.

“Quella apparteneva a Tataranne”, gli disse, guardandolo fisso negli occhi.

Francesco, alto e bello come una statua di Michelangelo, lo sovrastava con tutta la testa.

“Che cosa hai detto?”, aggrottando la fronte.

S’era distratto a guardare un fascio di luce che sembrava tagliare in due la stanza. Il sole s’era abbassato sulla collina di fronte, dove correva arrampicandosi come un serpente la strada che conduceva a Bologna; proiettava la sua luce dorata sul tappeto che copriva il pavimento fino a raggiungere la parete di fronte, disegnando perfettamente la porta finestra che dava accesso al lungo terrazzo.

“Non mi ascolti! Ti dicevo che quella brocca apparteneva al nonno materno, Tataranne, al quale ho dedicato anche un racconto”, e la indicava con il braccio teso in avanti.

“Che stupido, è vero, ora ricordo!”, esclamò il figlio, dandosi una manata sulla fronte.

Era una brocca grande, capace di due litri di vino, sicuramente serviva per una famiglia numerosa. Splendeva, in mezzo a una schiera di portafotografie che mostravano

figli e nipoti sorridenti, dentro un mazzo di fiori bianchi.

Fissato per gli oggetti antichi, specie per quelli di famiglia, Donato era riuscito a farsela regalare dalla zia Rosa che, alla morte del padre, se n'era impossessata. Era un oggetto prezioso, tramandato di generazione in generazione. Donato lo sapeva e le faceva la posta.

“Ti piace, eh!”, gli diceva la zia tutte le volte che andava a trovarla. Donato si metteva a guardarla incantato. Vi era disegnato un castello con una torre merlata; dominava il colore giallo che le dava un aspetto caldo e rilassante; ai lati facevano da cornice due alberi alti e frondosi; a lui sembravano due ulivi secolari.

La zia la teneva sul camino e permetteva di toccarla solo a Donato che ci metteva dentro il naso e inspirava profondamente come se fosse piena di vino.

“Che cosa annusi?”

“Sento il profumo delle generazioni passate, l'odore del vino che beveva Tataranne”. Estasiato, guardava la zia per captare eventuali segni di cedimento.

“Non affezionarti troppo a *cuddu Ruzzùle*, tanto non te lo do!” Si arroccava nella sua decisione di non cedere agli sguardi accattivanti del nipote. Gli voleva bene; anche lui gliene voleva; era una delle prime persone che andava a salutare quando ritornava al paese.

“Chissà quanto vino è stato servito con questa brocca e quante bocche l'hanno bevuto”, pensava tra sé e sé.

Un giorno zia Rosa, alla quale Donato aveva fatto un favore, prese la brocca e gliela regalò. Un momento di debolezza! Donato non si fece pregare, l'afferrò e si congedò prima che ci ripensasse.

“È un oggetto a cui tengo parecchio, appartenuto alla famiglia di mia madre; sicuramente molto antico; il nonno l’ha ereditato”, spiegò a Francesco, che si mise a guardarlo più attentamente, quasi fosse stato un oggetto da museo.

Donato lo prese tra le mani e ci ficcò dentro il naso, come aveva fatto altre volte.

“Che cosa senti?”, domandò Francesco, incuriosito.

“Sento il profumo del vino che nei secoli ha impregnato le pareti”, e tirava su l’aria con respiri corti e frequenti. “Qui dentro c’è l’odore dei miei antenati. Mi sembra di vedere le loro mani mentre versano il vino nei bicchieri”, e fece il gesto di versare il vino piegando la brocca di lato.

“Esagerato!”

Donato lo guardò con aria di disapprovazione. Per lui non era uno scherzo!

“Sei un romantico incorreggibile”, continuò Francesco. Poi prese la brocca dalle mani del padre e anche lui ci ficcò dentro il naso. Aveva fatto un corso per *sommelier*, aveva un naso sensibile e raffinato. Se in quella brocca c’era ancora l’odore del vino l’avrebbe certamente sentito. “Hai ragione, sento un vago odore di vino invecchiato, ma non saprei dirti di più”, continuando ad annusare. “Bella, magnifica!”, girandosela tra le mani e osservando l’immagine del castello dipinta.

“*U ruzzùle*, la chiamava mia madre; quando la portai a casa come un trofeo di guerra si meravigliò che fossi riuscito a farmela regalare dalla zia, turchia come nessuno”, e la posò delicatamente al suo posto.

“In questa casa ho altri ricordi, ai quali tengo molto”, e si mise a girare indicando tutti gli oggetti appartenuti alla

famiglia. Si diresse verso il grande camino in mattoni che si trovava in fondo al salone. Due mensole in terracotta scolpite reggevano una grossa trave di quercia invecchiata, abbellita da cornici che Donato aveva tagliato e montato da sé. Nel camino, appoggiato su di un tre piedi, giaceva il *quacquo*. Il padre l'aveva trovato, abbandonato dagli americani, nell'uliveto sotto Montalbano, quando avevano smobilitato il campo inseguendo i tedeschi in ritirata. Allora tutto il paese s'era riversato nell'accampamento alla ricerca di oggetti e alimenti. Il padre aveva trovato quel recipiente di rame stagnato a forma di clessidra; lo aveva portato alla masseria e per molti anni lo aveva usato per fare formaggio e ricotta. Gli aveva messo il nome di *quacquo*, perchè vi teneva dentro il quaglio.

Anche in quello Donato ci ficcava la testa e l'annusava; sentiva il profumo del latte. Lo teneva nel camino del salone, la sua sede naturale. Si immaginava il padre, le maniche della camicia arrotolate sulle braccia e le mani immerse nel latte, tirare su la profumata cagliata.

Quanti ricordi gli si affacciavano alla mente!

In un angolo del camino teneva anche il recipiente annerito con il quale la madre tostava l'orzo e, sulla mensola, il macinino. Prese il tosta orzo e lo scosse. Un rumore di sabbia rotoló dentro. Aprì lo sportellino ovale che si trovava in cima e fece cadere nella mani dei chicchi anneriti. Poi prese il macinino, l'aprì e fece cadere nella mano la polvere di caffè.

Mentre il padre preparava la bisaccia, la madre preparava il caffè che porgeva al marito, caldo, in una tazza speciale. Anche quella cimelio di famiglia.

“Senti il profumo dell’orzo tostato”, disse a Francesco porgendogli quegli oggetti. Era davvero inconfondibile.

“Hai finito con i ricordi?”, domandò Francesco al padre che si commuoveva, quegli oggetti tra le mani tremanti.

“No, non ho finito; ti mostrerò il pezzo più forte!”, e lo portò nello studio. Ai lati della libreria, dietro la porta, appeso alla parete, uno specchio. Si avvicinò e si specchiò lasciandosi i capelli. Una cornice di legno, marrone scuro, scorticata in alcuni punti.

Francesco andò a specchiarsi anche lui. La sua immagine appariva deformata per piccole irregolarità della superficie. “È buffo!”, esclamò. “Non occorre che tu me ne parli. Questo era lo specchio di nonna Camilla, che l’aveva a sua volta ereditato da sua madre”.

“Qui si specchiava mia madre tutte le mattine. Mi pare di vederla: si alzava, si lavava e poi andava a sedersi davanti a questo specchio. Si scioglieva i capelli e li lasciava cadere dietro il collo; neri e lisci, le coprivano entrambe le scapole. Io la guardavo di nascosto. Era l’unico momento per vederli. Se li pettinava, ne faceva una lunga treccia che arrotolava dietro la nuca; li fissava con una forcina e se li copriva con un *foulard* scuro. Sembrava che portasse perennemente il lutto”.

Francesco si commosse alla vista del padre che, davanti allo specchio, muoveva le mani e girava la testa imitando tutti i gesti della madre.

Non aveva ancora finito. Ormai che c’era, presagendo la fine, era molto malato, voleva mostrare al figlio quali erano gli oggetti di famiglia da conservare. Lo portò in

cucina e gli mostrò una teglia di rame stagnato, appesa alla parete. Gliela aveva regalata la sorella Antonietta; vi cuoceva focacce e arrostiti deliziosi; un paiolo di rame e un mortaio d'ottone, anche quelli doni di Antonietta.

Donato iniziò a tossire per l'emozione. Francesco lo cinse tra le braccia e lo fece sedere sulla poltrona Frau del salotto adiacente alla cucina. Fuori dalla grande vetrata, il pino allungava i rami a coprire la vista della collina che risaliva verso San Bartolo. Sulla destra, le due finestre mostravano un cielo opaco, coperto da strati di nuvole sovrapposte. Francesco si sedette sulla poltrona accanto, accese l'Apple, tenendolo sulle ginocchia, e si mise a guardare Nevada Smith, un western vecchio, restaurato, che Salvatore aveva regalato al padre pochi giorni avanti. Di tanto in tanto lanciava uno sguardo al padre, che sembrava assopirsi. Chiara, la compagna, sedeva sul divano accanto. Sfogliava una rivista, distrattamente. Guardava le illustrazioni abbassando la testa per valutare meglio i dettagli. Ogni tanto lanciava occhiate furtive a Francesco che si godeva il film stravaccato sulla poltrona. Accanto a Chiara, Camilla, la figlia di Donato, il computer sulle ginocchia; rileggeva e correggeva un articolo. Studiava sempre, approfittando di tutti i momenti liberi. Rassomigliava al padre che, da studente, si portava dietro un libro e studiava anche sull'autobus. Andrea, il genero, appartato nella stanza accanto, leggeva *Nel Fugace, l'Eterno*. Matilde, Margherita, Arturo e Donatino, correvano giocando a nascondino. Quella casa era il loro mondo, vi si sentivano veramente liberi. Potevano rincorrersi, urlare, prendere soprammobili e ridistribuirli per la casa a loro piacimen-

to, disegnare e appendere con lo scotch i disegni sulle porte e sulle pareti. I nonni li lasciavano completamente liberi; l'unica raccomandazione, non rompere nulla.

Donato se ne stava seduto, gli occhi chiusi, il respiro lento e profondo. Non dormiva, ascoltava, rilassato, le voci dei bambini che si sovrapponevano al riso e agli schiamazzi. Ad un tratto il chiasso cessò; i bambini s'erano messi tutti a sedere intorno al tavolo della cucina a mangiare pane condito con olio d'oliva.

Si sentiva cullare dalla musica del film che guardava Francesco.

Al centro del tappeto del salotto c'era il tavolo, il piano di noce massiccio e quattro gambe lavorate a racchiudere lo spazio con due cerchi incrociati. Rustico ed elegante, sembrava la trottola di un ciclope. Era corredato di tre sgabelli della stessa fattura, tutti disuguali e tutti suoi manufatti; vi si sedevano i nipotini a disegnare. Sparsi sul tavolo e per terra alla rinfusa, i pennarelli multicolori.

Come era felice nonostante il dolore della malattia! Aveva tutta la famiglia intorno a sé!

“Il pensiero è inarrestabile, non si stanca mai, vaga per il mondo anche nel sonno”, solo alla morte si sarebbe fermato, facendo tabula rasa.

Buttata in un angolo della casa in costruzione in via Miele, giaceva nella polvere la cassapanca appartenuta alla madre. Donato sollevò il coperchio; dentro un lenzuolo bianco, finemente ricamato, tutto ingiallito e sporco, due asciugamani di lino e altre cianfrusaglie di nessun valore.

La cassapanca

Donato era nato a Montalbano, nella casa di proprietà della madre, in via Giannone, al numero uno. Era una casa a volta, alta, sorretta al centro da un arco romano in mattoni. Le pareti, costruite con ciottoli di fiume, sporgevano e sembravano scolpite. Grosse cotenne formavano gli strati di calce che si sovrapponevano, anno dopo anno, con le frequenti imbiancature.

In quella casa sua madre aveva partorito undici figli. Ne erano sopravvissuti otto. Tre, il trenta per cento, in linea con le statistiche di allora, erano morti per complicanze da malattie esantematiche.

Il padre, tornando dalla masseria, attraversava l'arco di San Pietro, saliva verso il largo omonimo e imboccava via Giannone. La giumenta batteva gli zoccoli ferrati sull'acciottolato. Lui, ritto a cavallo, un nero cappello sulla testa, le mani callose sulle redini, si dondolava come un principe.

“*Arrive Ciccio Matera!*”, diceva Nunziata, la vicina che, scostando la tenda, si affacciava sulla porta per salutarlo.

Camilla usciva sulla strada e si acconciava i capelli neri con entrambe le mani.

“È’ arrivate Tate!”, urlava Donato insieme ai fratelli. Il padre, arrivato davanti alla porta di casa, saltava giù dalla giumenta con lo stile di un cavaliere; spesso gli volava per aria il cappello; immediatamente Donato lo raccoglieva e lo porgeva al padre che gli scompigliava i capelli per ringraziarlo; poi, fiero, prendeva in mano la cavezza e accarezzava il muso della giumenta, proprio dove aveva una stella bianca. Per questo si chiamava Stellina. La cavalla, stanca e sudata, abbassava la testa e lo guardava con i grandi occhi, soffiando, per liberare le narici dalle secrezioni.

La madre prendeva la bisaccia; spesso piena di freschi baccelli, pere gialle macchiate di rosa, fichi teneri e gonfi, sul muso una goccia di linfa aggrumata.

Tutti gli anni Donato tornava in quella casa a passare le vacanze. I suoi ricordi giacevano lì ad aspettarlo e prendevano forma quando arrivava. I muri scrostati, il rumore dei traini colorati che battevano sul selciato, l’urlo dei banditori che annunciavano le nuove, l’origano che riempiva le narici di un odore familiare, gli inserti di rossi peperoni attaccati alle pareti ad asciugare... gli riempivano il cuore di gioia.

Felice era all’arrivo, triste alla partenza. Il detto “lontano dagli occhi, lontano dal cuore” non valeva per lui: quel mondo se lo portava dentro, come le radici di una quercia nell’anima.

Agosto 1975: anche quell’anno vacanza a Montalbano Ionico. Il figlio di Donato, Francesco, aveva poco più di un anno; capelli ricci e biondi, un viso bello da concorso, gambe storte e bisognoso di mare. La figlia, Camilla, era ancora nel mondo dei desideri.

Buttata in un angolo della casa in costruzione in via Miele, giaceva nella polvere la cassapanca appartenuta alla madre. Donato sollevò il coperchio; dentro, un lenzuolo bianco, finemente ricamato, tutto ingiallito e sporco, due asciugamani di lino e altre cianfrusaglie di nessun valore.

“Ma questa è la cassapanca di mamma!”, disse al padre, che lo seguiva con lo sguardo.

“Sì, è la cassa dove teneva il corredo”, la voce mozzata dall’emozione al ricordo della moglie. Donato fu attraversato da un brivido.

Era morta a Busto Arsizio.

Una schiera di figli, che a metterli in fila formavano una scala, le aveva succhiato il sangue. Il cuore, indebolito da una vita faticosa, non riusciva più a mantenere una circolazione adeguata; gambe gonfie, respiro affannoso e tosse persistente erano i sintomi che la tormentavano. La streptomina somministrata a dosi non corrette, nel tentativo di dominare la bronchite cronica, l’aveva resa sorda. Capiva tutto dal movimento delle labbra.

Alla notizia della sua morte, Donato prese il treno a Firenze e giunse dopo alcune ore di angoscia in ospedale. La madre era distesa su un piano di marmo della sala mortuaria. Le mise una mano sulla fronte e la ritrasse immediatamente, impressionato; era fredda come il marmo sul quale giaceva.

“Perché è qui a riempirsi di polvere questa cassapanca?”, Donato chiese al padre sconsolato.

“Viene un commerciante a prendersela; mi meraviglio che non sia già passato!” Sembrava che volesse liberarsi dei ricordi per non soffrire a vederseli davanti agli occhi.

Infatti, aveva dato via quasi tutto quello che la moglie custodiva gelosamente: un anello d'oro sul quale era scolpito un serpente, che lei aveva regalato per ricordo a Donato, a Ciccillo, il figlio maggiore; lo scrittoio alla figlia Rosa, poi passato al nipote Tonino; il tavolo da pranzo del settecento ad una napoletana che gli faceva il filo da tempo. Ora voleva liberarsi anche di quella cassapanca.

“Come, la vendi?”, domandò preoccupato.

“Macché vendere, non vedi come è ridotta? Mi fa un favore a portarsela via”.

Il padre, capelli bianchi come il latte, fronte spaziosa, naso affilato, guance scavate, si mise a camminare avanti e indietro tra calcinacci e tufi sparpagliati qua e là. Cercava di nascondere l'emozione.

“I ricordi non se ne vanno, restano attaccati alla tua vita come una piattola”, pensava Donato. I suoi erano tutti lì, stratificati nella memoria; alcuni erano dolci, altri formavano un mucchio selvaggio che galoppava tra le pieghe del cervello. Quelli rimossi, spesso tormentosi ed ossessivi, emergevano nel sonno come mostri famelici.

La cassapanca di olmo, legno sano, aveva patina calda e corposa color noce. Bisognava sostituire alcune cornici, rinforzare la base e sarebbe stata perfetta.

“Non darla via, la prendo io e me la porto a Firenze!”

“Ma che cosa te ne fai di un mobile vecchio e malandato? Quanto ti costerà portarlo fino a Firenze e farlo restaurare?”

Voleva strappare i ricordi anche dal cuore del figlio.

Donato non avrebbe mai accettato che quel mobile finisse al macero o, peggio ancora, nelle mani di un rigat-

tiere. Recava ancora impresse le impronte delle dita della madre; migliaia di volte aveva tirato su quel coperchio.

Finite le vacanze, la caricò sul portabagagli dell'Opel 1200 e se la portò a Firenze.

Fu una grande sorpresa quando la riaprì e scoprì che dentro c'era un quaderno sul quale la madre aveva annotato storie familiari, a lui completamente sconosciute.

Il padre era analfabeta, era stato messo a lavorare da bambino; ma la madre aveva frequentato le elementari. Sapeva leggere e scrivere. Aveva persino un libro sull'interpretazione dei sogni. Le amiche, che abitavano in quella strada, le raccontavano i sogni e lei li interpretava consultando il libro. Leggeva anche la Bibbia, qualche giornale, ma soprattutto scriveva lunghe lettere ai parenti lontani. Due zii, Maurizio e Donato, erano emigrati a New York in cerca di fortuna. Durante la seconda guerra mondiale avevano fatto perdere le loro tracce. Lei non si rassegnava e continuava a scrivere, nella speranza che un giorno o l'altro le rispondessero. Scrisse anche al Consolato Italiano, ma nessuno le rispose mai. Parlava di quegli zii come di eroi caduti in guerra.

Su quel quaderno a righe, la copertina nera, polveroso, sgualcito e macchiato, in tutto simile a quelli che adoperavano i bambini alle elementari, aveva scritto storie di famiglia che il tempo, le malattie e le guerre avevano cancellato per sempre.

Donato prese tra le mani il quaderno e andò a sedersi in salotto a leggerlo: Tatacic, il nonno paterno, era nato nel 1866 e morto nel 1937; Rosa, la nonna, era nata anche lei nel 1866 ed era morta per un'ernia strozzata nel

1916; tre figli, due maschi entrambi di nome Pietro come il bisnonno, e una femmina di nome Vittoria, erano morti entro il primo anno di vita; Vincenzo, fratello maggiore del padre di Donato, era morto in combattimento sul Monte Vodice, a venti anni, nella Grande Guerra; morto anche Domenico, l'altro fratello, il più piccolo, durante l'epidemia di spagnola nel 1921; aveva solo 16 anni; Maria, la maggiore, nata nel 1892, s'era sposata con Peppino Tresente e si era trasferita a Salice Salentino, dove era morta nel 1922. Una carneficina, tutti morti in tenera età o giovanissimi.

“Come durava poco la vita!”, si diceva Donato.

Aveva conosciuto solo zia Grazia.

Nel quaderno erano riportate le storie di tutti, persino di Ninco Nanco.

“La malattia deturpa ed abbruttisce i ricordi, il tempo li seppellisce, la guerra li stronca e li cancella.”

Così si chiudeva il quaderno scritto da Camilla.

Il Barone, un cappello bianco in testa, una giacca di velluto marrone, un paio di stivali neri tirati a lucido e l'immane sigaro in bocca, rimase impressionato dal coraggio e dalla prontezza dimostrati da quel ragazzino, forte come un toro.

Tatacic

Tatacic, nonno Francesco, varcò il portone del palazzo ed entrò nel cortile; un cavallo bianco dalla folta criniera, agganciato ad una calesse, mangiava da un sacco di iuta. Si muoveva con circospezione, intimorito dalla sontuosità del palazzo. Il cavallo girò la testa verso di lui, lanciando un nitrito che lo fece sussultare.

“*Guagliò*, che vuoi? Qui non si può entrare!”, lo bloccò un uomo, apparso davanti alle stalle. Brandiva un forcone, era di bassa statura, tarchiato, calvo, un paio di baffi lunghi arrotolati sulle punte. Indossava una tuta marrone e un paio di stivali inzaccherati di sterco di cavallo

Il cortile, lastricato con porfido ben squadrato, dava accesso alle stalle ed ai magazzini. Sulla sinistra, un'ampia scala di marmo conduceva al piano superiore; lì abitava il Barone Federici, proprietario della masseria di Recoleta.

Quando il Barone attraversava corso Carlo Alberto sul calesse dipinto e scolpito come un carretto siciliano, tutti si giravano a guardarlo. “Quello è il Barone Federici”, mormoravano. Lui, seduto, sul morbido sedile rivestito di pelle marrone, la schiena dritta, un sigaro tra i denti, il mantice tirato su per proteggersi dal sole e dal vento,

faceva finta di non vedere e di non sentire.

“Il portone era aperto”, senza esitazione rispose Francesco.

“Ebbè, se vedi una porta aperta tu entri nella casa degli altri?”, il forcone puntato verso di lui.

“Questa non è una casa, è un cortile!”, si difese.

“Ah, è un cortile! Sai che vuol dire proprietà privata?”, rosso in viso per l'impudenza di quel ragazzo che osava tenergli testa.

A Francesco davano fastidio le persone boriose e prepotenti.

“Vuoi la guerra?, bene hai trovato pane per i tuoi denti!”

Un cane randagio inforcò trotterellando il portone e si avvicinò al cavallo, annusando l'aria. Si avvicinò al calesse, alzò la zampa e pisciò sulla ruota.

“Vedete, se il portone è aperto, chiunque può entrare. Se può entrare un cane, e pisciare sul calesse, a maggior ragione posso entrare io che sono un essere umano”. Sfruttò quell'aiuto inaspettato del cane.

“*Passalà!*”, urlò al cane più arrabbiato che mai lo stalliere, battendo i piedi per mettergli paura. Il cane abbassò la testa e gli ringhiò, restando immobile.

Non era giornata! Gli andava tutto storto, ora ci si metteva anche un cane rognoso. Avanzò minaccioso, brandendo il forcone come una lancia. Il cane girò il culo e uscì dal cortile.

“Vattene anche tu, altrimenti ti infilzo come un toro!”, rosso in viso, le giugulari turgide che sembrava dovessero scoppiargli da un momento all'altro.

“Mettete via quel tridente”, gli intimò.

“Quale tridente?”, facendo finta di non aver capito e lo sollevò tendendo le braccia tese, come uno che parte alla carica

“Guardate che non siete Nettuno!”, cercando di confonderlo.

“Chi è questo Nettuno per rassomigliarmi!”, imbarazzato, non sapeva chi fosse.

“Come, non sapete chi era Nettuno?”, aveva scoperto il suo punto debole.

Il Barone li osservava divertito dal pianerottolo delle scale.

“Dimmelo tu chi era, prima che ti buchi la pancia!”, e lentamente gli si avvicinava. Francesco indietreggiava.

“Nettuno era per i romani ciò che Poseidone era per i greci”, rincarò la dose. Francesco amava le storie e le favole, in modo particolare quelle mitologiche. Aveva acciappato il pollo e si divertiva al punto che aveva dimenticato la ragione per cui si trovava lì.

“Ah, insistete a prendermi in giro?”, e avanzò di un altro passo.

“Mettete via quel forcone!”, gridò, temendo che potesse veramente fargli del male.

“Non prima di aver fatto di te uno spiedo!”, avanzando lentamente.

Una pariglia di colombi planò intorno alle loro teste e si posò davanti al cavallo, alla ricerca di semi.

“Anche i colombi hanno violato la tua proprietà privata; infilza anche loro!”, cercando di frastornarlo con le chiacchiere.

“Quelle sono creature di Dio e possono andare dove vogliono!”

“Anch’io sono una creatura di Dio!”

“Tu sei un maledetto ficcanaso!”

“Stai inzaccherando il cortile di cacca di cavallo con quegli stivali lerci. Puzzi come un maiale!”

Il barone sorrideva in cima alle scale.

Lo stalliere si girò a guardare dietro di sé le orme di sterco, e Francesco, con una rapida mossa, afferrò il forcone, gli dette uno strattone e lo fece precipitare per terra come un salame; glielo puntò addosso mentre si alzava.

“Mettilo via!”, urlò il Barone, scendendo le scale.

Un cappello bianco in testa, una giacca di velluto marrone, un paio di stivali neri tirati a lucido e l’immancabile sigaro in bocca, rimase impressionato dal coraggio e dalla prontezza dimostrata da quel ragazzino forte come un torello.

Lo stalliere si alzò; le pive nel sacco, sparì nelle stalle.

Il Barone l’aveva riconosciuto, era il figlio di un suo vicino di casa. Francesco gli fece un inchino e avanzò verso di lui.

“*Guagliò*, ti è andata bene; quello ti avrebbe bucato le budella”.

“Signor Barone, deve ancora nascere quello che buca le budella a me”.

“Sei forte e coraggioso, che vuoi da me?”

“Signor Barone, cerco lavoro, prendetemi nella vostra masseria”, e si tolse la coppola.

“Ma tu sei ancora *guaglione*. Hai proprio deciso di rovinarti la vita a metterti a lavorare? Meglio continuare a giocare, dáí retta a me”.

“Signor Barone, non scherzate; io sono già un uomo e ho bisogno di lavorare”.

L'hai detto a tuo padre, che venivi da me a chiedere lavoro?”

“Certo, signor Barone!”

Il Barone aveva bisogno di gente coraggiosa e determinata e quel ragazzo faceva al caso suo.

“Presentati domattina alla masseria, ma solo se hai voglia di lavorare”.

Salì sul calesse e uscì dal cortile. Francesco lo vide allontanarsi al trotto per il Corso.

La sua vita stava per cambiare.

Era il 1882, aveva 16 anni. Non aveva alternative: emigrare in America, come facevano tanti alla fine dell'ottocento, o andare a lavorare come salariato in una grande masseria. Quelli che andavano in America partivano e non ritornavano più, specie se giovani e scapoli come lui. Come salariato, che avrebbe guadagnato? Vitto e alloggio e poco più; ma sarebbe rimasto nella terra che amava tanto. Avrebbe fatto sempre in tempo ad emigrare. La mattina successiva si alzò di buon'ora; attraversata la Porta di San Pietro, s'incamminò a piedi per la strada che conduceva a Scanzano. Recoleta si trovava a 12 chilometri da Montalbano. Percorse i tornanti sotto la masseria di Montesano, poco distante dal paese, e si ritrovò sul lungo rettilineo che attraversava le fertili e scure terre di Recoleta. Cipressi secolari costeggiavano la strada; alti e dritti come fusi si ergevano maestosi verso il cielo a cercare la luce.

“*Guagliò, tu si' u figghie de Ciccio Matera?*”, gli chiese un uomo a cassetta su di un traino che lo stava sorpassando.

“*So' proprie iè, compa Nicola*”, e si fermò. Era un amico del padre.

“*E addò vaie a père, dove vai a piedi, figghie mie de prima mattina?*”, togliendosi il cappello e grattandosi la testa. “*Iiih...*”, tirando le redini per fermare il mulo.

“*Vache a Ruculeta, mi date un passaggio?*” indicando la strada con la mano.

“*E ce non t’agghia da’, conosco tuo padre da bambino; vieni qui in cassetta accanto a me*”. A Nicola non pareva vero di fare quattro chiacchiere.

Recoleta, appollaiata su di un poggio, dominava Scanzano e Policoro. Lo sguardo si perdeva in quella distesa pianeggiante, coperta da una fitta vegetazione, alla quale faceva da cornice la striscia azzurra del Mar Ionio. Spiccava sulla riva la torre bianca a pianta quadrata che si ergeva solitaria a guardia delle acque spumeggianti del mare.

La masseria, grande e maestosa, era davanti a lui: una struttura fortificata, quasi inespugnabile. Il lato che guardava verso il mare aveva agli angoli due torri circolari munite di feritoie; ampie aperture su due piani permettevano di dominare tutta la pianura di Metaponto. Un’altra torre, a pianta quadrata, si ergeva a guardia del lato orientale, dove correva la strada che portava a Scanzano. A occidente gorgogliavano tra ciottoli le acque limacciose dell’Agri. L’ingresso, posto sulla facciata principale, volgeva verso la pianura che risaliva dolcemente verso Montalbano. Era munito di varie opere atte alla difesa, come un posto di guardia sull’androne ed un portale con battenti corazzati che dava accesso ad un cortile dove si trovava il portone d’ingresso, sormontato da un portico a tre luci.

Era decisamente un borgo fortificato, dotato di guardie armate e addestrate.

Una guardia gli si avvicinò, il fucile spianato. Era solo un ragazzo, ma non ci si poteva fidare di nessuno; il pericolo era sempre in agguato. Altre volte avevano subito aggressioni e razzie da persone apparentemente innocue. Mandavano avanti una donna o un bambino con lo scopo di distrarre le guardie e, improvvisamente, sbucavano dal nulla uomini armati fino ai denti.

I soliti trucchi da che mondo è mondo.

“Chi sei, che vuoi?”

“Mi manda il Barone per un lavoro”.

Gli fece alzare le mani, controllò che non avesse addosso armi o coltelli, lo fece entrare e lo accompagnò dal caporale.

Era questo un uomo di media statura, coperto da una folta peluria sulle braccia e sul petto.

“Un orso fuggito dallo zoo!”, pensò Francesco.

Lo squadro dalla testa ai piedi. Capelli ricci, faccia osuta, ben piantato sulle gambe, dava l'idea di un uomo forte e risoluto. Era lui a occuparsi del personale; programmava il lavoro ai salariati fissi, pastori e bovani, assumeva i lavoratori stagionali e giornalieri: mietitori, spigolatrici, zappatori, raccoglitori di olive e frutta.

La masseria comprendeva tremila ettari di terra, altrettante pecore di buona razza, cento buoi utilizzati per l'aratura dei terreni, oltre a tutto il bestiame da cortile. Occorreva una folta schiera di lavoratori per mandare avanti quella proprietà.

“Come ti chiami?” Sbrigativo, di poche parole, trattava quel ragazzo con supponenza. Francesco non si lasciò intimidire; gli si piantò davanti, puntandogli gli occhi in faccia, flettendo leggermente la testa, come fa un lupo

quando fiuta la preda. Aveva coraggio da vendere.

“Mi chiamo Francesco, mi manda il Barone”, rispose con voce ferma.

Francesco si fece l'idea che il caporale fosse una persona autoritaria, abituata a dominare e sottomettere i lavoratori che elemosinavano una giornata di lavoro. Assunse a seconda del proprio tornaconto; nessuno andava a lamentarsi e lui, sicuro di sé, faceva il brutto e il cattivo tempo. Francesco comprese subito che era un uomo pericoloso e che non avrebbe avuto la vita facile.

“Ah, ti manda il Barone!”, lo canzonò, pensando che fosse un espediente per aggirarlo.

“Sì. Mi ha detto di presentarmi a lui personalmente; mio padre lo conosce bene”, rispose risoluto.

Lo guardò incerto sulla decisione da prendere, poi cedette e lo portò dal fattore. Questi lo accompagnò dal Barone.

“Ah, sei venuto! Ti metto subito al lavoro”, e gli appoggiò una mano sulle spalle.

Il caporale rimase meravigliato per l'affettuosa accoglienza.

“È quello che desidero”. Rivolto al fattore, “Stai attento, questo è un ragazzo che ha fegato!”

“Uno a zero”, pensò Francesco, ridendosela sotto i baffi.

Aveva superato il primo esame.

... si portava dietro una donna forte e crudele come lui. Si chiamava Maria *a Pastora*. Era di Pisticci. Pensa che quando Ninco Nanco strappava il cuore ai suoi nemici, lei gli porgeva il coltello.

Ninco Nanco

“Chi era Ninco Nanco?”, se ne uscì Francesco.

“Perché lo vuoi sapere?”, rispose Ferdinando, il pastore anziano al quale era stato affidato.

Il fuoco crepitava nel camino; una lucerna ad olio illuminava la stanza proiettando sulle pareti ombre che si agitavano come tanti mostri. Faceva un tempo da lupi, nevischiava e il forte vento di tramontana fischiava scivolando sul tetto e frustando gli alberi. Entrambi accanto al camino, le mani protese in avanti a riscaldarle, un fiasco di vino rosso appoggiato sullo sgabello.

“Ne ho sentito parlare da un pastore con parole molto colorite e mi sono incuriosito”, spiegò Francesco.

Ferdinando aveva passato i sessant'anni, ne conosceva tante di storie e amava raccontarle. Il giovane Francesco insisteva perché gliele raccontasse. Vere o inventate che fossero, non gli importava. Il pastore non si faceva pregare e trattava quel ragazzo come un figlio che ascoltava, incantato.

“Ninco Nanco era un bandito”.

Aveva appena finito la frase, quando un boato li colse all'improvviso. Sembrava che si fosse aperta una voragi-

ne. Si affacciarono davanti alla porta: il pino più alto e frondoso era stato abbattuto dal vento. Giaceva al suolo, i rami spezzati. Il grosso ceppo sradicato aveva lasciato uno squarcio nel terreno. Gli alberi rimanenti danzavano come ballerini sotto la furia del vento. Chiusero subito la porta e andarono a sedersi accanto al fuoco.

“Che nome buffo!”, riprese Francesco, ansioso di sentire il resto del racconto.

“A dire la verità era un soprannome, tutti lo chiamavano così; a me piace chiamarlo Ninco Nanco, suona bene e lo trovo bello; si ricorda facilmente e lui ci teneva ad essere ricordato”, spiegò Ferdinando.

“Perché voleva essere ricordato?” Francesco, la bocca aperta, non si perdeva una parola.

“Perché era un bandito, tagliava le teste ai nemici e mordeva loro il cuore dopo averlo strappato dal torace”, disse il pastore per impressionarlo e attirare la sua attenzione. Francesco non aveva bisogno di campane per stare sveglio, era vispo come una gazzella.

“Era molto crudele!”, commentò. “Crudele e incalzato come una bestia. Si sentì costretto al brigantaggio, perché gli avevano rifiutato l’arruolamento nell’esercito di Garibaldi”, continuò, gesticolando. Sembrava un aedo che raccontava la guerra di Troia. Ogni tanto gettava un ciocco di cerro nel fuoco e beveva un sorso dal fiasco. La fiamma prendeva vigore ed illuminava i loro volti, tra luci e ombre profonde.

“Perché voleva entrare nell’esercito?”, domandò impaziente Francesco, interrompendolo. Ferdinando agguantò per il collo il fiasco e si sciacquò la bocca con un bel sorso.

“Tu sei pieno di perché, come i bambini”, si lamentò. “Perché era un galeotto, evaso dal carcere... Aveva ricevuto un colpo d’ascia in testa, in una rissa per questioni di gioco, da alcuni malviventi, per sua fortuna non mortale. Gli ci vollero tre mesi per guarire. Invece di denunciare i suoi assalitori, preferì la vendetta, uccidendo uno di loro. Fu condannato a dieci anni di carcere da scontare a Ponza. Non era tipo da stare in carcere, aveva sette spiriti come un gatto e riuscì ad evadere dandosi alla macchia. Per farsi condonare la pena, tentò di entrare nell’esercito, ma fu giudicato non idoneo. Questo lo fece imbestialire ed accumulò un odio mortale contro i soldati dei Savoia. Fu così che divenne un bandito, tra i più feroci del sud”. Porse il fiasco a Francesco e anche lui si sciacquò la bocca.

“È vero che s’era installato in questa zona?”, Francesco aguzzava le orecchie e faceva domande.

“Proprio così, nella selva di Policoro. Vi cresceva una vegetazione lussureggiante e fitta, facile nascondiglio per i banditi: alberi d’alto fusto, rampicanti e liane intrecciate, sabbie mobili capaci di inghiottire un cavallo con tutto il cavaliere in pochi minuti, serpenti velenosi, lupi famelici in folti branchi. Aveva costruito i suoi rifugi su querce secolari; li riparava con i suoi uomini, dopo gli assalti alle masserie”.

Francesco guardava i movimenti della bocca del pastore e muoveva le labbra imitandone i gesti. Le avrebbe volute raccontare lui quelle storie!

Quello era il territorio di caccia di Ninco Nanco. Vasti e ricchi, sparsi sui terrazzamenti che risalivano verso Montalbano e Pisticci, i latifondi baronali prosperavano

nella regione. La masseria di Scanzano, detta Palazzaccio, di origine medioevale, a pianta quadrata con torre merlata e facciata abbellita da grandi finestre ad arco, era situata a poco più di un chilometro dal mare. Le sue terre si estendevano verso nord, fino ai confini di Andriace. Poco distante dalla masseria di Scanzano, si trovavano resti di una civiltà micenea, risalente al tredicesimo secolo a.C.; al limite del bosco, la masseria di Policoro, borgo fortificato sito su di un poggio, ai piedi del delta dell'Agri, residuo della fiorente città greca di Heraclea; poco più a monte, la fertile masseria di Recoleta; a sud del Cavone, la lussuosa masseria di Andriace si estendeva per una superficie di 2000 ettari di terreno fertile; un bosco di lentisco, spinacristi, querce, lecci ed olivastri copriva la parte più impervia.

“Ninco Nanco era a capo di una banda di una trentina di uomini, ben armati e crudeli; in groppa al suo cavallo, scorrazzava in lungo e in largo, terrorizzando la gente e compiendo razzie.

“Che cosa rubavano?”, Francesco attizzò il fuoco rifornendolo di legna.

“Bestiame; pecore, cavalli... ma anche oro, denari e grano. Entravano nei frutteti e riempivano le bisacce. Avevano spesso l'appoggio di fiancheggiatori corrotti”. Ferdinando riagguantò per il collo il fiasco e si fece un'altra bella bevuta. Tra il vino e il fuoco, che fece una vigorosa fiammata, dopo che gli aveva buttato addosso una bracciata di legna ben stagionata, era diventato rosso come un peperone.

“Proveniva da una famiglia disastata: il padre ubriacone, due zii banditi, una zia ed una sorella prostitute. Da

una pianta malata non può venirne fuori una sana”.

“Tra gli ubriaconi ci sei anche tu, mi sembri già brillo a forza di ciucciare da quel fiasco. Tra poco crollerai e non riuscirai a finire il racconto”. Era già mezzo brillo, barcolava sulla sedia, strascicando le parole.

“Non ti preoccupare, lo reggo bene, il vino, non sono un rammollito come te, che ti addormenti dopo due bicchieri”, si difese attaccando. Francesco era tosto, ma Fernando non era da meno, non si faceva passare una mosca davanti al naso.

“Non divaghiamo, continua il racconto”, lo esortò il ragazzo.

“Devi sapere che si portava dietro una donna forte e crudele come lui. Si chiamava Maria *a Pastora*. Era di Pisticci. Pensa che quando Ninco Nanco strappava il cuore ai suoi nemici, lei gli porgeva il coltello”. Francesco mostrò una faccia disgustata. “Quando fece prigionieri il capitano Capoduro e il delegato Pulsella, al primo tagliò la testa e la espose su una roccia, alla vista di tutti, al secondo recise entrambe la mani!”

“Un uomo spietato!”

“Fu pagato con la stessa moneta. Un giorno del 1864 cadde in un agguato. Era nascosto in un pagliaio con due uomini. La banda era stata massacrata alcuni giorni prima, in uno scontro con i soldati. Il tragico fu che a catturarlo furono solo due carabinieri. Il comandante gridò “Avanti carabinieri”, simulando un intero distaccamento. Due banditi uscirono allo scoperto e furono arrestati. Ninco Nanco, sotto la minaccia delle armi, si arrese. Ma mentre il carabiniere lo stava ammanettando, un colpo

di pistola lo raggiunse e gli squarciò la gola. Non si è mai saputo chi abbia sparato. È rimasto un mistero. Si suppone che qualcuno abbia voluto chiudergli la bocca, perché non facesse rivelazioni compromettenti. Il suo cadavere fu esposto nella piazza del paese, insieme alle teste di tre briganti. Alcuni festeggiarono, altri piansero, perché aveva fatto del bene a tanta gente”.

“Finisce tragicamente! Avrei voluto una fine diversa”, Francesco, grattandosi la testa.

Il pastore prese il fiasco e si attaccò fino a scolarlo tutto. Dopo poco cominciò a dondolare la testa, piegò il collo in avanti e si addormentò russando. Francesco lo sostenne con le braccia e lo stese sul letto.

Si alzarono di buon'ora. Il vento s'era calmato, l'aria era fredda e pungente. Quel giorno sparirono nel nulla cinque pecore, al pascolo. Il Barone chiamò a rendere conto della perdita i pastori ed il caporale.

“È colpa sua, le ha vendute ai banditi per uno scudo; me lo ha riferito uno dei pastori”, denunciò il caporale.

Si avvicinò a Francesco e lo perquisì. Da una tasca tirò fuori uno scudo. I pastori e ancor più il Barone e il fattore rimasero allibiti. Il caporale, con una mossa degna di un prestigiatore, gli aveva ficcato la moneta in una tasca mentre lo perquisiva.

Francesco, che sapeva di essere innocente, si lanciò in avanti, gli afferrò il collo e l'avrebbe strozzato, se non fossero intervenuti i pastori. “Sono innocente”, urlò, “non so come sia finito nella mia tasca quello scudo”.

Il Barone fece mettere sotto sorveglianza Francesco e il caporale, incerto su chi fosse colpevole.

Francesco, colpito nell'onore, tese le orecchie sulle voci che circolavano tra i pastori e tra gli operai giornalieri che venivano da fuori. Un giorno seppe che il figlio del caporale, Angelo, non a Napoli a studiare, come faceva credere, era diventato un bandito. I sopravvissuti della banda di Ninco Nanco si erano organizzati arruolando persone sbandate. Angelo era finito nelle loro fila; facevano razzie alla masseria di Recoleta, con la complicità del caporale.

“Come sta vostro figlio Angelo?”, chiese un giorno Francesco. Il caporale, sorpreso da quell'uscita inaspettata, lo squadro' dalla testa ai piedi; cercava di indovinare dove volesse andare a parare.

“Come, non lo sai che è a Napoli a studiare?”, facendo finta di cadere dalle nuvole.

“Mi hanno riferito che è stato visto in questa zona!”, insinuò.

Il caporale ebbe un attimo di esitazione. “Forse questo pezzente sa qualcosa”, si chiese mentre un rossore gli avampava sul viso.

Le pecore erano tutte ammucciate davanti all'ovile; appena entrate nel recinto, andavano a rifugiarsi sotto la copertura costruita con pali di castagno, correnti di tamerici, canne palustri, giunchi e altri materiali presi sulle rive dell'Agri. Francesco si muoveva intorno al mucchio, spingendole ad entrare. Il caporale gli ronzava intorno come un calabrone. Voleva capire che cosa si agitava in quella testolina.

“Pensa ai fatti tuoi e non ti impicciare delle cose che non ti riguardano. Se è a Napoli, non può essere stato visto da queste parti”, lo rampognò.

Francesco non replicò, col capo fece un gesto di assenso e continuò a fare il suo lavoro.

Un giorno fu aggredito da due uomini a volto coperto; lo picchiarono di santa ragione. Non ebbe la peggio perché accorsero gli altri pastori, urlando, agitando il bastone ed incitando i cani. Riportò gravi lesioni che lo costrinsero a lasciare temporaneamente il lavoro.

“Chi ti ha conciato così?”, gli chiese il Barone, pensando che avesse fatto a botte con qualcuno.

“Sono stato aggredito da due uomini a volto coperto”.

Il fattore disse che aveva tutta l'aria di una vendetta. Chi avrebbe potuto fare del male ad una persona senza una ragione?, perché una ragione non c'era!

Circolò la voce che il mandante fosse stato il caporale.

Il Barone ne venne a conoscenza e fece in modo di allontanarlo da Recoleta. Quando Francesco ritornò a lavorare, rimase sorpreso nel vedersi assegnare il posto del caporale. Il Barone gli aveva creduto.

Un giorno udì da una donna, che aveva assunto per raccogliere le olive, cantare una canzone. “*Ninghe Nanghe, peccé sì muerte? / Pane e vino non t'è mancate / La 'nzalate sté all'uerte / Ninghe Nanghe, peccé sì muerte?*”, diceva il ritornello.

Il suo pensiero andò a quella sera spensierata, passata davanti al fuoco, il pastore che raccontava e beveva.

Si accovacciò dietro il tronco di un ulivo e si mise in ascolto.

Quella donna si chiamava Rosa Mango. Francesco se ne innamorò perdutamente e, nel gennaio del 1887, la sposò.

Avevano entrambi ventun anni.

Il treno aveva da poco passato Potenza e correva a tutto vapore lungo un costone sugli Appennini lucani verso Napoli.

La Partenza

Il sole illuminò improvvisamente lo scompartimento dove era seduto Donato.

Di fronte sedeva Michele, gli occhi chiusi e la testa ciondolante al movimento del treno.

Forse dormiva.

Donato si alzò, uscì nel corridoio e si affacciò al finestrino. Il treno aveva da poco passato Potenza e correva a tutto vapore lungo un costone sugli Appennini lucani verso Napoli. Il sole aveva raggiunto uno squarcio di cielo azzurro tra le nuvole e si apprestava a precipitare dietro la catena montuosa ad ovest.

Aprì il finestrino e una corrente fredda lo investì, scompigliandogli i capelli.

Le ruote battevano sui binari colpi secchi e ritmici.

Nell'aria risuonò, improvviso, il fischio acuto del treno.

Trasalì.

“Chiuda quel finestrino, per favore”, lo pregò un signore che stava fumando nel corridoio, più indietro.

Immediatamente lo chiuse.

Era il 18 febbraio del 1953 e Donato andava a Firenze insieme a Michele.

“È la prima volta che viaggio in treno”, disse a Michele che era apparso alle sue spalle. Michele non rispo-

se, era pensieroso e forse un po' triste.

“Hai idea di quanto ci vorrà per arrivare a Firenze?”, continuò Donato, alzando la voce. Michele si girò verso di lui, lo guardò con gli occhi pieni di lacrime, senza rispondergli.

“Michele, che hai? Devi essere contento, stiamo andando via da Montalbano, la nostra vita sta per cambiare!”, lo rincuorò.

“È proprio per questo che sono triste. A Montalbano ho lasciato lavoro, famiglia e fidanzata”, rispose, con un filo di voce.

Donato non lo riconosceva più, non lo aveva mai visto così abbattuto.

“Guarda che sei stato tu ad insistere a partire! Io confido in te, senza di te non saprei neanche dove cambiare treno, dove scendere, come raggiungere Villa Aurora”, gli disse, mettendolo di fronte alle sue responsabilità.

“Non ti preoccupare, mi sta già passando, non si torna indietro”, lo rassicurò.

Donato indossava un vestito marrone, a righe. Le maniche della giacca gli coprivano interamente le mani, i pantaloni gli cadevano abbondantemente sulle scarpe e gli finivano sotto i talloni. Doveva reggerseli con le mani per non pestarli. La camicia era tanto larga di collo che ci poteva infilare una mano per grattarsi la schiena.

“Come sei buffo! Non ti avevo ancora guardato bene, ma chi ti ha conciato così?”, disse Michele, cambiando completamente l'espressione del viso.

“È stata mia madre. Quando mi ha portato dal sarto a prendere le misure gli ha detto: *uè, Minuccio mio, fammil-*

le ieranne stu vestite, ca u uaglione deve crescere!”, rispose, imitando la voce della madre.

Michele sorrise, asciugandosi gli occhi.

“*E quante cazze adda cresce stuccriature?*”, aveva commentato la moglie del sarto, che stava finendo di cucire una giacca.

Donato aveva cambiato completamente il tono della voce per imitare quella della sarta. Michele scoppiò in una risata e si scrollò completamente l’angoscia di dosso.

“Donato, tu sei un attore nato! Dovresti iscriverti ad una scuola di recitazione a Roma e non a quella di studi biblici dell’istituto Avventista”.

“Non scherzare, noi andiamo a Firenze, a Villa Aurora, dove dobbiamo studiare per diventare Pastori e non attori”, rispose, mettendolo di fronte alla realtà.

“Ma tu, fratello mio, vuoi andare fino a Firenze a spendere soldi per diventare pastore, quando lo eri già a Montalbano?”, esclamò, rincalcando la testa nel torace come le tartarughe e agitando per aria le mani.

“Tu continui a prendermi in giro, Michele. Qui si tratta di diventare pastori di anime e non di pecore. Io, le pecore le ho lasciate a mio fratello Maurizio, che ancora piange per aver perso il suo schiavo, cioè me!”

“Anche le persone sono pecore e te ne accorgerai presto”, ribatté Michele divertito.

“Già, se è come dice tu, dovrò fare poca fatica, quando sarò diventato pastore; è un mestiere che conosco bene”.

“Se è così, io parto in svantaggio rispetto a te. Sono falegname”.

“Non direi proprio, Gesù da giovane ha fatto il falegna-

me nella bottega del padre e predicava e faceva miracoli”.

“Ma tu hai sempre la risposta pronta, non ti perdi una battuta!”

“Ho imparato da mio fratello Maurizio. Tutto il giorno non facevamo altro che becchettarci”.

La mattina giunsero a Firenze, presero un autobus che li condusse a Careggi. Alla fermata li attendeva Samuele, un ragazzo alto, dagli occhi vispi e un sorriso smagliante.

“Siete Giannittelli e Matera, vero?”

“Sì, siamo noi”, rispose prontamente Michele.

Come avrebbe potuto sbagliarsi? Avevano le facce stralunate e una valigia per lato, attaccata alle mani.

Per nulla al mondo avrebbero ceduto quei pesanti bagagli a chicchessia.

“Vi aiuto?”, disse Samuele.

“No, grazie, non sono pesanti”, rispose subito Donato, che era forte, abituato ai lavori pesanti. Michele lo guardò con una faccia contrariata.

“Seguitemi”, e Samuele li condusse per via del Pergolino, una strada stretta, che saliva tortuosamente verso la collina, sopra l'ospedale di Careggi.

Ecco Villa Aurora! Il nome era scolpito sul muro, di lato a due colonne, sormontate da leoni accucciati su zampe poderose.

Samuele aprì il grosso cancello in ferro battuto e li fece entrare nel parco.

Si guardarono intorno e rimasero senza parole, tanto era bella la villa.

In un cortile, che divideva due edifici, posarono le valigie per riprendere fiato. Era pavimentato con grandi lastre

di pietra serena che coprivano una cisterna. Ai lati, quattro orci antichi, pieni di *pansée* e multicolori, mettevano allegria.

Sulla destra c'era la Villa antica, dove abitavano le ragazze; sulla sinistra un edificio più recente, dove abitavano i ragazzi. Un grande arco, sormontato da un muro sul quale si arrampicava un glicine dai rami tortuosi, univa i due edifici, come se la natura avesse voluto unire ciò che gli uomini tenevano separato.

Depositati i bagagli, attraversarono quell'arco e si ritrovarono in una specie di paradiso: un cedro del libano immenso dai rami contorti adagiati sul prato, abeti secolari, glicini intrecciati a formare lunghi pergolati e risalenti sulla facciata orientale della villa, grandi orci fioriti schierati in fila lungo un viale ghiaioso, ovalare, che racchiudeva un ampio prato coperto da margherite. Tutto il parco era racchiuso da un muro in pietra e mattoni; oltre si aprivano al sole campi di grano ed ulivi, degradanti dolcemente verso via Incontri.

“Un'isola felice protetta dalla città!”, esclamò Michele.

“Meravigliosa! Qui si compirà il nostro destino”, confermò l'amico che gli camminava accanto.

Si sedettero su una panchina ai piedi di una colonna in pietra e sbucciata alla base. Reggeva una testa di donna che guardava verso oriente. Gli fece ricordare suo padre; spesso canticchiava una canzoncina che iniziava con le parole *Ierta chelonna mie*, alta colonna mia. Il primo sole del mattino le illuminava il volto di un colore roseo e caldo, la trasformava in una cosa viva.

Il pensiero scavalcò una ad una le creste degli Appen-

nini e giunse a Montalbano, alla masseria. Immaginava Maurizio mungere le pecore senza di lui; i buoi, gli occhi chiusi, ruminare legati alla staccionata; Sentinella cercarlo annusando l'aria; il padre preparare la bisaccia per tornare in paese; la madre pensare a lui, mentre preparava la cena.

Una forte nostalgia lo assalì.

Villa Aurora poteva anche essere un paradiso, un'isola felice al riparo da tutti i mali del mondo. Mai avrebbe potuto sostituire quello che aveva lasciato.

Sentì quella selva di peli ricci e folti nella mano per la prima volta ed ebbe una sensazione indescrivibile. Si lasciarono andare per un momento, ma poi un rumore li fece trasalire e Donato fuggì in preda al panico.

La trasgressione

Donato era seduto sul prato, quando qualcosa lo colpì sulla mano destra. Era un pezzettino di pigna secca. Istantaneamente volse lo sguardo verso l'alto. Sopra di lui, il grande cedro del libano stendeva i suoi rami contorti e scuri a coprire il cielo. Un gigante che era lì da secoli a guardia di Villa Aurora. Si girò verso destra e vide una ragazza staccare da una pigna una squama e gettargliela addosso.

Aveva una camicetta bianca su di una gonna blu chiaro e stava beatamente seduta, le gambe incrociate, la mano sinistra appoggiata sul prato, il busto leggermente proteso in avanti; con la mano destra raccoglieva delle squame di pigna e gliele lanciava.

Una gli sarebbe finita in testa, se non si fosse abbassato. Quel gesto la fece sorridere.

Una folta chioma di capelli castani arricciati sulla punta le cadevano sulle guance e con la mano se li buttava dietro le orecchie per toglierseli dagli occhi. Aveva due grandi occhi verdi, un naso piccolo su due labbra rosee naturali che, sorridendo, si aprivano a mostrare una fila di denti bianchissimi, il mento leggermente prominente. Una pelle chiara che sembrava non aver visto mai il sole.

Donato le sorrise e lei gli fece l'occhiolino, poi si alzò e andò a sederglisi accanto.

In un italiano stentato gli disse che si chiamava Marianne, che veniva dalla Svizzera. Era venuta a visitare la scuola di Villa Aurora e Firenze e le avrebbe fatto piacere fare amicizia con un italiano. Fecero appena in tempo a scambiarsi gli indirizzi; lei partì insieme al suo gruppo per il viaggio turistico programmato.

Donato rimase solo a gironzolare per il parco, a pensare a quella strana cosa che gli era capitata.

Ancora non sapeva che cosa fosse l'amore.

Aveva abbracciato una ragazza, solo una volta, nell'estate precedente. Lei lavorava in cucina, lui nei campi. La incontrava tutti i giorni in sala da pranzo a servire. Gli dava sempre porzioni abbondanti e lo seguiva con lo sguardo quando andava al tavolo.

Si chiamava Maria, aveva diciotto anni ed era siciliana. I capelli nerissimi e ricci le arrivavano fino a dietro le scapole, gli occhi neri, lo sguardo triste, la statura media, se ne stava sempre sola a lavorare in cucina o nel parco, insieme alla signora Luchicchia.

Luchicchia era una donna molto religiosa; era vecchia, ma aveva una struttura fisica robusta, il dorso leggermente curvo, un'andatura da oca; oscillava da un lato e dall'altro per un'artrosi d'anca bilaterale. Era sempre molto attiva, sembrava instancabile; teneva gli orci e le aiuole del parco sempre pieni di fiori. Maria l'aiutava.

D'estate Villa Aurora era deserta, tutti partivano per le vacanze. Rimanevano quelli che si occupavano della manutenzione, pochi studenti lavoratori e qualche turista.

Un giorno Donato vide Maria che, sola soletta, piantava fiori nel parco. Si avvicinò e si fermò a guardarla. Era china sul dorso e stava zappando un'aiuola. Flessa sulla schiena, girò la testa a guardarlo.

“Che vuoi?”, gli chiese.

“Nulla, mi piace guardarti mentre lavori”, rispose Donato fissandola negli occhi.

“Perché, che cosa faccio di tanto interessante?”, e mentre lo diceva gli sorrise, sempre piegata a lavorare.

“Non quello che fai mi interessa, è un lavoro che conosco bene, forse anche meglio di te; mi piaci tu che lo fai, mi piace guardarti mentre lavori”.

“Che cosa ti piace di me? Io non sono bella”.

I capelli folti e ricci le cadevano sulla faccia, fino a sfiorare la terra. Con una rotazione brusca della testa, li mandò indietro dal lato opposto, mostrandogli gli occhi lucidi ed un sguardo dolce. Una forte emozione gli attraversò il torace. La provava per la prima volta.

“Lo sai benissimo che sei bella! Di te mi piace tutto.”

Non aveva ancora finito di pronunciare l'ultima parola, che apparve in fondo al viale Luchicchia. Si avvicinava lentamente, un vestito lungo grigio, un *foulard* sulla testa per proteggersi dal sole, lo sguardo fisso verso di loro. Con la sua tipica andatura oscillante, le gambe storte, sembrava che dovesse cedere ad ogni passo. Maria, intimorita, abbassò la testa e, senza girarsi, si mise a sarchiare il terreno. Donato non poteva fuggire, l'avrebbe insospettata; perciò rimase ad aspettarla assumendo un'espressione indifferente. Luchicchia gli voleva bene, sapeva che era un gran lavoratore e lo giudicava un ragazzo timido e buono.

“Buongiorno, Luchicchia, stavo osservando l’abilità con la quale Maria lavora la terra. È veramente brava”.

Maria rivolse lo sguardo verso di lui, ammirando l’abilità con la quale cercava di tirarsi fuori dall’imbarazzo.

“Perché non ci dai una mano? So che sei molto bravo e veloce”.

“Se mi dà una zappa vi aiuto volentieri, con queste palette con cui lavorate voi si fa una grande fatica e si combina poco.”

In poco tempo zappò la lunga aiuola di rose intorno al viale.

Era una domenica mattina degli ultimi giorni di agosto. Le rose rifiorenti di diversi colori emanavano un profumo intenso e delicato. La parte alta della Villa era illuminata dalla luce dorata del sole appena sorto. A oriente il cielo era di un colore celeste chiaro, una striscia di nuvole basse andava colorandosi di rosa.

“Visto, ho bell’e finito”, disse, raddrizzandosi ed estendendo la schiena per rilassare i muscoli lombari.

“Bravo!, uno come te mi ci vorrebbe come aiutante, questo giardino sarebbe uno splendore!”

“Mi faccia trasferire qui, ci verrei volentieri.”

La salutò e si avviò per il viale. Maria si raddrizzò, gettando tutti i ricci e lunghi capelli all’indietro, e per un attimo lo seguì con lo sguardo. Erano i primi palpiti d’amore e la vita gli sembrò dolce e straordinariamente bella. Ma era una cosa proibita a Villa Aurora, un ambiente religioso, molto bigotto.

Gli dicevano che Dio lo guardava dall’alto e leggeva i suoi pensieri; senza contare le persone che spiavano dalle finestre.

Un giorno vide Maria attraversare il parco e recarsi nella casa distante trenta metri dalla cucina, dove tenevano stoccati alcuni alimenti. La seguì in una di quelle stanze e, per la prima volta, con il terrore di essere scoperto, la strinse tra le braccia. Aveva un vestitino viola leggero e sotto solo le mutande. Le alzò il vestito e con le mani raggiunse il petto. Un seno piccolo e sodo da adolescente. La strinse a sé, mentre le mani scivolavano dal dorso verso i glutei, dentro le mutande; lei lo abbracciava e lo baciava sul collo. Con la mano destra girò intorno alla coscia e finì per palparle il pube.

Quella selva di peli ricci e folti nella mano gli dette una sensazione indescrivibile.

Si lasciarono andare per un momento, ma poi un rumore li fece trasalire e Donato fuggì in preda al panico. Si era esposto ad un serio pericolo perché, se lo avessero scoperto, probabilmente lo avrebbero spedito a casa per direttissima.

In un attimo guadagnò il parco ed andò a sedersi sulla panchina sotto il tiglio. Da lì poteva osservare tutto il parco, senza essere visto. Non accadde nulla di particolare. Si tranquillizzò.

Si ricordò quando, bambino, aveva toccato con il piede il pube peloso di Elvira. Era, Elvira, la ragazza di suo fratello Ciccillo, abitava nella loro masseria con la famiglia. Bella, un seno prosperoso, portava i capelli spillati in due ciocche sui lati; un viso abbronzato ed uno sguardo ammaliante, due occhi luminosi che quando fissavano riempivano il cuore di gioia.

Ciccillo se ne era innamorato perdutamente. Era andata

con la famiglia a piantare il tabacco da loro e l'anno seguente nella masseria dei Petrocelli. Due anni durò l'amore di Ciccillo per Elvira. Donato li spiava, quando s'imboscavano nella campagna, intorno alla masseria. Scopriva così a poco a poco il mondo del sesso degli adulti.

Donato ero piccolo, aveva sette anni. Una notte lo misero a dormire in mezzo al letto tra lei e sua sorella Antonietta. Durante la notte cercò col piede di toccare il pube di Elvira. Sentì il contatto con i peli e provò una grande emozione. Scoprì che le donne avevano il pube peloso come le ascelle.

La mattina dopo la osservava mentre si lavava la faccia in un secchio d'acqua. Prendeva l'acqua nel cavo delle mani e se la buttava in faccia, piegata sulla schiena. Elvira sentì lo sguardo di Donato e, stando piegata, si girò verso di lui, tenendo nelle mani una manciata d'acqua che colava nel secchio. Gli sorrise dolcemente.

Poteva essere già amore?

La moglie che gli sedeva accanto, lo scosse.
Aprì gli occhi, la testa ancora appoggiata alla parete.
S'era addormentato e aveva fatto quello strano sogno.
Stizzito, "Perché mi hai svegliato?"

Il Guerriero

Il dottor barone Donato degli Ulivi, rivestitosi con la maglia radioprotettiva, aiutato dai suoi scudieri, indossò l'armatura. Così bardato, diede briglia al suo cavallo e partì alla ricerca del drago, un mostro meccanico che colpiva con raggi micidiali.

Rintanato nel buio di una stanza, circondato dai suoi operatori, il mostro protegge le sue parti più delicate; il corpo, dotato di braccia meccaniche, ruotante a 360 gradi su guide delicate, emette rumori sinistri. Rivestito da lamine di acciaio, è inespugnabile. Nel suo ventre, monitor, spie, laser direzionali proiettano sulle pareti lame di luce rossastra.

Un colpo ben assestato in quelle sue parti vitali potrebbe ucciderlo.

Nell'unità centrale, il suo cervello, conserva i dati di tutti i guerrieri che hanno osato affrontarlo nei secoli. Visibile, solo la testa; da essa non fuoco, non fluidi velenosi, ma raggi invisibili ad occhio umano; diretti *ad hominem*, raggiungono sempre il bersaglio; danni irreparabili!

Sopravvissuto alla preistoria è dotato di armi moderne.

Costruito dalla Dottoressa Radon, ricercatrice famosa che ha scoperto le proprietà della materia di emettere particelle ad alta energia.

Donato Degli Ulivi, prima di affrontare il drago, s'era fatto costruire dal Dottor Bonomini una maschera facciale, fatta con materiale speciale estratto dall'asteroide Fanton, nella missione Vinci, in uno dei passaggi ravvicinati all'orbita terrestre.

Conosceva tutti i segreti della materia; a lezione dall'eminente scienziato Aistanio, aveva sviluppato addirittura una sua teoria sulla nascita dell'universo. Dio aveva nel pugno della mano sinistra tutta l'energia, condensata in un punto, caldissima. La teneva stretta e non l'avrebbe mollata prima di aver scritto l'equazione della Teoria del Tutto, quella che gli scienziati moderni cercano di scoprire scrutando l'Universo con telescopi sempre più potenti, spedendo macchine nello spazio, accelerando la materia a velocità pazzesca per smembrarla nelle unità elementari e scoprirne la struttura nascosta.

L'equazione conteneva tutte le leggi della fisica che avrebbero guidato la direzione e lo sviluppo dell'universo.

Dio concepì infine l'Equazione della Teoria del Tutto e con l'indice della mano destra la scrisse sul dorso della mano sinistra; solo allora aprì il pugno e l'energia, libera, si espanse a grande velocità, dando origine allo spazio, al tempo, alle galassie, alle stelle.

Compiuta questa grande fatica, il settimo giorno si riposò. Era sabato e si addormentò di un sonno eterno; dov'era nato il tutto, al centro dell'universo.

Continua a dormire; forse è morto. Di Lui non c'è più bisogno. L'equazione della Teoria del Tutto è stata scritta e da sé regola lo sviluppo di ogni cosa.

Nel corso di migliaia di anni, aveva dato origine agli

esseri viventi che si erano moltiplicati e differenziati. In cima alla scala, l'uomo s'era messo in testa di rassomigliare a Dio e cercava di sostituirlo, creando macchine che stavano cambiando il mondo. La tecnica avrebbe allungato sempre di più la vita fino a distruggere la morte.

“Che cosa sarebbe successo quando quell'equazione si fosse srotolata tutta?”, un tarlo rodeva i pensieri del dottor Donato degli Ulivi, tormentava i suoi sogni. “C'è un tempo per ogni cosa!”, si diceva, non era il caso di arrovellarsi a escogitare teorie sul destino dell'universo; meglio uccidere quel drago che minacciava lui e la sua gente.

Protetto dalla corazza, gli si avvicinò: con un fendente del suo gladio, fece saltare il beccuccio direzionale della macchina. Il drago, non potendo più controllare la direzione delle radiazioni, fu facile vittima; Donato degli Ulivi, con un altro fendente gli aprì il cervello. Tutti i led del mostro si spensero. Prima di morire, in un ultimo e disperato sforzo, lanciò un fascio di radiazioni sulla bocca di Donato che, ormai sicuro della vittoria, imprudentemente l'aveva aperta in un “Ah!” di soddisfazione.

Quelle radiazioni gli causarono un tumore alla lingua.

Quanti i tentativi di cura!

Falliti!

Era nella sala di attesa dello studio del dottor Bonomini per la prima seduta di radioterapia.

“Stranamente il tumore si cura con gli stessi mezzi che l'hanno prodotto”, si diceva.

Una voce dell'altoparlante ruppe il silenzio. La moglie che gli sedeva accanto, lo scosse. Aprì gli occhi; la testa

ancora appoggiata alla parete. S'era addormentato e aveva fatto quello strano sogno.

Stizzito, "Perché mi hai svegliato?"

"Ti stanno chiamando per la seduta!"

"23 verde, stanza 5", continuava la voce dall'altoparlante; la sigla convenzionale indicava lui, nel rispetto della *privacy*.

A quella voce, tutti i pazienti in silenziosa attesa, il capo chino a scrutare il pavimento di linoleum, quasi a non farsi riconoscere, rizzarono lo sguardo verso quell'uomo di bassa statura, stempiato, sereno in viso e dai modi gentili. S'era alzato di scatto e s'era avviato verso il corridoio per il trattamento. Due infermiere gli andarono incontro e lo fecero accomodare nello spogliatoio.

"È lei Donato?"

"Sì, sono io".

"Bene, scopra il torace ed attenda qui".

Si spogliò e aprì la porta dello spogliatoio. Nella stanza adiacente, un gruppetto di tecnici guardava monitor luminosi.

"Ma quelli", turbato si disse, "sono gli operatori e quello il cervello del mostro meccanico del sogno!"

"Venga!", due infermiere lo accompagnarono in una sala semibuia. Lo fecero distendere su di un tavolo rigido; gli misero sulla faccia una maschera di ferro costruita apposta per lui, perfettamente aderente alla conformazione della testa, del collo e del torace. Gliela fissarono al tavolo, bloccando qualsiasi piccolo movimento.

Gli schiacciava il naso e il mento.

Cominciò a salirgli dallo stomaco verso il torace un'an-

goscia insopportabile. Stava per mettersi a urlare, ma si controllò. “Sono il dottor Donato degli Ulivi!, che figura ci faccio?”, si ripeteva, nelle vesti del personaggio del sogno. “E voglio guarire, sconfiggere questo mostro come ho fatto con il drago, tanti anni fa!”

“Si comincia”, squillò una voce di donna.

Si accesero dei led e una banda luminosa di colore rosso apparve sul soffitto. Era per il centraggio, gli dissero. L'apparecchio iniziò a girargli intorno alla testa, emettendo strani rumori, proprio come quello che aveva sognato.

Possibile? Il sogno aveva anticipato quello che sarebbe accaduto?

Si calò completamente nel contenuto del sogno; ne ricordava perfettamente ogni particolare. “Arrivano le radiazioni, quelle che Dio ha scritto nella formula. Possono uccidere, ma, controllate e dosate perfettamente, possono anche curare”, tra sé e sé congetturava.

Ripensò alla Teoria del Tutto; quante cose rimanevano da scoprire!, le onde gravitazionali, la materia oscura! Dimenticò completamente tutte le angosce prodotte dall'immobilità, mentre la macchina continuava a ruotargli intorno alla testa.

“Che cosa contiene ancora di nascosto quell'equazione scritta da Dio?”

Era un guerriero, un combattente; non poteva lasciare nulla di irrisolto!

“La materia si disperderà nello spazio dilatandosi all'infinito, o l'espansione si arresterà e ricomincerà a contrarsi, ritornando al punto di partenza in un big crash?”, si chiedeva, fermo dentro quella specie di armatura, incollato al

tavolo della radioterapia. Non avrebbe potuto neanche aggrottare la fronte né muovere le sopracciglia. “Se i neutrini hanno massa, l’espansione dell’universo si arresterà, comincerà a contrarsi e tutto ritornerà al punto di partenza”, si arrovellava. “Questo mistero non si potrà risolvere, se non si scopre l’equazione scritta da Dio”, continuava. “In tutti e due i casi l’universo andrà distrutto. Dio ha scritto un’equazione che porterà alla distruzione di ogni cosa?”, s’interrogava.

Una voce interruppe il flusso dei suoi pensieri.

La seduta era finita.

Gli tolsero la maschera.

Sollevato, raggiunse la moglie che pazientemente lo aspettava.

*“A Donà, te rendi conto? Il Dottore dice che so
nevrotico, Marisa che so bisbetico.
A Donà, chi sono io, tu come mi vedi?”*,
e lo guardava, aspettandosi solidarietà.

Il mio amico Sergio

Mancava un minuto alle due e mezza, Donato prese la borsa e si avviò verso la porta per uscire.

“E se non arriva?”, gli chiese Elsa, inarcando le sopracciglia.

“Arriva, arriva, stai serena”, le rispose, gesticolando. L’ultimo intervento che aveva subito, lo aveva privato dell’uso della parola.

Non aveva dubbi. Sergio, suo amico da sempre, doveva andare a prenderlo a casa, per accompagnarlo a Careggi, alla seduta di radioterapia. Era affidabile e puntualissimo.

“Driing”, squillò in quell’istante il campanello. Guardò l’orologio, erano le due e mezza spaccate.

“Hai visto? È puntualissimo. Sergio non sgarra!”, mimò con le dita della mano.

Subito si precipitò per le scale, mentre Elsa si affacciava al balcone.

“Arriva”, gli urlò.

Sergio, a bordo del suo *scooter*, si stava aggiustando i quattro peli bianchi che gli restano in testa, utilizzando le dita a mo’ di pettine.

“Lascia stare, sei bello!”, gli fece capire Donato.

“A Donà, me fai ‘n favore? Dillo a Marisa che so’ bel-

lo. *Quella m'ha proibito d'avvicinamme; dice che so brutto, chiacchierone, appiccicoso e bisbetico*". Rimase immobile, le mani in aria, quasi che fosse stato colpito da una paralisi. Marisa era la moglie della quale era innamoratissimo. Ne parlava sempre male, ma ce l'aveva sempre sulla bocca. Contestava tutto quello che diceva, poi chinava la testa e faceva come diceva lei.

Donato lo guardò sorpreso e si avviò verso la macchina.

"E no, Donà, a me tutto me se po' dè, tranne che so bisbetico", commentò, guardando verso Fiesole appollaiata sulla collina. *"A Donà, so forse bisbetico io?"*, ripeté quasi implorando che dicesse di no. *"E poi 'so manco che vor dè bisbetico. A Donà che vor dè bisbetico?"*, lo aggredì, strattolandolo per un braccio e stringendoglielo forte da fargli male.

"Perché non l'hai chiesto a Marisa che vuol dire, quando te l'ha sputato in faccia?", gli chiese, scrivendoglielo sul blocco di fogli che portava sempre con sé.

"Mo' c'hai scritto? Nunce vedo, ho lasciato 'occhiali a casa. A Donà, anche questo tormento me ce voleva. Già ce n'ho due grossissimi de tormenti", e si fermò per raccogliere le idee. *"Il primo è che me devo soffià sempre er naso, me dà 'nfastidio 'sto stronzo! Guarda, ce l'ho rosso e me brucia"*, tirò fuori un fazzoletto ben piegato dalla tasca e se lo soffiò più volte.

Glielo guardò e non era per niente rosso. *"Fatti vedere da un otorino"*, gli scrisse sul solito foglio.

"A Donà, 'ni buttà 'sti fogli, dalli a me che poi me ripasso i consigli che mme dai".

Donato si mise a ridere piegandosi in due. Sergio lo guardò serio, meravigliato.

“A Donà, che te ridi?”

Donato avrebbe voluto scusarsi per quella risata, ma scriverglielo gli faceva fatica. La voce arriva rapidamente, la parola scritta ritarda, tanto che a volte l'interlocutore perde il riferimento e non capisce. Spesso gli capitava di non avere pazienza e buttava via i fogli.

“A Donà, so stato dall'Otorino, m'ha guardato a gola co n'abbassalingua, poi ner naso e 'ndovina che m'ha detto?”, s'era fermato a guardarlo negli occhi, come se si aspettasse da lui una risposta. *“Nun vede che ho er naso tutto rosso e che m'o soffio ogni cinque minuti? Quarcosa devo ave' pe forza!, jò detto irritato al dottore. ‘Lei è semplicemente nevrotico’, mi ha risposto. A Donà, te rendi conto? Il dottore dice che so nevrotico, Marisa che so bisbetico. A Donà, chi sono io, tu come me vedi?”* S'aspettava solidarietà.

Donato gli accennò che si faceva tardi; aprì la macchina e si mise al volante.

“A Donà, non voi sapè come è finita?”

Gli fece cenno di concludere.

“Me so arzato e stavo pe annà via, quando er dottore m'afferra pe 'n braccio e me chiede de pagà a visita. Ahò, voleva cento euro quel disgraziato! Ma io jò detto: a dottò, so nevrotico, nu a pago. Er dottore rimase impietrito, sembrava 'na statua de sale come a moglie de Lot, quanno se girò a guardà Gomorra brucià. So uscito, ma davanti a porta m'ha bloccato a segretaria e ho dovuto pagà. Le ho chiesto a ricevuta e lei m'ha detto che co a ricevuta erano centocinquanta euro. Jò messo ne e mani un centone e jò urlato 'n faccia: ‘A

ladri!' e me ne so annato, scuotendomi de dosso a polvere! A Donà, ora me dimenticavo de ditte der secondo tormento”.

Guidava guardando l’orologio sul cruscotto e la strada tortuosa ed irregolare che dalla Bolognese portava a Carreggi.

“So costretto a piscià ‘n continuazione. Capirai, er cardiologo m’ha detto de beve du litri e più d’acqua ar giorno e io obbedisco, ma me tocca piscià in ogni angolo. Passo gran parte der giorno a cercà n’bagno. A volte me sembra de viaggià co uccello in mano. A Donà, er problema grosso nasce quanno faccio volontariato co ambulanza. Mentre se core in ospedale co a sirena a tutto volume me scappa da piscià. Non posso mica fermà l’ambulanza e dije d’aspettamme che devo annà ar bar a piscià!”

Donato scoppiò a ridere. Si girò verso di lui e lo guardò con tenerezza, pensando al suo tumore e ai problemi inutili che invece tormentavano Sergio.

“Sai come ho risolto er problema?”, riprese e lo guardò come se attendesse una risposta. *“Quella mattina nun bevo, lascio a bottija a casa, ma quanno vado a piscià l’orina è gialla, mentre quanno bevo è chiara come l’acqua. A Donà, come se spiega?”*

Donato non gli rispose e continuò a guidare, anzi accelerò per non arrivare in ritardo.

“E poi Marisa dice che so bisbetico. A Donà che vor dì bisbetico?”

Erano arrivati all’ospedale e si misero a sedere nella sala d’attesa. Tanta gente aspettava.

“Anvedi quanti malati!”, esclamò.

“Bisbetico significa che non ti accontenti mai, che sei

un bastian contrario. Insomma sei un rompi coglioni, caro Sergio” gli scrisse sul quaderno.

“A Donà, lo sai che Paolo ha scritto un libro?”, cambiando argomento, con una strambata da grande velista.

“Com’è intitolato? Nu m’ho aricordo”, e cercò nel cellulare il messaggio ricevuto da Paolo. “Ah ecco, *La Buona Guerra*”, e si mise a fissarlo negli occhi. Donato lo guardava, aspettando il commento che certamente sarebbe arrivato, rotolando come un macigno; già sentiva il rumore degli arbusti che rompeva precipitando.

“A Donà, pe me a guera è guera, quella che se fa co e schioppettate, co i cari armati, con i droni che volano a migliaia di metri d’altezza, invisibili da tera, ma che cianno occhi da falco, che vedono anche er movimento de ‘n filo d’erba, e sputano foco con na precisione millimetrica. A buona guera nun esiste”, concluse con un sorriso beffardo”.

“Lo conosco e l’ho letto. La buona guerra per Paolo è la non guerra, cioè quella che si combatte con gli argomenti, con il dialogo e non con le armi”, gli scrisse sul quaderno che teneva aperto sulle ginocchia.

“Ah, l’hai letto! E com’è?”

“Bello”, gli disse, con un gesto eloquente della mano.

Ma siccome Sergio gli era sembrato non del tutto convinto, Donato prese il cellulare, andò a cercare una mail mandata a Paolo e gliela mise sotto il naso, perché la leggesse.

“Caro Paolo, ho finito di leggere il tuo romanzo. Mi sono divertito: stile eccellente, periodo chiaro, ricco di immagini, grande suspense ben congegnata, finale inatteso. Franco si ritrova un uomo nuovo, convertito non solo a pa-

role, ma di fatto, trasformato dalle sofferenze e dai pericoli patiti; si affida a una nuova fede. Esiste cioè una realtà diversa oltre questa, la vita non si esaurisce con la morte, ma prosegue in altre forme. Io penso che è vero solo ciò che accade, ciò che non accade è il nulla, frutto della volontà di volere che le cose stiano diversamente da come sono”.

“Ammazzate che ber commento jai fatto a Paolo! Mo’ lo devo legge anch’io, se lo incontro che je dico? Che nu ho letto?”

Donato lo guardò soddisfatto, ma dopo un attimo di silenzio riprese, agitando le mani davanti al suo naso.

“A Donà, che hai imparato da Salvatore, a scrivere difficile? Ho capito tutto, ma non ho capito le ultime due righe. Che, sei diventato filosofo? Io la filosofia non la mastico”.

“Magari scrivessi come Salvatore!”, gli fece capire. “È semplice, vuol dire che io, a differenza da Paolo che crede in un’altra vita dopo la morte, credo solo in ciò che accade, il resto è inconoscibile, cioè non esiste, è il nulla. Il paradiso, la resurrezione, la reincarnazione, alla quale crede Paolo, è solo frutto dell’immaginazione”.

“Ah, ho capito! A Donà, m’hai fatto ricordà de na cosa”, con un mezzo sorriso da furbo. “Io nun sopporto e cose dette male o fatte male. Poi dicono che so bisbetico, e te credo che divento bisbetico”, e gli puntò gli occhi addosso, aspettandosi una sparata micidiale. “L’altro giorno ero co n’amico e ‘na zanzara me viene a pizzicà su a mano sinistra. Io je dò ‘na manata co a destra e a schiaccio. Oh, n’avessi mai fatto! Quell’amico che crede alla metempsicosi s’è ‘ncazzato. Quella poteva esse na persona che s’è incarnata in una zanzara!”, e si guardò la mano sinistra, dove aveva schiacciato la zanzara. “A Donà, sai che jò risposto?”

“Non mi tenere sulle spine”, gli scrisse sul quaderno.

“Jò detto: hai ragione, nun dovevo ammazzalla!”

Donato si meravigliò per quella risposta: gli sembrava inusuale sulla bocca di Sergio. Infatti l'amico si arrestò, per guardarlo fisso negli occhi. “Ma ti pare che io, bisbetico come sono, possa accettare una stupidaggine di quel genere? *M'hai preso pe un burino, io so romano de Roma!*”, affermò compiaciuto. “*E tu perché nun hai detto a zanzara de non venì a rompe i cojioni proprio a me?*”, e scoppiò in una risata contenuta, visto il luogo in cui erano.

Donato lo guardò allibito.

In quel momento una voce lo chiamò all'altoparlante per la seduta di radioterapia. Lo salutò con la mano e si avviò verso la sala di tortura.

Gli uomini sono più irruenti, vogliono tutto e subito, le donne hanno bisogno di tempo. Ester aveva bisogno di prepararsi mentalmente e fisicamente. Spiava la smania che traspariva da tutti i suoi gesti e si divertiva.

La vita ricomincia

Aprì e nel vano della porta apparve Ester, fisico da indossatrice, capelli ricci e biondi, occhi azzurri, labbra carnose, avvolta in un vestito bianco. Sembrava una dea spuntata dalla schiuma gorgogliante del mare.

Antonio non si sarebbe mai immaginato che quella donna gli sarebbe apparsa davanti così bella. Dopo un attimo di smarrimento, la fece accomodare nello studio.

“Mi dica, in che cosa posso esserle utile?”, le chiese, lo sguardo fisso negli occhi di lei pieni di luce, quasi ipnotizzato.

Per niente impacciata, muoveva le mani e la testa con grazia ed eleganza. Accavallava le gambe, prima una poi l'altra, con disinvoltura, come se avesse da tempo studiato quei gesti. Antonio ascoltava quella voce che scandiva ogni parola con brevi pause e osservava le movenze da ballerina.

Aveva un dolore, che la tormentava, alla spalla destra.

“Faccia vedere, si scopra la spalla”.

Ester si tolse il vestito e il reggiseno e si sdraiò sul lettino, con naturalezza. Il corpo perfetto e abbronzato era illuminato da una lama di luce che penetrava dalla finestra. Il sole splendeva alto nel cielo.

“È una bella giornata”, buttò là Antonio, più che mai impacciato.

“Sì”, rispose Ester. Accortasi del suo disagio, abbassò lo sguardo.

Solo un'altra volta Antonio aveva provato un'emozione così forte. Era entrata nel suo studio una donna, alta, bruna, bellissima. Si era tolto il vestito e si era sdraiata sul lettino. Completamente nuda, il seno sodo, rotondo, due mezzi meloncini, il pube coperto da una peluria nera e fitta, che debordava sugli inguini. Girava disinvolta senza mutande. Sarebbe bastato un colpo di vento per rivelare quelle nudità perfette.

Marilyn Monroe.

Antonio si immaginava la scena: il pube nero come il carbone e le natiche esposti alla vista dei passanti, deliziati da quel ben di Dio.

Non sapeva se guardare la spalla ammalata o quel seno rotondo.

“Si metta a sedere con le gambe fuori dal letto e appoggi i piedi sullo sgabello, così potrò visitarla meglio”.

Iniziò a ispezionare le spalle. Ester, una mossa rapida, raccolse con entrambe le mani i capelli dietro la nuca e li fissò con una forcina.

“Così va meglio!”

Quella mossa mise a nudo il collo lungo e snello, i trapezi ben scolpiti che, dalla base dell'occipite, scendevano sulle spalle a formare una figura geometrica perfetta.

Antonio quasi temeva di appoggiare le mani su quella pelle senza macchie. Appoggiò delicatamente, quasi una carezza, la mano sinistra sulla spalla, la mano destra sull'a-

vambraccio e iniziò a mobilizzare il braccio, facendolo ruotare in tutte le direzioni. Ma i suoi occhi cadevano sempre sui capezzoli rosa, puntati dritti in avanti come due fucili.

“Ha una tendinite, le consiglio un’infiltrazione”.

“Dottore, il cortisone fa gonfiare, sono venuta da lei per l’agopuntura. So che lei è un maestro”.

“Bene, così dovrà ritornare da me...” , stava per dire Antonio, ma la frase gli rimase a mezzo tra i denti.

Finita la seduta di agopuntura, Ester scese dal lettino, si piazzò davanti ad Antonio e iniziò a rivestirsi con movimenti lenti ed armoniosi come se fosse davanti al grande specchio della sua stanza da letto.

Antonio non si curò delle persone che attendevano davanti allo studio, in un chiacchiericcio continuo. Lasciò che si rivestisse con comodo, le fissò l’appuntamento per la seconda seduta e l’accompagnò alla porta.

I pazienti, come un sol uomo, si voltarono a guardarla. Finché sparì, nell’ascensore.

Ester tornava agli appuntamenti con una puntualità maniacale, un vestito sempre diverso, elegante, stesso profumo, sempre più bella.

Era l’ultima seduta, la decima. Antonio palpava i punti con l’indice della mano sinistra, poi infiggeva gli aghi con un movimento rapido, facendoli ruotare in entrambe le direzioni.

“Ha una mano leggerissima, non sento dolore”, Ester girò lo sguardo verso di lui. Le sorrise dolcemente.

“È l’ultima seduta, dottore!”

“Mi dispiace di non vederla più!”

“Ma sì, che ci vedremo!”

Ester gli spiegò che aveva un invito per la mostra di Chagall a Roma, al Chiostro del Bramante. Avrebbe potuto andarci anche lui.

Antonio non si preoccupò degli impegni con l'ospedale. Quel sabato scelto per l'appuntamento era di guardia in Terapia Intensiva, ma avrebbe potuto chiedere un cambio a un collega al quale aveva fatto tanti favori. Il Chiostro era poco distante dal Tevere, dove questo compiva un'ansa a largo raggio, nel Rione del V ponte.

Prese un Eurostar e alle 9.00 fu a Roma. “Taxi”, urlò scuotendo le braccia, appena uscito dalla stazione. Scese poco distante dal Chiostro e si avviò verso l'entrata.

Ester, elegante, stessi occhi luminosi, stesse movenze, divina nel suo portamento, si avvitava sui tacchi, faceva una rotazione di 180 gradi alla ricerca di lui che indugiava, la testa affondata nel cappello a tesa larga, dentro un cappotto blu scuro, la faccia coperta da una lunga barba grigia. Quasi irriconoscibile. Lei lo aveva visto in ambulatorio sempre nel camice bianco.

Gli corse incontro e gli saltò tra le braccia.

La mostra era intitolata *Love and Life*. Quel *love* suonava come un campanello nella testa di Antonio. Passarono tutta la mattina a visitare la mostra, interminabile, in uno sfarfallio di colori che sembravano uscire dai quadri e diffondersi nell'aria.

Antonio guardava i quadri, ma molto di più Ester.

L'eccitazione si era impadronita di entrambi.

Ester, come uscita da un quadro di Chagall, si aggirava tra le sale, smagliante.

Anche i visitatori la guardavano. In particolare un signore che si avvicinò e li guardò attentamente.

“Chi è? Che vuole questo imbecille?”, mormorò a bassa voce Antonio.

Ester non si accorse di niente.

A mezzogiorno uscirono nella piazza e si fecero portare in un hotel, vicino ai Fori Imperiali. Prenotarono una stanza dove depositarono le loro cose e si rinfrescarono. Ester aveva un vuoto allo stomaco. Al piano terra c'era il ristorante, bastava prendere l'ascensore e in un attimo avrebbero spento i morsi della fame. Una zuppa di funghi, *rosbeef* con insalata ed un *crème caramelle*. Tutto annaffiato da un Tignanella d'annata.

Dopo pranzo che cosa fare? Un riposino o un giro turistico per Roma.

Ester decise per un giro.

Gli uomini sono più irruenti, vogliono tutto e subito, le donne hanno bisogno di tempo. Ester aveva bisogno di prepararsi mentalmente e fisicamente. Spiava la smania che traspariva da tutti i suoi gesti e si divertiva.

L'eccitazione cresceva.

Tutto il pomeriggio a visitare le rovine della Roma antica: i fori imperiali, il Colosseo, le Terme di Caracalla e perfino l'Appia antica.

Tornarono stanchi morti all'imbrunire. In camera a farsi una doccia. L'acqua calda, una nuvola di vapore, la pelle scivolosa portarono l'eccitazione al settimo cielo. Esausti, si asciugarono e si buttarono sotto le lenzuola per un riposino. Si assopirono e si svegliarono giusto in tempo per la cena. Ordinarono crostini alla crema di gamberi, tortelli

burro e salvia, lui una spigola, lei una sogliola, un Frescobaldi bianco giovane e per finire un caffè, per tenersi svegli.

Antonio non riusciva a trattenersi, ma lei lo pregò di aspettare: non era ancora pronta per l'accoppiamento.

Dovette sobbirsi una buona ora di musica prima di salire, infine, al terzo piano, stanza 45.

L'amore per ore.

Sfiniti, si addormentarono.

Si svegliarono quando il sole era già alto nel cielo. Ester guardò l'orologio, erano le 10.00. Aveva detto che sarebbe tornata a casa per pranzo. Tutta una corsa per vestirsi e raggiungere la stazione.

Partì.

Antonio rimase solo a guardare il soffitto. Senza di lei la stanza era vuota e inutile. Fece una doccia, pagò il conto e si mise a gironzolare per Roma. Raggiunse a piedi la stazione.

Passarono i giorni.

Gli sembrava di impazzire.

“Perché non chiama?”

Ester l'aveva pregato di non cercarla, avrebbe telefonato lei in ambulatorio. Passate tre settimane, Antonio fece il suo numero di cellulare.

“Cellulare spento o non disponibile!”

Dopo due settimane, fece il numero di casa, l'aveva in cartella.

“Chi è?”, rispose un signore.

Antonio era in ambulatorio. L'infermiera che era andata a prendere un caffè, aprì di scatto la porta ed entrò nello studio. Vedendolo al telefono, si sedette sul lettino e lo osservò di sbieco.

“Sono il dottor Bruni, il medico che ha curato la Signora Ester per un dolore alla spalla. Chiamo dall’ospedale, aveva detto che mi avrebbe dato notizie sulla sua situazione clinica, ma non l’ho più sentita. Vorrei sapere come sta, per cortesia”.

Se l’era cavata in modo eccellente.

“Lo so chi è lei, un essere ignobile che ha approfittato di mia moglie, una sua paziente. Si dovrebbe vergognare e ringraziare il cielo che non la denunciò all’Ordine dei Medici. Io sono il giudice Anselmi e, se non la smette di cercarla, le faccio passare un guaio”, fu la risposta squassante. Gli rimbombò nelle orecchie come una fucilata.

Antonio mise giù immediatamente la cornetta.

Un sabato andò a piazzarsi in un angolo da dove poteva vedere il portone di casa di Ester. Restò diverse ore a sorvegliare l’uscita nella speranza di vederla.

Di Ester, neanche l’ombra.

Una mattina arrivò inaspettatamente una telefonata.

“Risponda lei”, disse all’infermiera.

Era Ester, telefonava da un telefono pubblico. Lo pregava di non cercarla più. Erano stati visti insieme alla mostra da un amico del marito. Era arrivata a casa con quasi due ore di ritardo; sottoposta ad un lungo interrogatorio, non potendo negare l’evidenza, aveva ammesso di aver incontrato per puro caso il dottore alla mostra, erano andati a pranzo insieme, ma tutto era finito lì.

“Sono sorvegliatissima, addio!”

Rimase immobile con la cornetta in mano. Si mise a singhiozzare.

L’infermiera l’osservava e, visto che non smetteva, si avvicinò, gli appoggiò una mano sulla spalla.

“Dottore, che è successo, brutte notizie?”

Non si mosse.

“La smetta, potrebbe entrare qualcuno...”

Antonio si asciugò le lacrime, ma gli occhi rimasero rossi e congesti.

Guardò l’infermiera.

Occhi verdi, capelli neri lucenti, viso armonioso, sguardo penetrante.

“Non l’avevo mai vista da così vicino, ma lo sa che lei è veramente bella!”

“Anche lei è un bell’uomo”, gli sorrise.

Per dieci secondi si guardarono negli occhi, ma sembrò un tempo interminabile, durante il quale le anime si compenetrarono, i cuori si scaldarono.

“Dal nulla non nasce nulla, caro dottore. Il nulla è nulla. Noi siamo esseri e l’essere non può venire che da un altro essere, appunto da Dio!”

Morte in sala operatoria

“Finalmente la vedo seduta”, le disse il dottor Gianni.
“Sì, grazie a lei sto meglio”.

Roberta era finita al pronto soccorso. Aveva cominciato a respirare male; la figlia non aveva perso tempo, l’aveva messa in macchina e portata all’ospedale, dove era stata subito soccorsa dal dottor Gianni, medico attento e scrupoloso. Si sentiva meglio. Stava seduta sul letto e leggeva, quando arrivò il suo salvatore. Le prese la mano destra e gliela strinse. Lei sovrappose l’altra a quella del dottore e gliela accarezzò.

“Ah, se i dottori fossero tutti come lei!”

“Con i se non si costruisce il mondo!”

“Con i se si costruiscono le ipotesi; stimolano il ragionamento, la ricerca, caro dottore”.

“Ci sono, però, delle ipotesi assurde. Per esempio, se lei non avesse avuto quell’infezione alla gola da bambina, avrebbe avuto un cuore sano, non si sarebbe ammalata e non avrebbe conosciuto me”.

“Non ci sarebbero malattie e neanche dottori. Vorrei che il mondo fosse diverso”.

“Come, diverso?”

“Che non ci fossero le malattie, il dolore e anche i ladri, gli assassini, i disoccupati”.

“Purtroppo il male c’è e ci sono voluti la legge per disciplinare l’uomo e i dottori per curare il suo dolore. Mi faccia capire, lei vorrebbe eliminare millenni di storia e ritornare all’Eden?”

“La storia avrebbe potuto essere differente!”

“Quello che vorrebbe è un mondo impossibile”, e le scompigliò tutti i capelli con la mano in segno di affetto.

“Dispettoso! Lei è bravo, ma birbante”.

Roberta aveva cinquanta anni, capelli castani, naso affilato e regolare, occhi vivaci e sguardo attento. Curiosa ed appassionata di storia e di geografia, aveva viaggiato molto, ma ultimamente si muoveva poco; malata, non poteva fare sforzi, le veniva l’affanno. Due volte era finita al Pronto Soccorso.

“Non scappi via”, e lo trattenne per il camice. “Mi dica, come si risolve il mio problema? Non posso mica correre sempre da lei? Un giorno o l’altro non farò in tempo e morirò per strada”, e si soffiò il naso.

“Ah, ma lei è proprio viziata, vuole le mie carezze oltre alle mie cure?”

“Avrei bisogno di carezze anch’io, dice una canzone di Dalla”, gli occhi le si inumidirono.

“Ah, mi vuole prendere per il lato debole, stamattina, vuole straziare il mio cuore”, andò a sederlesi accanto e le prese la mano; Roberta si mise a piangere.

“Gliel’ho già detto un’altra volta, se l’è bello e dimenticato? Si deve operare. Se vuole, faccio venire il chirurgo per una consulenza”.

“E chi mi manda, un ammazza cristiani?”

“Ma che le salta in testa, le mando il migliore!”

“Lo voglio bravo e gentile come lei”.

“Anche alto e bello come me, gli occhi verdi e le braccia lunghe da scimmia come le mie?”, si alzò ed imitò la scimmia con gesti e grugniti.

Scoppiò in una risata e con un fazzoletto si asciugò le lacrime.

“Da dove crede che veniamo? Non ha letto nulla sull’evoluzione?”

Sì, conosceva la teoria dell’evoluzione, ma credeva nella creazione. Non era possibile che l’uomo dotato di anima venisse dal nulla.

“Dal nulla non nasce nulla, caro dottore. Il nulla è nulla. Noi siamo esseri e l’essere non può venire che da un altro essere, appunto da Dio!”

“E Dio da dove viene, bella Signora?”

“Dio è *ab eterno*, non viene né va, non nasce né muore. Lui è e basta”.

“Ogni giorno sperimentiamo che non esiste niente di assoluto, perciò Dio non esiste”.

“Dottore, vorrei tanto che credesse; è meglio essere figli di un Dio che di una scimmia!”

“Lo vuole capire che rassomigliamo alle scimmie? Mi guardi bene, sono figlio di un Dio?”, e si mise a rifare la scimmia in modo perfetto.

“Dottore, se la vede qualcuno si spaventa”, e si mise a ridere di nuovo.

“Quando ride è bellissima!”

Il dottor Gianni si congedò ed uscì dalla stanza.

Roberta si alzò e andò alla finestra, attratta da una striscia di luce dorata. Si vedeva Careggi, il viale Morgagni

alberato correva verso piazza Dalmazia; in lontananza i tetti rossi delle case illuminate dal sole. Andò ad affacciarsi alla finestra dal lato opposto. Monte Morello si ergeva con i suoi cipressi verso il cielo azzurro.

“Sarebbe triste morire in autunno! I colori della natura sono bellissimi, cambiano da un giorno all’altro”.

Fu quasi un presagio.

In lei si alternavano due istinti: di sopravvivenza e di morte. Quando sopraggiungevano le crisi di dispnea, di solito di notte, anche se terrorizzata, desiderava morire; quando vedeva il mondo illuminato dal sole, il verde delle dolci colline toscane, il cielo azzurro, gli uccelli librarsi nell’aria leggeri, le scattava la voglia di vivere. Si lasciava cullare dal vento, dalla musica, dai dolci pensieri e si commuoveva fino alle lacrime.

Il giorno dopo arrivò il chirurgo, uomo di bell’aspetto, capelli ricci, scherzoso e sorridente.

“Se non avesse il camice, l’avrei preso per un attore e tra i più affascinanti per giunta”, Roberta, prima che aprisse bocca.

“Magari! Lei mi lusinga, sono un semplice chirurgo; circondato da malati e non da ragazze avvenenti”.

“Semplice? Io non voglio un semplice chirurgo, ne voglio uno grande, il migliore. E poi, guardi, vuol paragonare un grande chirurgo che salva vite umane con un attore chiacchierone e inconcludente?”

“Se vuole il migliore, deve andare a Roma dal Prof. Valdoni”.

“Già, proprio lui. Lo sa che si raccontano aneddoti divertenti sul Prof. Valdoni? Uno l’ho letto tempo fa su un rotocalco”.

“Quali aneddoti?”

“Un giorno stava osservando, da dietro le spalle, un anestesista che cercava di mettere un ago in vena ad un paziente obeso. Era molto difficoltoso trovare una vena, a maggior ragione con il Prof. Valdoni dietro la nuca. L’anestesista cominciò a sudare e a tremare per l’emozione. Una suora, caposala del reparto, osservava divertita la scena.

“Fai provare a me, figliolo!”, intervenne il professore.

L’anestesista gli lasciò con grande sollievo il posto. Il Prof. Valdoni provò e riprovò e alla fine si arrese.

“Ce n’è per tutti”, commentò la suora, piazzata dietro le spalle ad osservare.

Valdoni si girò, guardò con occhi impassibili la suora, ma non disse nulla. La mattina dopo la Suora non era più in sala operatoria, era stata trasferita in un altro reparto, *seduta stante*”.

“È vero, ero presente”, confermò il chirurgo.

“Allora mi fido di lei, è certamente bravo se è un allievo di Valdoni”.

La visitò, guardò la cartella e la mise in nota per l’intervento. Due giorni dopo andò a visitarla l’anestesista, un barbone nero come la pece. “Sono l’anestesista”, si presentò porgendole la mano”.

“Il suo accento mi ricorda una regione che amo tanto. Di dov’è dottore, se non sono indiscreta?”

“Sono della provincia di Matera, esattamente di Montalbano Ionico. Perché, lei conosce la città di Matera?”

La conosceva benissimo. Una delle città più antiche d’Europa, un insediamento risalente addirittura all’Età della Pietra. Dopo l’ultima glaciazione, le tribù noma-

di si erano insediate sulle pendici del dirupo scavato dal torrente Gravina. Le pareti erano fatte di tufo, una pietra morbida che poteva essere aggredita con arnesi rudimentali. Il dirupo profondo e scosceso era una protezione sicura dalle incursioni dei nemici. Si dedicavano essenzialmente alla caccia e alla raccolta di frutti ed di erbe selvatiche. Nell'età neolitica iniziarono a coltivare la terra e ad allevare bestiame; divennero stanziali. Inizialmente l'insediamento era sulla riva sinistra del torrente, poi si trasferì sulla riva destra, dove il tufo era ancora più morbido. Quando sulle coste dello Ionio arrivarono i greci e costruirono villaggi e città, gli abitanti di Matera si aprirono al commercio con Metaponto ed Eraclea. La città si sviluppò, acquistando grande prestigio nella regione. Durante l'epoca romana aumentarono le relazioni con i popoli del nord e della costa. Attraverso la via Appia, che passava nelle vicinanze di Matera, venivano trasportati prodotti agricoli, frumento, olio, vino. Nel Medioevo la città venne ulteriormente fortificata a ovest per proteggerla dalle incursioni dei barbari.

“Accidenti, una macchinetta, ne sa più di me! Mi congratulo!”, commentò. “Bene, le dicevo che sono l'anestesista, che devo farle delle domande e visitarla. Lo sa che domani è programmata per l'intervento?”

“Sì, lo so, me lo ha detto il chirurgo stamattina quando è passato per la visita. Sentirò male?”

“Non sentirà nessuno dolore. Le metterò un ago in vena, le farò una puntura e si addormenterà. Questo l'unico dolore che sentirà”.

La visitò e le spiegò la procedura chirurgica ed anestesio-

logica e i rischi. La mattina del giorno successivo Roberta fu portata in sala operatoria. Prima che chiudesse gli occhi, l'anestesista la salutò aprendo e chiudendo il pugno. Il chirurgo aprì il torace. Il cuore batteva con un movimento regolare. Le teste dei chirurghi incombevano sul campo operatorio. Quel cuore vedeva la luce per la prima volta. L'anestesista seguiva attentamente le fasi dell'intervento.

Il silenzio era assoluto. Si sentivano solo il rumore del respiratore meccanico ed i bip dei monitor. L'intervento procedeva bene.

Purtroppo una manovra sbagliata produsse una lacerazione del cuore. Il sangue inondò il torace e il chirurgo non fu in grado di fermare il sanguinamento. La pressione calò a livelli non tollerabili, non ostanti le numerose trasfusioni. Le pupille della paziente si dilatarono e tutti i riflessi lentamente scomparvero.

Infine anche il cuore si arrestò.

L'operatore, specialista di chirurgia generale, s'era esposto ad un azzardo, mettendosi a fare un intervento non di sua competenza, in una sala operatoria non attrezzata per la chirurgia cardiaca.

Tutti si tolsero i guanti e si allontanarono dalla sala operatoria. Un'infermiera coprì il corpo con un lenzuolo bianco. La seduta operatoria fu sospesa.

Il dottor Gianni, che assisteva all'intervento, si avvicinò al tavolo operatorio e le scoprì il viso. Osservava, con un grande vuoto nel cuore, quegli occhi senza luce, quello sguardo spento e rigido, quella bocca che aveva parlato tanto amabilmente.

Tornò a casa triste e angosciato. Non volle pranzare.

Non riuscendo a smaltire la tensione, prese la macchina e andò a piazzale Michelangelo. Appoggiò i gomiti sul muretto e si mise ad osservare il panorama. Era il mese di ottobre; i colori, da verdi cominciavano qua e là a diventare gialli e marroni; le foglie cadevano roteando nell'aria; si posavano a terra formando un tappeto morbido che finiva sotto le ruote delle macchine.

Anche per loro era finito un ciclo di vita.

“Siamo in pieno autunno”, pensò, “un'altra estate è passata, presto arriverà il rigido inverno e sentirò tanto freddo. Tanto freddo anche nell'anima”.

Qualcosa era morto dentro di lui, per sempre.

Il prato era stato tagliato da poco.
Un odore forte di erba lo investì.
Fece una profonda inspirazione per riempirsi
i polmoni di quel profumo che non sentiva da tempo.

Il suicidio

Donato stava scrivendo una lettera quando squillò il telefono.

“Chi è?”

“Sono Fernando, il nipote di Biffoli che lei, forse, conosce come Hesse. Avrei bisogno di vederla”.

Donato faceva fatica a riconoscerlo dalla voce. L'aveva visto una sola volta, a casa di sua zia. Si sforzò di inquadrarne il volto nella mente, ma non ci riuscì. Si ricordava solo che era un uomo di mezza età, molto alto.

“Le fisso un appuntamento?”, gli propose.

“No, ho bisogno di vederla subito, è una cosa urgente”. Parlava col respiro grosso.

“Mi dica di che si tratta?”, lo esortò, cercando di concentrarsi.

“Non posso dirglielo per telefono”, replicò abbassando la voce.

“Venga, l'aspetto in ambulatorio”, e riattaccò. Si alzò e si mise a girare per la stanza. Si chiedeva che cosa avesse di tanto urgente. Per chiedergli di vederlo con urgenza, il sabato, all'ora di pranzo, doveva probabilmente essere successo qualcosa alla zia, una sua paziente, molto depressa dopo la morte del marito, Hesse, un signore di una

gentilezza unica. Amante di antichità, aveva una buona collezione di mobili del sei e del settecento e quadri, non di grande valore, ma belli.

Una volta alla settimana andava a visitare la Signora Hesse, che ormai considerava come una di famiglia. Alta, schiena dritta, magra, sguardo spento, iniziava a lamentarsi appena apriva la porta. Con entrambe le mani si grattava il petto e il dorso. Diceva di avere sul corpo piccole escrescenze, arrossamenti e macchie marroni che le davano un prurito irresistibile. Donato le esaminò la cute, ma non aveva nulla di patologico, se non piccoli angiomi, qualche verruca e discromie che vengono a tutti ad una certa età. Aveva passato abbondantemente gli ottanta. Non le si poteva dire che era semplicemente depressa; andava su tutte le furie e diventava verbalmente violenta. Donato sapeva come prenderla, perciò gli era affezionato.

Si affacciò sul balcone, per una boccata di aria pura. Il prato era stato tagliato da poco. Un odore forte di erba lo investì. Fece una profonda inspirazione per riempirsi i polmoni di quel profumo che non sentiva da tempo. Il pensiero corse all'adolescenza, quando il padre tagliava il fieno. Con movimento cadenzato ed elegante, faceva roteare il falciatore per aria, come una mazza da golf. Stringendo tra le mani il manico di quella grossa falce, le gambe divaricate per stabilizzare la posizione, gli occhi fissi sul prato, si ruotava sul tronco e menava dei colpi da destra a sinistra, ben dosati, alla base dell'erba, che cadeva sul terreno senza opporre alcuna resistenza. L'odore del fieno invadeva le narici. Poteva continuare per ore senza fermarsi, era instancabile.

“Mi fai provare”, gli aveva chiesto un giorno Donato. Il padre gli dette l’attrezzo e si allontanò, per evitare di prendersi qualche colpo sulle gambe o addirittura in faccia. Cercava di imitare il movimento del padre, ma il falciatore si impuntava nell’erba folta e dura o addirittura per terra.

“Devi ruotare sul tronco con un movimento morbido, senza togliere lo sguardo dal prato. La falce deve fare una rotazione da destra verso sinistra ampia e sicura; le devi imprimere la giusta forza”. Cercava di insegnargli il mestiere.

Ci mise tempo ad imparare.

Era come andare in bicicletta; all’inizio barcollava e cadeva come una pera matura, scorticandosi i gomiti e le ginocchia; una volta imparato, gli sembrò una sciocchezza; ci sarebbe andato anche senza tenere il manubrio e senza guardare la strada.

Una scampanellata robusta lo distolse da quei dolci ricordi; rientrò nell’ambulatorio e aprì. Fernando riempiva tutto il vano della porta con la sua altezza. Lo riconobbe subito. Si sedette poggiando le mani nere e callose sulla scrivania; tuta macchiata di vernici, il viso teso e stanco; dormiva poco a causa di un dolore al torace sul lato destro. Non passava con nulla; i farmaci analgesici, prescritti dal medico, erano inefficaci. Restauratore e decoratore di cornici antiche, ridotto agli estremi, andava ugualmente a lavorare perché aveva delle consegne da fare. Quella la ragione per cui aveva insistito per vederlo subito.

Dopo una breve chiacchierata, Donato lo fece spogliare, sedere sul lettino e lo visitò attentamente.

“Ha un polmone che non si espande bene, occorre fare una radiografia!”

“Ci vorrà del tempo, io sto male; che cosa ho, dottore?”, molto preoccupato.

“Il suo dottore l’ha visitato?”, guardandolo fisso negli occhi.

“No, mi ha solo prescritto dei farmaci”, rispose abbassando la testa e fissando il palmo delle mani sporche di marrone.

“Bella roba!”, pensò Donato tra sé e sé.

“Le radiografie del torace gliele faccio fare subito, se mi dà il suo consenso”, lo rassicurò.

“Sì, glielo dò, il consenso, ci mancherebbe”, e si scusò per essersi presentato in tuta e sporco di vernici.

Donato andò in radiologia, nel sottosuolo, e pregò un collega di fare una lastra urgente. Questa mostrò un polmone completamente opaco che non si espandeva nella respirazione.

“Bisogna che si ricoveri immediatamente!”

Aveva un lavoro da consegnare e chiese di rimandare di qualche giorno. Donato insistette, il lavoro poteva aspettare, la salute no.

“Lei pensa che sia una cosa grave, se vuole che mi ricoveri subito!”

“Non lo posso sapere se non facciamo gli esami”. Donato voleva evitare di anticipargli quello che pensava, prima di completare l’iter diagnostico. Il medico doveva dire la verità, ma solo dopo avere accertato senza il minimo dubbio la diagnosi.

“Non tergiversi, sono certo che lei si è fatta un’idea di quello che ho e lo voglio conoscere; è un mio diritto”, deciso, voleva andare al nocciolo della questione. “Veda, io faccio il

restauratore. L'altro giorno è venuto da me un cliente; mi ha portato un quadro da restaurare e mi ha chiesto se ne valeva la pena. Il quadro era molto malandato e per giunta falso; il restauro sarebbe costato una cifra che non avrebbe coperto il suo valore. Potevo stare zitto, ma sarei stato disonesto; gli ho detto quello che pensavo e cioè che non conveniva. Il cliente mi ha ringraziato. Potrei essere molto malandato anch'io e mi chiedo se valga la pena sottopormi a una lunga, stressante e onerosa serie di esami e affrontare cure dolorose”.

Il paragone era calzante. Doveva dirgli quello che sospettava, pur con le dovute riserve.

“Penso che lei abbia un tumore al polmone, ma per esserne certo occorre una tac ed una biopsia. Pertanto è necessario che si ricoveri subito”.

Il lunedì mattina si ricoverò. Donato andò a trovarlo dopo l'ambulatorio e gli si sedette accanto. Aveva un aspetto sereno.

“Caro dottore, la vita rassomiglia ad una pistola carica con una sola pallottola, gli altri colpi sono a salve; oggi viene puntata contro di me, domani contro qualche altro. Corro il rischio di beccarmi la pallottola e di rimanerci secco, ma anche no!” Tacque aspettandosi un commento da parte del medico.

“Ha perfettamente ragione, c'è la possibilità che il colpo non sia in canna. Vale la pena fare tutto il possibile per prolungare la vita”, commentò Donato. “Lei è credente?”, aggiunse.

“No, non lo sono, ma se lo fossi stato, oggi avrei perso la fede”, e fece una smorfia.

“Perché mai?”, domandò Donato.

“Perché se ci fosse stato un Dio non avrebbe certo creato i tumori che colpiscono non solo i vecchi, ma anche i giovani e perfino i bambini. Non le sembra un'assurdità, il cancro?”

Aveva solo quarant'anni. Non era sposato, conviveva con una donna di cui era molto innamorato. Non aveva figli. In compenso genitori molto anziani, viventi e in buona salute.

“Sono d'accordo con lei”, rispose senza altri commenti. Neanche lui era credente e s'era stancato di ripeterlo tutte le volte che si toccava quell'argomento. “Domani farà la tac e la biopsia. C'è la possibilità che si tratti di una patologia curabilissima. In questo caso dobbiamo intervenire subito con la terapia”. Gli strinse la mano e uscì.

La mattina seguente era in radiologia a seguire l'esame. Aveva rimandato tutti gli appuntamenti dell'ambulatorio al pomeriggio. “Così dovrebbe comportarsi un medico”, pensava.

La tac mostrò una massa pleurica che aveva infiltrato polmone e parete toracica. La prognosi non era favorevole, ma a Fernando disse che bisognava aspettare la risposta della biopsia per tirare le conclusioni.

Dopo qualche giorno la risposta arrivò e fu peggiore delle previsioni. Si trattava di un mesotelioma, uno dei tumori peggiori. Fernando gli telefonò e lo pregò di andare da lui il prima possibile.

Alla fine dell'ambulatorio salì al quarto piano, dove era ricoverato.

“Sono molto arrabbiato”, disse infuriato, tutto rosso in viso. “Qui mi raccontano balle, mi dicono che ho un versamento pleurico, che si può curare. Quale è la verità?”

Aspettava una risposta, quella giusta, non una di convenienza che addolcisse la pillola. Un'altra volta, Donato, si era trovato di fronte ad una situazione del genere. Un amico aveva un carcinoma mucoso addominale, diffusamente metastatizzato. L'aveva visto alla laparoscopia.

“Dimmi la verità!”, disse puntandogli il dito, quasi minacciandolo.

“Solo Dio conosce la verità”, rispose imbarazzato.

“Tu la conosci, mi hai guardato dentro!”

Era vero, aveva visto la morte dentro di lui. “Solo Dio guarda dentro”, si difese cercando di deragliare su altri argomenti.

“Non tergiversare, hai l'obbligo della verità!”, insistette.

“Perché te la devo dire proprio io?”, cercando di sfuggire a quella richiesta imbarazzante.

“Perché sei medico ed amico, la esigo!”, puntandogli sempre il dito addosso.

Donato guardò il dito e si sentì perso.

“Non ti azzardare a dirmi bugie!”, minaccioso lo guardava negli occhi.

Gli disse la verità. La malattia era ad uno stadio avanzato e l'aspettativa di vita era breve. Sebbene avesse meditato la morte, quando questa si presentò, la rifiutò.

“Lei ha a che fare con l'amianto?”, chiese a Fernando. Lavorava in un laboratorio dove c'era una tettoia di amianto, una canna fumaria e un deposito dell'acqua, anche questi di amianto

“Perché mi fa questa domanda? Ho forse quel tumore provocato dell'amianto, del quale ho sentito parlare in televisione?”

“Proprio così, si chiama mesotelioma”, confermò a malincuore.

Un silenzio doloroso riempì la stanza. Per alcuni lunghi secondi si guardarono negli occhi, smarriti.

“Sta meglio chi crede in qualcosa, vero? La morte è un salto nel buio”, riprese a parlare sconsolato.

“Caro Fernando, sta meglio chi conosce la verità e non si fa illusioni”.

“Qual è la verità?”

“Ci sono tante verità, che io chiamerei opinioni. Mio nipote Pino, cattolico e credente fin dentro le ossa, sostiene che quando si muore si va direttamente in paradiso; al pari di Elia e Mosè. Mio nipote Franco, invece, è avventista e dice che ci si addormenta per resuscitare alla fine dei tempi. C'è anche chi crede nella reincarnazione. Ognuno si confeziona una propria verità come se fosse un vestito”.

“Lei a che cosa crede?”, chiese Fernando.

“Credo a quello che accade. Perché credere ad una cosa che non fa parte dell'esperienza dell'uomo? I musulmani si fanno saltare in aria credendo di andare dritti in paradiso e di ricevere in premio una schiera di vergini belle e prosperose. Ma le donne che si fanno saltare in aria, che cosa trovano in paradiso? La fede è una cosa assurda!”

“Quanto tempo mi resta da vivere?”, chiese Fernando.

Era la domanda più scabrosa a cui rispondeva a malincuore. Formulò con un'altra domanda.

“Perché mi chiede una cosa così difficile da calcolare?”

Spiegò che doveva fare testamento per donare la casa alla convivente, mal vista dai parenti. Non le avrebbero concesso nulla e l'avrebbero cacciata di casa come un cane rognoso.

Se quella era la ragione, era meglio sistemare subito la cosa, facendo venire il notaio in ospedale per la firma del testamento di fronte a testimoni. Il tempo che gli rimaneva poteva essere anche breve.

Così fece, il giorno dopo firmò il testamento di fronte al notaio e testimoni.

Il giorno successivo salì al sesto piano e si buttò di sotto, morendo sul colpo.

Quando Donato lo seppelì, pianse.

Da lì si vedeva in tutto il suo splendore il Monte Bianco, illuminato dal sole che tramontava alle loro spalle. Oltre quel muro innevato, l'Italia, distesa come una bella donna sulle acque del Mediterraneo, quasi a toccare l'Africa. Una struggente nostalgia li coglieva entrambi.

L'emigrato

“Oggi è il mio ultimo giorno di lavoro!”, disse Corrado, felice.

Giovanni, distratto dai mille pensieri che gli ronzavano per la testa come tanti calabroni agitati, lo guardò con l'aria di uno che non aveva capito niente.

“Che cosa hai detto?”, corrugando la fronte.

“Par-to!”, scandendo bene le parole.

Un attimo di smarrimento, lo sguardo rivolto alla superficie increspata del lago, “Per dove?”, gli chiese, allarmato.

“Per l'Italia!”

Giovanni non stava più nei pantaloni; si alzava, poi si risedeva, si spostava; sembrava che la panchina avesse degli spunzoni che gli entrassero nei glutei.

“È successo qualcosa alla famiglia?”, molto preoccupato, “quando ritorni?”

Lavoravano entrambi in un'azienda vinicola di Rolle, un paesino svizzero che si snoda lungo la strada tra Losanna e Ginevra, adagiato sulle rive del lago, abbellite da aiuole fiorite.

“No, me ne vado per sempre!”

Per Corrado, Giovanni era l'unico amico. Con lui, mai un litigio, una parola fuori luogo.

“Hai litigato con il padrone?”, cercava una spiegazione a quella decisione improvvisa.

Maestosi cigni mostravano la loro bianca livrea, nuotando in coppia tra chiassose anatre multicolori.

Corrado e Giovanni se ne stavano seduti su di una vecchia panchina sul bordo del lago; come tutte le sere dopo il lavoro. Quattro chiacchiere per riposarsi e rilassarsi dopo otto ore di lavoro senza sosta. Da lì si vedeva in tutto il suo splendore il Monte Bianco, illuminato dal sole che tramontava alle loro spalle. Oltre quel muro innevato, l'Italia, distesa come una bella donna sulle acque del Mediterraneo, quasi a toccare l'Africa. Una struggente nostalgia li coglieva entrambi.

“Hai colto nel segno. Sempre a farmi le pulci! Ieri sera la goccia ha fatto traboccare il vaso; ho chiesto un aumento e mi ha detto che non me lo merito, perché non rendo abbastanza”.

“Fregatene, lo fa anche con me!”

La bandiera della Svizzera e quella del cantone di Vaud sventolavano sul castello alla loro destra, sede del comune.

“Non torno sulla mia decisione!”

Giovanni sapeva che Corrado, una volta stabilita una cosa, non tornava indietro.

“Mi dispiace!” Era inutile aggiungere altro.

“Sono stanco, non ne posso più di questo paese dove la gente mi guarda come se fossi uno straccione”, si sfogò.

In realtà i motivi per cui aveva deciso di andarsene era-

no altri. Aveva nostalgia del suo paese, della sua famiglia.

Si erano conosciuti in Svizzera. Corrado veniva da Montalbano Ionico, un paese agricolo della provincia di Matera, appollaiato su di un cocuzzolo. Il fiume Agri aveva scavato un largo canyon in milioni di anni, mettendo a nudo un muro di argilla sul quale era sorto il paese ai tempi dei romani. La parte prospiciente la valle aveva subito frane, mettendo in serio pericolo la parte vecchia del paese. Proprio lì si affacciava la casa di Corrado; dalle sue finestre, poteva ammirare un panorama mozzafiato, la sera, quando il sole tramontava.

Il sindaco, con un'ordinanza, aveva fatto sgomberare la zona e Corrado con la sua famiglia s'era trovato in serie difficoltà. Come bracciante agricolo, doveva accontentarsi di qualche giornata, spesso a nero e sottopagato. Era stato costretto ad emigrare. Angelina, la moglie, era rimasta in paese ad occuparsi dei genitori anziani.

Giovanni, invece, veniva dalla Sicilia, da Agrigento. Separato dalla moglie, era andato a vivere con la madre. Quando questa era morta, non avendo altri legami, aveva deciso di emigrare.

“Ti capisco, anch'io andrei via, se avessi qualcuno che mi volesse bene in Italia”.

Uno dei due cigni aprì le ali e prese la rincorsa sulla superficie dell'acqua, facendo un gran baccano e sollevando schizzi d'acqua che ricadevano come pioggia al vento. Sembrava un aereo nel momento del decollo. Un'onda si sollevò, andando a buttarsi sulla barriera di massi che proteggevano la riva. Subito dopo lo imitò l'altro, che volò nella stessa direzione.

Fedeli più degli umani, andavano a passare insieme la notte in un posto sicuro e protetto.

“Mi lasci solo in questo triste paese!”, Giovanni avrebbe voluto dirgli. Tacque, avrebbe rattristato l’amico.

Anche le anatre presero il volo e andarono a posarsi su di un isolotto artificiale, poco distante. Il sole s’era tuffato dietro le colline e iniziava ad imbrunire.

“Torno a casa, tra le braccia di mia moglie!”, fregandosi le mani dalla gioia.

Aveva una moglie bella, ancora giovane. La vedeva una volta all’anno, a Natale, solo per pochi giorni. Quando ripartiva, gli si spezzava il cuore.

“Beato te, hai qualcuno che ti aspetta!”, battendogli la spalla con la mano.

Erano passati vent’anni da quando Corrado era emigrato. Aveva lavorato sodo; s’era messo da parte un gruzzoletto sufficiente a costruirsi una piccola casa in paese e comprarsi un rudere con quattro ettari di terra fertile nella piana di Recoleta. Avrebbe lavorato la terra come padrone nel suo paese e non come schiavo, tra gente razzista in un paese straniero.

Non ne poteva più di quella vita. Viveva in un seminterrato, praticamente una cantina. Il giorno mangiava, al caffè *de la Gare*, spezzatino in umido con pasta lessata, insaporita col sugo di carne, grasso come il lardo, un vero schifo. La sera un panino. A volte, due uova al tegamino su di un fornellino elettrico. La mattina s’incontrava con Giovanni alla *brasserie* e facevano colazione, una tazza di caffè e due *croissant*. I soli momenti rilassanti di tutta la giornata. Il sabato e la domenica a Ginevra con l’auto-

stop. In genere trovavano sempre un passaggio. Un sabato li fecero scendere a Nyon e dovettero aspettare due ore, prima che un altro automobilista li prendesse. Passavano la giornata a gironzolare sulla riva del lago, a guardare il getto d'acqua della fontana in mezzo, tra aiuole fiorite e barbecue all'aperto, dove arrostavano polli, salsicce, wurstel. Spesso facevano il giro dei grandi magazzini, a guardare cose a loro proibite. A mezzogiorno compravano un chilo di pane ed un pollo arrosto ed andavano a mangiarselo in un angolo, dove non potesse vederli nessuno. Giornate spensierate a chiacchierare.

S'era alzato un venticello freddo. Era ora di tornare a casa.

Corrado salì sul treno per Milano, a Losanna. Giovanni tirò dalla tasca un fazzoletto e lo agitò in segno di saluto, fino a che il treno non sparì rullando sui binari.

Il giorno dopo, Corrado vide sorgere il sole sulle colline di Stigliano. Il treno batteva colpi cadenzati, percorrendo la valle del Basento. La sua terra. Sentiva ormai odore di casa. Sulla destra gli apparve Ferrandina, un cumulo di case indistinte su di una collina, dove viveva Bellocchio, suo amico di gioventù; più in là Pisticci, su di un cocuzzolo, protetto da una parete grigiastra di calanchi.

Parte delle sue radici erano sepolte per sempre nella polvere di quel paese: nonna e zii materni erano nati lì; erano poi emigrati in America. La grande guerra aveva cancellato per sempre le loro tracce.

Presto giunse ai piedi di Bernalda, nascosta dietro una parete argillosa, alla sua sinistra. Da lì, una strada attraversava le lande deserte del Cavone per risalire su Andriace e finire sotto Montalbano. Adolescente, l'aveva percorsa sulla

groppe della giumenta, aggrappato alla vita di suo padre, diretti alla fiera di bestiame di Bernalda. Proprio lì, sulle rive del Basento, aveva dormito, quella notte, su di un sacco di paglia, la testa appoggiata al basto; il padre teneva d'occhio le bestie da vendere alla fiera. La valle si appiattiva sempre di più per finire nella grande e fertile pianura di Metaponto, la California del sud, coperta a perdita d'occhio da vigneti d'uva da tavola. Oltre, il Mare Ionio agitava le sue acque su banchi di sabbia grigia, spiagge piatte interminabili e deserte.

Un pullman celeste chiaro lo scaricò in Corso Carlo Alberto, a Montalbano. Nessuno era lì ad aspettarlo. Con due pesanti valigie si avviò verso piazza Eraclea, fino a raggiungere la casa che s'era costruita con i sacrifici di vent'anni di lavoro. Angelina lo raggiunse sulla soglia. Posò le valigie in salotto.

“Sono tornato per sempre”, mormorò all'orecchio della moglie, abbracciandola teneramente. Tirò fuori dalla tasca una collana di corallo rosso e oro e gliela mise al collo; da un'altra tasca una scatoletta contenente due orecchini della stessa fattura; glieli appese alle orecchie.

Andò a guardarsi allo specchio: era bellissima.

“Vado a prepararti il pranzo, mentre tu ti metti a tuo agio”, e sparì dietro la porta della cucina.

Corrado si tolse le scarpe, si distese sul divano appoggiando la testa sulla soffice spalliera e i piedi sul tavolo di cristallo. In pochi minuti si addormentò. Non aveva chiuso occhio tutta la notte ed era stanco morto.

Un uomo entrò in casa, raggiunse il salotto, si avvicinò al divano da dietro. Impugnava una pistola e fece esplodere un colpo sulla nuca di Corrado.

Uno sfarfallio di luci colorate come fuochi d'artificio e infine un dolore lancinante. Corrado si afflosciò sul divano; in pochi secondi morì. Le due grosse valigie, piene di regali per la moglie, giacevano ancora chiuse accanto al divano.

Angelina dichiarò di non aver visto nessuno. Dopo lo sparo s'era affacciata in salotto, aveva visto il marito disteso sul divano in una pozza di sangue; aveva chiamato subito i carabinieri. Non sapeva spiegarsi chi e perché avesse sparato. Le indagini non portarono a nulla e il caso fu archiviato.

L'uomo che aveva sparato era l'amante di Angelina.

Con una settimana di ritardo rispetto alla data prevista, il bambino trovò il coraggio di farsi avanti; si incunò con la testa nel collo dell'utero e venne al mondo con una presentazione di faccia.

Orlando

“Ti piace Sebastian o Sebastiano, babbo?”, Camilla, lisciandosi la pancia che aveva messo a nudo. Un buzzo proteso in avanti, rotondeggiante, l'ombelico estroflesso e violaceo, il disegno delle vene ben visibili, sembravano scolpite da Michelangelo.

“Non ho mai conosciuto nessuno che si chiamasse così”, elusivo, il padre. Non voleva influenzare la scelta dei genitori sul nome del bambino che sarebbe presto venuto al mondo. L'avrebbe chiamato Donato. D'altronde lui aveva dato ai figli il nome del padre e della madre. Nel sud si usava così: al primo figlio il nome del nonno, se maschio, quello della nonna se femmina, ai secondi quello dei genitori. Si credeva di trasferire alla progenie l'anima degli antenati.

“*Nun ci pigghiasti nenti ri to nannu!*”, nulla hai preso da tuo nonno!, era un detto popolare siciliano, a significare nessun legame, nessuna appartenenza, neanche nel nome.

Nel mondo globalizzato questa abitudine era andata progressivamente scomparendo, ma Donato era ancorato alla tradizione. Nel cuore e nella mente portava le stigmate della sua terra come un bene inalienabile.

“Sei fuori di testa? Dicevo del nome del bambino!”, precisò Camilla pur avendo capito che il padre strambava per non rispondere.

“Mi ricorda tanto Bastian contrario, che deriva da Sebastiano per caduta della prima sillaba. Si definisce così una persona che contraddice per principio. Dal nome di uno scapestrato che morì impiccato. Non vorrei che venisse fuori un *capatosta scapecerrato*, un testa dura pazzoide. Decisamente non mi piace”, puntualizzò, costretto a rispondere.

“Sebastian senz’arte né parte”, interferì Francesco sollevando la testa dal computer.

“Stai zitto tu, non hai i titoli per intrometterti!”, lo redarguì Camilla.

Francesco rientrò nel guscio e si rimise a lavorare.

“Come ti sembra Leandro?”

“Leandro? Te lo devo proprio dire?”

“Te l’ho chiesto apposta!”

“Beh, è un nome di origine greca, bello ma leggero, un po’ equivoco. Leandro è dolce, musicale, rotondo, mi ricorda qualcuno che con l’arpa canta tra le muse. Decisamente effeminato”, sincero e chiaro, senza peli sulla lingua. Donato se ne stava abbandonato sulla poltrona accanto, gli occhi chiusi. Sembrava rilassato; dentro, un mostro che lo tormentava.

“Strano che non ti piaccia. È un nome romantico che ricorda una delle storie più belle della mitologia greca. Viveva ad Abido, amava Ero, sacerdotessa di Afrodite a Se-sto, sulla costa opposta. Tutte le sere attraversava lo stretto dell’Ellesponto a nuoto per incontrare l’amata. Ero, per

aiutarlo ad orientarsi, accendeva una lucerna. Una notte una tempesta spense la lucerna e Leandro, disorientato, morì tra i flutti. All'alba Ero vide il corpo senza vita dell'amato, sulla spiaggia e, affranta dal dolore, si suicidò gettandosi da una torre", Camilla mentre il padre si arrotolava i baffi. Non aveva più la barba grigia e incolta che gli dava un aspetto austero e saggio. "Crescono i baffi, eh!", esclamava Salvatore tutte le volte che lo andava a trovare. Tutte le volte gli scattava delle foto, dicendogli che stava meglio. Lui scuoteva la testa.

"Leandro, il leggiadro, il bucolico, il raffinato romantico, che si fa guidare da una fiammella esposta al vento piuttosto che dalle stelle più affidabili. Non mi sembra uno che avesse la spina dorsale", ultimativo.

"Che c'entra, è solo un nome, non ha niente a che fare con il Leandro della mitologia!"

"Allora, perché si dà ai figli il nome di gente importante: calciatori, star del cinema, eroi etc.? Anche i Papi prendono il nome di qualcuno a cui ispirarsi. Papa Bergoglio ha preso quello di Francesco. L'idea, il desiderio, è che il bambino rassomigli al personaggio da cui prende il nome!" Si alzò e si affacciò alla finestra. Dei ragazzi si allenavano nel campo di calcetto sotto casa; i muri di pietra, muti, rompevano la monotonia della piazza ai lati della chiesa.

La stretta valle del Mugnone, incastonata tra Fiesole e Pian di San Bartolo, risaliva dolcemente verso l'Olmo tra case coloniche, vigne e campi di ulivi, interrotti qua e là da scure schiere di cipressi. Sulla sinistra era visibile il fitto bosco di bassi quercioni e cespugli sottostante la via

Bolognese. Sullo sfondo la macchia indistinta di Monte Morello e di Monte Senario si disegnava su un cielo coperto da dense nuvole che minacciavano la pioggia.

“Come lo chiameresti?”, incalzava Camilla.

“Arrigo! È un nome tosto, maschio, rock direbbe Ce-lentano. Arrigo si combina bene con Arturo, il nome del fratellino maggiore. Ha solo il difetto d’essere di origine teutonica”.

“Ci avevo pensato anch’io. Arrigo deriva dal nome germanico Heinrich, che, composto dai termini *Heim* (casa, patria) e *reich* (potente, dominante), può essere tradotto ‘potente, dominante nella sua patria’, ‘re o sovrano della patria’. Il tedesco Heinrich, dal canto suo, nasce da una contrazione dell’originale Haimirich, da cui ha origine anche il nome Amerigo”, e tacque aspettando il commento del padre.

“Accidenti, quante cose sai!”, esclamò meravigliato Donato.

“Mi sono informata!”

“Allora chiamalo Arrigo!”

“Arrigo è un nome di origine tedesca; ricordi che cosa hanno combinato i tedeschi nell’ultima guerra?”, dubbiosa la figlia.

“Per Bacco, se me lo ricordo!”, concorde il padre.

“Ad Andrea piace Orlando, che ne dici?”

“Piace anche a me. Come Arturo, è il nome di un guerriero. Chiamalo Orlando e chiudiamo”, il viso tirato e rossiccio sulle guance e sul mento a causa della chemioterapia.

Camilla, seduta sul divano, esponeva il pancione, ac-

carezzando il figlio ancora avvolto nel sacco amniotico.

“Sembra un pallone, ogni giorno un soffio e si gonfia a vista d’occhio”, scherzosa.

“Di ad Andrea di smettere di soffiarci dentro, potrebbe scoppiare”.

Andrea, il marito, che seguiva lo scambio di battute, scoppiò in una risata che fece vibrare i vetri della finestra.

“È arrivato il momento di venire fuori da questo pancione!”, Camilla gli dava dei colpetti come se avesse voluto svegliarlo da un lungo torpore.

“È inutile, non ti sente”, Francesco, che sembrava immerso nel lavoro di montaggio di un video, ascoltava divertito.

“Stai zitto tu, non puoi sapere quel che sente una madre e quel che sentono i bambini nella pancia”.

Francesco e Camilla amavano becchettarsi, ma si volevano bene.

“Ha paura di nascere!”, intervenne il nonno per deviare il discorso.

“Forse sono io che ho paura di farlo nascere!”

“Forse si sente più al sicuro nella pancia, nutrito e coccolato dalle tue carezze!”

Con una settimana di ritardo rispetto alla data prevista, il bambino trovò il coraggio di farsi avanti; si incuneò con la testa nel collo dell’utero e venne al mondo con una presentazione di faccia.

“I bambini che nascono di faccia sono fortunati!”, aveva detto l’ostetrica.

“Ah sì, allora sono doppiamente felice!”, aveva risposto Camilla.

Donato, come medico aveva assistito alla nascita degli

altri due nipoti, Matilde ed Arturo. Orlando lo vide il giorno dopo: paffuto, perfettamente simmetrico, guance rosee, capelli lisci e folti.

Quando gli fu davanti, aprì gli occhi e lo guardò fisso senza battere ciglio.

“Dopo quello della madre e del padre, l’*imprinting* del Nonno!”, pensò. La sua immagine gli sarebbe rimasta impressa nella mente; stampata per sempre sulla retina. Forse avrebbe influenzato i suoi sogni. Almeno, questo il suo desiderio. Non l’avrebbe visto crescere!

La nonna lo prese in braccio. Lo guardava senza staccare un attimo gli occhi, ipnotizzata.

“L’hanno visto Matilde e Arturo?”, chiese il nonno, toccando la pancia di Camilla ormai vuota, ma sempre gonfia.

“Ancora no, ma lo vedranno tra poco, saranno qui alle due”.

“Quale sarà la loro reazione?”, si chiedeva, continuando a palpare la pancia ancora dolente della figlia.

Quella di Matilde era prevedibile; aveva un forte istinto materno, sarebbe stata accogliente. Quella di Arturo, avvinghiato al collo della madre come un piccolo gorilla? “È mia”, ripeteva e se la baciava come un amante, guardando di sbieco il nonno.

“È figlia mia!”, il nonno che l’aveva messa al mondo e ne reclamava l’appartenenza. Il gioco lo divertiva.

“No, è mia”, urlava. La mordicchiava sulle gote, da farle male. Per nulla al mondo avrebbe rinunciato a lei.

Quando entrarono in camera, Matilde corse a prenderlo in braccio. Lo dondolava e lo vezzeggiava. Arturo si

avvicinò guardingo. Poi, in competizione con la sorella, “Lo voglio tenere anch’io!”, urlò. Camilla lo fece sedere sul letto e gli mise il fratellino in braccio.

Lo guardava e sorrideva; poi volgeva lo sguardo verso i nonni. Si sentiva importante, tra le braccia il fratellino appena venuto al mondo. Aveva subito capito che era passato di grado, non era più l’ultimo, ma il penultimo; comunque c’era qualcuno su cui esercitare il suo potere. La madre era lì, non l’avrebbe persa. Se lo sballottava tra le braccia nel tentativo di cullarlo. Il padre glielo tolse. Approfittando del fatto che le braccia della madre era vuote, si gettò addosso a lei e se la baciò da tutte le parti, riprendendone possesso.

Alla fine anche il nonno lo prese in braccio. Per un attimo. Gli sembrava incredibile che una creatura così perfetta potesse apparire sulla scena del mondo apparentemente dal nulla. Lo guardava, gli occhi lucidi di gioia.

La sua vita non era stata inutile, aveva costruito una bella famiglia, due figli e cinque nipoti meravigliosi.

Ai piedi di un ulivo, un cespuglio di fiori celesti, splendenti come le stelle. Sul grosso ceppo erano spuntate decine di cicorie nuove, tenere e rigogliose.

La cicoria

“Che mangiamo oggi?”, la prima preoccupazione di Francesco, appena alzato.

Era lui che si occupava della spesa. Andrea, disteso sul divano in un pigiama variopinto, leggeva un articolo dell'Espresso.

“Per me va bene qualsiasi cosa, basta che sia buona”, sollevando la testa dal giornale, ancora mezzo assonnato. Era una buona forchetta, mangiava tutto a condizione che fosse roba sana, di buona cucina e possibilmente piccante. Metteva il peperoncino anche nel brodo: curava tutti i mali ed allungava la vita. Un salutista.

“Io farei una zuppa di funghi con i porcini di Roccastrada che ci ha regalato Paolo Bonari, e i fagioli borlotti, freschi di stagione”, consigliò Camilla alzando la testa dal computer. Era già al lavoro; stava scrivendo un articolo sugli stereotipi. Una donna intelligente, buona e bella.

Da piccola era una bambina grassottella e pigra; voleva stare sempre in braccio; nessuno avrebbe immaginato che sarebbe diventata così laboriosa.

“Buona la zuppa di funghi!”, commentò Chiara, posando il *Corriere della Sera* sulla sedia. Era buona e gentile. Non diceva mai di no, anche se di parere contrario.

Magra, sempre elegante, dalle forme perfette, ti guardava con gli occhi belli e grigi e sorrideva.

“Ragazzi, propongo un arrosto con quelle due bistecche e le cinque salsicce che ho portato ieri sera dall’Alberese”, Francesco, un bel viso, alto, un fisico longilineo da star del cinema. Generoso, ma cazzuto; non bisognava contraddir-
lo. Sembrava che sorvolasse sulle cose, invece era attento ai dettagli, financo pignolo. Amava la libertà, l’aria aperta, la compagnia. Stare solo, per lui, una tortura.

“Il nonno avrebbe fatto una teglia di melanzane ri-
piene”, commentò Matilde, che tentava la verticale con i piedi per aria.

“O due belle focacce”, aggiunse Margherita, intenta a costruire un puzzle.

Erano tutti a Paganico, a passare insieme le vacanze di Pasqua, proprio come avrebbe voluto il nonno.

Alla morte di Lidia, sua suocera, Donato aveva voluto ristrutturare la casa.

“È la casa che ho sempre sognato”, diceva, “e ora che ce l’ho, la vendo? Manco per sogno!”, si rispondeva. Per nessuna cosa al mondo l’avrebbe venduta; ci aveva messo del suo, perché molti lavori li aveva fatti da sé.

“A proposito di mangiare, io vado a cicorie di campo”, disse Matilde, “chissà che non trovi la cicoria gigante della quale parlava il nonno, quella che nasconde sotto le radici un tesoro”.

“Vai, ma lascia stare il tesoro, quelle sono favole. Porta almeno le cicorie, quelle tenere e saporite. Le facciamo saltate con olio e peperoncino piccante, come piacciono ad Andrea”, Francesco, concreto.

Camilla annusò la carne che Francesco aveva tirato fuori dal frigo. Adorava la ciccia, specie il pollo arrosto. Ne avrebbe mangiato uno intero da sola. Altro che cicorie, quella la vera delizia!

Dalla porta della cucina, al di là dell'orto, le betulle del Gretano oscillavano dolcemente al ponente di primavera; quel fiumiciattolo s'era scavato un ampio letto nella valle. Oltre quelle betulle, scorreva l'Ombrone, molto più grande; spesso esondava, alluvionando i campi e le abitazione rivierasche. Con le piogge torrenziali di secoli, entrambi avevano trascinato nella piana di Grosseto milioni di metri cubi di terra fertile. Si univano a Paganico, formando un largo bacino. Esisteva un progetto per renderlo navigabile dal mare fino a Paganico.

Chissà se l'avrebbero realizzato!

“Vengo anch'io a cicorie!”, Margherita seguiva in tutto e per tutto la cugina Matilde; amiche per la pelle.

“Andate e portate la cicoria gigante”, scherzava Arturo che aveva tirato fuori da una grande scatola la sua collezione di animali feroci e soldati mascherati.

“Perché non vai anche tu, Arturo?”, Camilla al figlio.

“Non posso, io sono un maschio, gioco alla guerra”. Stava schierando cinque teste di cuoio contro un kamikaze che minacciava di farsi saltare in aria.

“Vai tu, Doni, a fare compagnia alle ragazze, almeno respiri un po' d'aria pulita”. Francesco non amava stare in casa e ci sarebbe andato volentieri anche lui, ma doveva cercare la legna per il fuoco, se voleva fare l'arrosto.

“Non posso, sto guardando un cartone animato molto divertente”, rispose con prontezza.

“Il pugile”, l’aveva chiamato una sera nonno Donato, perché tirava cazzotti da orbi. L’aveva addirittura scritto su di un biglietto e messo sotto il piatto, una sera che c’era a cena anche Salvatore, l’amico del cuore.

A tutti aveva appiccicato un’etichetta. Arturo era il Bello; oggi l’avrebbe chiamato il Guerriero; Margherita la Fiorentina, perché aveva le fattezze del viso perfette, tipiche delle donne dei ritratti dei pittori fiorentini, e movenze da nobile; Matilde la Sapiente, era saggia ed avveduta; sebbene ancora bambina, un modo di fare da adulta; era nata “imparata” avrebbe detto in dialetto lucano; Camilla la Ricercatrice, per il lavoro e la passione che metteva nel suo lavoro all’università; Chiara la traduttrice, Francesco il Reporter; Andrea lo Sportivo; Elsa la Cuoca, cucinava divinamente; Salvatore il Filosofo; sapiente come lui non c’era nessuno; e lui, molto modestamente, s’era definito il Pensionato.

Matilde e Margherita, belle come fate, uscirono dalla porta senese, sormontata dallo splendido cassero tutto restaurato. Percorsero un breve tratto della strada del Cipressino e si avviarono per una piccola discesa verso il ponte sul Gretano, che il Sindaco aveva fatto costruire da poco.

Il clima era cambiato. In poche ore cadeva la pioggia di mesi. Trombe d’aria, bombe d’acqua, frane, città allagate e devastate erano le notizie quotidiane dei telegiornali.

Attraversarono il ponte; l’acqua, battendo sui piloni, formava dei vortici che emettevano un rumore sinistro. Oltre si estendeva la pianura alluvionale dei due fiumi. Si inoltrarono nei campi, gli occhi puntati per terra, alla ricerca delle cicorie.

“Il nonno mi ha insegnato che le cicorie hanno un gambo ramificato con tanti fiorellini celesti”, Matilde istruiva la cuginetta su quali piante cercare. Alle loro radici rispuntavano le nuove piante a primavera, quando il sole ritornava a riscaldare la terra. Erano le vere cicorie che bisognava raccogliere e non quelle rassomiglianti, che partorivano un fiore giallo, da usare per addobbare le tavole.

“Matilde, vieni a vedere, ho trovato la cicoria gigante del nonno Donato!”

“Uao!”, esclamò appena la raggiunse, “è proprio lei, la cicoria gigante!”

Ai piedi di un ulivo, un cespuglio di fiori celesti, splendenti come le stelle. Sul grosso ceppo erano spuntate decine di cicorie nuove, tenere e rigogliose.

“Che splendore!”, Margherita non aveva mai visto una pianta così bella.

“Una vera meraviglia della natura!”, a sua volta Matilde. Buttò via il sacchetto con tutte le cicorie che aveva già raccolte.

Non potevano tagliare con il coltello una pianta così bella; dovevano sradicarla. Chissà che sotto la radice non ci fosse davvero il tesoro di cui parlava il Nonno. Matilde si attaccò con tutte e due le mani al fusto, puntò i piedi e cominciò a tirare. La pianta resisteva. Si misero a tirare insieme con tutte le loro forze. La pianta cedette e venne via con tutta la lunga e grossa radice. Guardarono nel grosso buco che essa aveva lasciato. Matilde ci infilò dentro una mano, lo liberò dalla terra; era tanto profondo da infilarci tutto il braccio.

Non c'era nessun tesoro, ma un pozzo con pareti rocciose e una scala in pietra. Era sufficientemente largo da farci entrare una persona. La cicoria gigante custodiva un segreto? "Quale?", si chiedeva Matilde. Accarezzò subito l'idea di calarsi giù per scoprirlo.

"Io provo a scendere, voglio vedere che cosa nasconde il pozzo; forse un tesoro!"

Matilde era coraggiosa e curiosa.

"No, non andare, è pericoloso!", la esortò Margherita, fifona come una lepre.

Matilde non volle sentire ragione, si introdusse nel pozzo e sparì. Si faceva luce con una pila e avanzava circospetta. Dal fondo del pozzo partiva una galleria scavata nella roccia.

"Matilde!", chiamava Margherita dall'alto. La sua voce diventava sempre più flebile, fino a sparire del tutto.

Matilde era incerta se proseguire o tornare indietro. Che cosa c'era oltre quel puntino luminoso che appariva sul fondo? Qualcosa doveva esserci per forza. Il punto luminoso diventava sempre più grande e quando arrivò in fondo, si trovò davanti ad un nuovo mondo.

Il cuore le batteva forte.

Guardò l'orologio, segnava le 12.15, ma s'era fermato. La lancetta dei secondi non si muoveva. Se lo portò all'orecchio, non faceva nessun rumore. Una cosa misteriosa.

Tornare indietro? Manco per idea!

In questo rassomigliava al nonno. Aveva una volontà di ferro, non arretrava di fronte a niente.

Il cielo era celeste chiaro. Allo zenit della volta celeste, splendeva una stella blu. Si spiegava così il colore della

luce. Sapeva che le stelle blu erano quelle più giovani.

La vegetazione era lussureggiante, alberi rifioriti come i limoni. Avevano fiori, frutti verdi di tutte le dimensioni e frutti maturi. Sembrava primavera. Il clima temperato, un venticello dolce come una carezza.

Guardò di nuovo l'orologio, segnava sempre le 12.15; sembrava che il tempo si fosse fermato. Anche la stella non si muoveva, ferma sempre nello stesso punto.

“Un mondo nuovo!”, esclamò a voce alta.

Animali feroci e domestici giocavano rincorrendosi. Uccelli rapaci vivevano con passerini e pettirossi. Sembrava la Gerusalemme celeste, dove l'agnello vive con il lupo, non corre il pericolo di essere azzannato.

Alcune domande le si piantarono nella testa. Che mangiano i felini? E gli uccelli rapaci? Li nutre Dio con quarti di bue come fanno allo zoo? Sarebbe assurdo che il macellaio fosse proprio Dio. Dio si alimenta?

Mentre cercava di dare una risposta a quelle domande, da dietro i cespugli uscirono uomini e donne che presto la circondarono. Erano tutti biondi, capelli ricci e occhi celesti. Sembravano fatti con lo stampino.

“Dio mio, sembrano degli automi, esseri creati in laboratorio, come raccontano alcuni scienziati!”, pensò intimorita. Guardandoli da vicino, si accorse che non erano tutti uguali: ognuno aveva una propria identità.

Una donna le si avvicinò e le toccò i capelli lisci e neri, estasiata.

“Tu vieni dal mondo di sopra, vero?”

Matilde non sapeva che cosa rispondere. “Ci sono due mondi? Uno di sopra e uno di sotto?”, si chiese. “Co-

noscete il mondo di sopra da cui provengo?”, ansiosa di sapere come stessero le cose.

“Lo conosciamo bene”, rispose una di loro. “Il nostro Re ci informa; vieni, ti portiamo da lui!”

Matilde li seguiva guardandosi intorno; tutto perfetto, un vero paradiso; un mondo irreali. La portarono in una città sul mare. Le case erano tutte gialle, come i suoi abitanti.

“Che monotonia!”, pensò, “questa è gente che non ha idee. Belli e felici. Poveri di spirito, senz’anima”, continuò, guardandoli camminare l’uno accanto all’altro, lo stesso passo, come tanti soldatini.

Il Re era stato già informato e l’aspettava. Anziano ma non vecchio, capelli brizzolati e barba lunga.

“Come ti chiami?”, le chiese gentilmente.

“Matilde ed ho diciotto anni. Lei quanti ne ha, se non sono indiscreta?”

“Qui non si usa il lei, siamo tutti uguali, perciò dammi del tu”, e si tacque.

“Non hai risposto alla mia domanda”, gli fece notare. Forse si vergognava di fare conoscere l’età.

“Io non ho età; questo è un mondo senza tempo”.

“Come è possibile?”

“Guarda il tuo orologio”.

“Il mio orologio è fermo, non so l’ora”.

“È fermo perché qui non esiste il tempo”, affermò risoluto il Re.

“Prima eravamo là, ora siamo qua, c’è un prima e un dopo; come è possibile che non esista il tempo?”, rimuginava nella testa.

Il Re le spiegò che il tempo era una categoria della mente. Non c'era un prima e un dopo; né nascite né morti. La stella stava ferma nel cielo ed era sempre giorno e sempre la stessa ora, quella che segnava il suo orologio. Un eterno presente. Per questo non c'erano né bambini né vecchi; solo giovani felici.

“Se fosse vero, dovremmo stare fermi come l'orologio, come la stella, essere delle statue!”, pensava Matilde.

“Perché tu hai un'età diversa dagli altri?”, gli chiese incuriosita.

“Perché ogni tanto mi affaccio nel vostro mondo, per conoscere quello che succede e subisco gli effetti del tempo; nel mondo di sopra *πάντα ῥεῖ*, tutto scorre”.

“Questo ha studiato anche Eraclito!”, tra sé e sé Matilde.

Il Re le offrì di restare con loro. L'idea di una eterna giovinezza, senza malattie e dolore, era allettante. Ma come si sarebbe trovata in un mondo senza emozioni, senza amore? In un mondo dove non accadeva mai nulla? Come avrebbe potuto vivere senza l'affetto dei suoi cari?

Così sarebbe stata la Gerusalemme celeste di cui parlava la Bibbia?

O anche il mondo predicato dai fondamentalisti islamici, per il quale si facevano saltare in aria, mietendo strage di innocenti?

A tutte quelle domande aveva una sola risposta: un mondo monotono e noioso!

“No, ritorno nel mondo di sopra dove tutto scorre”, concluse.

“Non puoi andartene, nel mondo di sopra non devono

sapere che esiste un mondo di sotto”, ad un cenno del Re due uomini la immobilizzarono.

“Lasciatemi; non è un mondo felice se usate la violenza; impostorìì, millantatoriiii”, urlò con tutta la forza che aveva nei polmoni e si svegliò dimenandosi nel letto come fosse legata.

Aveva sognato.

Donato e il farmaco della scrittura

Postfazione di Antonio Petrocelli

Donato non è solo l'autore di questi racconti, è anche mio zio.

Uno zio materno, quindi a me legato da una corda di affetto che è stata tessuta da mia madre.

Un legame speciale, quasi ombelicale. Tanto che nei miei sogni più difficili lo chiamo sempre in soccorso e puntuale egli arriva. Deus ex machina, si precipita a salvarmi. Il suo nome per me ha un forte significato salvifico. Proprio per questo, devo avvertire che queste righe potrebbero non essere oggettive.

Per chi non lo sapesse, Donato è stato un grande medico. Promotore della terapia antalgica, in ospedale ha lavorato come anestesista, per anni in sala rianimazione. Ha, quindi, una grande confidenza con la morte. Grazie alla sua competenza e alla sua capacità diagnostica, ha scoperto per tempo due tumori che è riuscito a sconfiggere. Un terzo l'ha aggredito due anni fa. Un osso duro che lo ha menomato dell'uso della parola.

“Mi hanno tolto la parola, vuol dire che scriverò”, mi scrisse stoicamente, dopo l'intervento.

Dietro la scrittura di questi racconti, non c'è una velleitaria ambizione letteraria, ma l'uomo di scienza, il medico consapevole che le terapie esistenti non sono sufficienti a debellare il male, ma che non ha nessuna intenzione di abbandonare la lotta, anche se impari. Quindi, sostenuto

dal suo amico Salvatore, medico dell'anima, ha deciso di sperimentare su di sé la scrittura come terapia. Notevoli i frutti: L'ulivo Perfetto e, a quattro mani con Salvatore, Nel fugace, l'eterno. Dunque, dentro la semplice fabula, come in una matrioska, se ne nasconde una più complessa, in cui si consuma il travaglio esistenziale di uomo di scienza che vuole sconfiggere, con ogni mezzo, il male.

Ogni rigo scritto, un solido ramo cui aggrapparsi per non cadere.

La scrittura, il filo d'Arianna per sfuggire al labirinto della morte.

In U ruzzule la nostalgia del tempo perduto si intreccia con la perdita del tempo presente: il ricordo della madre affiora dai bagliori di un vecchio specchio che Donato consegna al figlio, insieme a tutti gli oggetti, simboli, feticci, che hanno rappresentato il senso della sua vita.

Una scrittura asciutta, essenziale, leggera, e una struttura simile alle favole di Esopo: un dichiarato intento gnomico, una morale finale.

Quasi tutti i racconti ci riconducono al mondo perduto dell'infanzia che nel ricordo si trasforma in mito. In questo mondo, più che leggi scritte sulla pietra, vigono valori etici tramandati di padre in figlio, in una comunità rurale che pare sepolta nella preistoria. Per chi l'ha vissuta, un'epopea radiosa.

Donato si avvicina alla scrittura con la timidezza del neofita. Non altrimenti si spiega la scelta di una trama esile e di una scrittura che a volte appare persino reticente. Verrebbe da dire che non di racconti si tratta ma di brandelli di luce che emergono dal passato, per illuminare il presente, cupo.

Il racconto delle vicende narrate è quasi sempre un pretesto per parlare, consapevolmente, di un dolore quotidiano. Si veda il valore apotropaico nei confronti della morte ne La donna del pozzo: con un classico falso movimento, il corpo della donna è prima un improbabile fantasma; compare e scompare in una vertigine acquosa; si rivela infine un feticcio, frutto di uno scherzo di cattivo gusto. In Sfatiare, da una mitica atmosfera rurale dal sapore verista, si passa repentinamente ad un dialogo intenso sul valore dell'anima e del divino.

Donato torna al mondo che lo ha visto nascere, alla piccola patria da cui è partito pastore per diventare medico. Ed è con profonda tenerezza che riscopre la lingua materna, la parlèta frisca di paise, un verso del poeta lucano Albino Pierro.

Con le dovute differenze, la sua vicenda ricorda quella di Pasolini poeta. Egli ha quasi dimenticato, per la lontananza, il dialetto della sua amata terra. Tuttavia scrive nel friulan, perché è la lingua delle persone che ha amato.

Per Donato, ricorrere al dialetto del proprio paese è come tornare ad abbeverarsi alle sorgenti della vita. Trincerarsi in un bunker per sfuggire al dolore. Snocciola le parole del mondo perduto come uno sciamano che recita formule segrete, come una nenia ipnotica che lo protegga dagli spiriti del male. Per dirla con il poeta friulano Giacomo Vit, il dialetto è "un lumicino acceso con l'olio del passato per la notte profonda del futuro".

La scrittura? Un farmaco potente.

Queste pagine raccontano soprattutto la favola di un uomo che ha vissuto, è consapevole di aver fatto il suo dovere

e affronta la propria fine vendendo cara la pelle. Ogni rigo contribuisce a costruire una fitta rete, una trama di sopravvivenza che intrappoli la morte o, per lo meno, ne arresti il cammino.

È così che mio zio ci consegna il suo amore per la vita.

* * *

Ora che i giorni paiono così lunghi nell'intervallo del dolore e stretto lo spiraglio del futuro, dall'aria cupa della valle salgono, nebbia fitta, i pensieri, folla in fermento che si stringe e si allarga, mantice del destino che trascina effluvio di erba, lamenti di greggi in esilio nei dispersi stazzi dell'abbandono e tu non disdegni di perderti e di cercare una voce, una voce... In fuga metta i fantasmi che assediano il tuo sonno.

Indice

Dedica	5
La Signora del pozzo	8
<i>Sfatiare</i>	18
L'indomabile	25
Il canto del gallo	36
Occhio di Falco	44
Il temporale	52
Amara terra	59
<i>U ruzzùle</i>	64
La cassapanca	71
<i>Tatacic</i>	77
Ninco Nanco	85
La Partenza	93
La trasgressione	99
Il Guerriero	105
Il mio amico Sergio	111
La vita ricomincia	118
Morte in sala operatoria	126
Il suicidio	134
L'emigrato	143
Orlando	150
La cicoria	157
Donato e il farmaco della scrittura. Postfazione di Antonio Petrocelli	167

